



UNIVERSITÀ DELLA  
CALABRIA

**UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA**

Dipartimento di Studi Umanistici

**Dottorato Internazionale di Studi Umanistici.**

*Testi, saperi, pratiche: dall'antichità classica alla contemporaneità*

**CICLO**

**XXXVI**

**Il secondo libro di Tibullo: il proemio.**

**Traduzione 'barbara' e commento dell'elegia 2, 1**

**Settore Scientifico Disciplinare**

L-FIL-LET/04 LINGUA E LETTERATURA LATINA

**Coordinatore:** Ch.mo Prof. Raffaele Perrelli

Firma \_\_\_\_\_  RAFFAELE PERRELLI  
29.04.2024 09:13:29  
GMT+01:00

**Supervisore/Tutor:** Ch.mo Prof. Raffaele Perrelli

Firma \_\_\_\_\_  RAFFAELE PERRELLI  
29.04.2024 09:13:29  
GMT+01:00

**Dottorando:**

Dott. Piergiuseppe Pandolfo

Firma \_\_\_\_\_

## **Indice**

<b>Introduzione.....</b>	<b>p. 3</b>
<b>Testo e traduzione.....</b>	<b>p. 18</b>
<b>Commento.....</b>	<b>p. 21</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>p. 172</b>

**Il secondo libro di Tibullo: il proemio.**

**Traduzione 'barbara' e commento dell'elegia 2, 1**

## Introduzione

Prima di illustrare il metodo e il merito alla base di questo commento tibulliano dedicato alla sola elegia 2, 1, è opportuno delineare uno *status quaestionis* della storia dei commenti a Tibullo, più cursorio per i secoli precedenti al ventesimo, più dettagliato per il periodo che va dal Novecento ai giorni nostri<sup>1</sup>. In una ricostruzione genealogica dei commentatori tibulliani il capostipite può essere considerato Berardino Cillenio, il cui commento, che corredata l'ed. Romana del 1475, sarà ripetutamente ristampato prima di essere migliorato e rimpiazzato da quello di Achille Stazio del 1567. Nel diciottesimo secolo vedono la luce il ricco commento di J. van Broekhuizen (1708) e soprattutto il lavoro di C.G. Heyne (1755, 1777<sup>2</sup>, 1798<sup>3</sup>), accresciuto dalle note di E.C.F. Wunderlich nell'edizione del 1817, che per il suo acume critico è tutt'oggi un riferimento ineludibile per gli studiosi di Tibullo. Altrettanto importante è il lavoro di L. Dissen del 1835, la cui esegesi dei versi tibulliani, al netto di sporadiche eccentricità, costituisce spesso il punto di partenza per le note interpretative di molti commentatori moderni.

Per una rassegna dei commenti tibulliani più moderni – quelli che più saranno citati nelle pagine a seguire – occorre considerare un arco temporale centenario che si estende dal 1913, anno di pubblicazione del fondamentale commento di K.F. Smith all'intero *corpus Tibullianum*, fino al 2023<sup>2</sup>. Fra i principali commenti apparsi fra questi due poli, si possono citare quelli di M.C.J. Putnam (1973), G. Lee (1975 e 1990<sup>3</sup> con l'inclusione del terzo libro),

---

<sup>1</sup> Cfr. Maltby 2002, pp. 23-26. Invece, per un elenco delle edizioni tibulliane a partire dal 1472, anno dell'*editio princeps* a cura di Federico de' Conti («IGI» 9658), si vedano Cesaro 2014, pp. 946-959 e lo stesso Maltby 2002, pp. 23 s., che però considera *princeps l'editio maior* curata da Vindelino da Spira («IGI» 9657).

<sup>2</sup> Anno in cui viene edito il commento 'rusconiano' curato da E.R. D'Amanti ai due libri ritenuti certamente tibulliani.

F. Della Corte (1980), P. Murgatroyd (1980: primo libro; 1994: secondo), R. Maltby (2002) ai primi due libri e R. Perrelli (2002) al solo primo libro.

Pur implicando i precedenti, ciascun commento ha caratteristiche proprie. Ciò non è dovuto solo alla diversa formazione degli interpreti ma anche alla molteplicità di temi e problemi posti dalle elegie tibulliane, che consentono al commentatore di orientare il *focus* ermeneutico, a seconda della singola elegia o della singola sezione, ora su questioni di natura linguistica, ora sulle tecniche compositive, ora su aspetti storici, antropologici, religiosi.

Il commento di Smith, caratterizzato da una dotta attenzione alla lingua latina e da vasta erudizione, seleziona e sfrutta il grande patrimonio dei commenti tibulliani sette-ottocenteschi (Van Broekhuizen, Heyne, Wunderlich, Dissen), spaziando dall'intertestualità interna ed esterna alla fortuna medievale di Tibullo, dalla catalogazione delle peculiarità grammaticali e metriche a estese informazioni di antropologia antica.

Gli agili volumi di Putnam e Lee, retti su intuizioni spesso brillanti ma estemporanee e discontinue, possono invece considerarsi esempi di commento idiosincratico e parziale. Più completo e coeso di questi ultimi due è il commento di Della Corte, che dedica molto spazio all'intertestualità interna, segnalando riprese minime di vocaboli, sintagmi, consuetudini espressive. Questo lavoro, uscito nella collana "Scrittori greci e latini" della Fondazione Valla, è da considerarsi un prodotto di alta divulgazione, di diversa destinazione, dunque, rispetto ai commenti sistematici di Murgatroyd e Maltby, entrambi rivolti a un pubblico di specialisti.

Le pubblicazioni dei commenti di Murgatroyd al primo (1980) e al secondo libro (1994) rappresentano momenti molto importanti nell'ambito degli studi su Tibullo. Lo studioso fonda i suoi due lavori su principi di completezza e organicità, soffermandosi sugli aspetti strutturali, linguistici, metrici e filologici delle elegie tibulliane; distribuisce però le sue osservazioni fra introduzione, commento perpetuo e appendici critica e strutturale, scontando il limite di non

concentrare l'argomentazione su un unico punto e disperderne talora efficacia e unità.

Maltby, nel suo commento unitario ai due libri tibulliani riconosciuti come autentici (2002), ha potuto avvalersi, in particolare rispetto al primo dei due commenti di Murgatroyd, di una letteratura critica più ricca; egli stesso ha compilato, secondo una diligente ripartizione tematica, un cospicuo aggiornamento della bibliografia tibulliana (1970-2000), posto in appendice alla sua edizione. Diversamente dalle modalità interpretative di Murgatroyd, il commento di Maltby è meno attento alle questioni metriche, foniche e retoriche ed è più approfondito nella ben documentata introduzione generale che nelle singole note, talora poco esaustive e prive di riscontri bibliografici puntuali pur ponendosi come obiettivo «to clarify as far as possible the meaning of a text whose apparent simplicity is only on the surface»<sup>3</sup>.

Il commento di Perrelli al primo libro, anch'esso di taglio specialistico, si concentra su aspetti abbastanza trascurati dai commentatori precedenti: per esempio sul modo complesso, talvolta sperimentale e innovativo, con cui Tibullo ordina il discorso poetico e sulla funzione rilevante che questi ebbe nell'ideazione di nuove strutture espressive nella lingua poetica latina.

D'Amanti fornisce un commento adeguato a una sede meritoriamente divulgativa come la collana dei classici greci e latini dell'editore Rusconi.

La complessità compositiva, la ricchezza di temi, l'innovatività linguistica ravvisate in Tib. 2, 1 nel corso del lavoro di commento hanno fatto maturare gradualmente l'esigenza di uno studio organico e autonomo che mettesse in luce il peculiare statuto di questa elegia all'interno dell'opera tibulliana, riflettendo sui motivi alla base di questa specificità.

---

<sup>3</sup> Maltby 2002, p. 26.

Studiare l'elegia 2, 1 di Tibullo ha significato in primo luogo interrogarsi sul rito in essa descritto, generalmente identificato negli *Ambarvalia*<sup>4</sup>. Il mio saggio di commento non potrà certo esimersi dall'entrare nel dibattito critico fra chi accetta tale identificazione<sup>5</sup> e chi ne propone una diversa,<sup>6</sup> fra chi l'accoglie con riserva<sup>7</sup> e chi addirittura nega l'esistenza di feste chiamate *Ambarvalia*.<sup>8</sup> Tuttavia, il compito essenziale di questa ricerca non è quello di addurre ulteriori prove a favore dell'una o dell'altra interpretazione né tanto meno di avanzare una nuova ipotesi di identificazione della cerimonia, perché sarebbe improduttivo calcare eccessivamente sugli elementi antropologici e religiosi ricavabili dall'elegia nel tentativo forzato di inserirli in una cornice precisa.

Si accetta di parlare convenzionalmente di *Ambarvalia* perché l'obiettivo primario non è centrato tanto sull'elemento religioso in sé quanto sulla ricaduta che la cornice culturale genera sulla lingua e sullo stile di Tibullo in questa elegia, imponendo al commento un tratto unitario che accordi il dato squisitamente linguistico alla matrice religiosa e dimostri quanto il contesto sacrale abbia influito sull'ideazione linguistica tibulliana per effetto del peculiare modello compositivo adoperato in Tib. 2, 1.

Ci si propone anzitutto – accettando la convenzionale identificazione negli *Ambarvalia* – di analizzare il duplice ruolo ricoperto nell'elegia 2, 1 da Tibullo che, quale *poeta sacerdos*, si ritrova contemporaneamente a rappresentare e a celebrare il rito, azzerando la distinzione fra le due funzioni, facendone collimare i confini. Sulla scorta del modello callimacheo dell'inno 'mimetico'<sup>9</sup>, l'occasione risulta «inglobata, attraverso la finzione letteraria, all'interno del testo poetico»<sup>10</sup>: Tibullo immette immediatamente il lettore dentro la cerimonia

---

<sup>4</sup> Per gli *Ambarvalia* in generale si rinvia a *New Pauly*, s.v.; per una sintesi dossografica sull'identificazione del rito rappresentato in Tib. 2, 1 si rimanda qui a Ball 1983 (p. 162 n. 31) e Harmon 1986 (pp. 1943-1955), oltre che alle introduzioni all'elegia di Murgatroyd 1994, Maltby 2002 e, da ultimo, D'Amanti 2023, il quale non esclude che Tibullo si stia riferendo ai *Brumalia*.

<sup>5</sup> Schuster 1937, Pöstgens 1940, Cairns 1979.

<sup>6</sup> Reitzenstein 1906, D'Amanti 2023.

<sup>7</sup> Bright 1978, Ball 1983.

<sup>8</sup> Bennet Pascal 1988.

<sup>9</sup> La Bua 1999, pp. 79-81 e n. 94.

<sup>10</sup> Pretagostini 1991, p. 253 s.

religiosa di cui il poeta è insieme narratore e officiante.<sup>11</sup> Identificatosi mimeticamente con l'officiante, il poeta perde il suo potere di narratore esterno, per cui il lettore, introdotto improvvisamente all'interno della cerimonia, si ritrova sfornito di una guida, come un ascoltatore invisibile in mezzo agli altri fedeli. Alcune delle conseguenze determinate da una simile coincidenza di ruoli si possono pertanto rintracciare su vari piani dell'assetto compositivo: nel mio lavoro di commento mi soffermerò sul versante linguistico-formale di tali ricadute, ovvero su quelle scelte in virtù delle quali il poeta, guidando liricamente gesti e voce del sacerdote e rimodulandoli dall'interno, varia e innova rispetto a certe locuzioni formulari del rito (e a certe espressioni letterarie specializzate in ambito religioso). Uno degli scopi è quindi quello di illustrare, mediante le novità linguistiche e stilistiche di Tibullo rispetto a sintassi e lessico rituali, come il poeta interpreti attivamente il proprio ruolo di officiante, trasferendo in quella funzione le risorse creative necessarie a stemperarne alcune rigidità formulari e accomodarle, liricamente rinnovate, nella composizione poetica.

In questa elegia di Tibullo si riscontra un numero elevato e organicamente concepito di novità linguistiche significative, che saranno di volta in volta evidenziate in sede di commento. L'ipotesi nodale che intendo avanzare è centrata sull'assunto che i numerosi sforzi d'innovazione linguistica ravvisabili nell'elegia 2, 1<sup>12</sup> siano stati suscitati e pragmaticamente favoriti – direi quasi imposti – dal carattere performativo insito nella tecnica compositiva adoperata, da un'identificazione mimetica del *poeta* con il *sacerdos* che ha indotto costantemente l'uno, in un delicato equilibrio fra i ruoli, a vigilare

---

<sup>11</sup> Albert 1988, pp. 171-176; La Bua 1999, pp. 285-287; diversamente Cairns 1979, pp. 121-134, che interpreta Tib. 2, 1 come inno corale.

<sup>12</sup> Concentrati maggiormente nella sezione 'rituale' dell'elegia, che si estende – seguendo convenzionalmente la partizione di Grondona 1971 – da v. 1 a v. 26 (ma si tenga presente anche Grondona 1971). Su questa sezione mi sono soffermato più diffusamente in Pandolfo 2023. Ora l'obiettivo è estendere la ricerca dei riverberi linguistici della mimesi sacrale all'intera elegia, analizzando gli esempi più significativi da una prospettiva critica che non scinda la dizione del *poeta* dall'azione del *sacerdos* e mostri come l'una influenzi reciprocamente l'altra.

sull'elocuzione dell'altro. Oserei dire che un'inventività tanto diffusa giunga quale esito ultimo di un lavoro creativo del poeta che, assimilatosi al sacerdote, ha imparato a maneggiarne con cura e misura il linguaggio, a scandagliarne le risorse senza aderirvi acriticamente, a vagliarne le durezze senza alterarne la matrice, a superarlo senza tradirlo. Di fronte al linguaggio sacrale il poeta assume una postura equilibrata, tra la competizione e la deferenza: se la prima pulsione lo stimola a un ininterrotto esercizio di rinnovamento linguistico e adattamento formale della sintassi e del lessico religiosi (e di determinati termini e costrutti codificatisi in contesti sacri), il secondo atteggiamento gli consente di non travalicare i limiti entro cui deve realizzare la sublimazione lirica di quel linguaggio. Lo studio approfondito dell'elemento rituale è premessa indispensabile per un'analisi linguistica coerente ed efficace: gli effetti della sintassi poetica devono essere organicamente ricondotti al nucleo della mimesi sacrale.

Sotto il profilo metodologico, avanzare una simile ipotesi comporta una serie di rischi, di potenziali arbitrî interpretativi. Bisogna pertanto improntare ogni analisi a una ragionevole prudenza, tenendo ferme sullo sfondo fondamentalmente due basi di partenza: una è l'ovvia ma dovuta osservazione che le primogeniture stilistiche che verranno attribuite a Tibullo, i dati linguistico-formali che risulteranno come portato della mimesi *poeta-sacerdos*, e dunque del carattere performativo dell'elegia, in realtà potrebbero spiegarsi – ma ciò vale per molti altri autori in circostanze simili – con riferimenti a opere e *auctores* non pervenuti o pervenuti fino a noi solo in frammenti che certamente dovevano essere presenti nella memoria poetica di Tibullo, ma di cui allo stato attuale della nostra conoscenza non possiamo ricostruire, se non parzialmente, una genealogia<sup>13</sup>; l'altra è che, di fronte a una tradizione tarda e fortemente

---

<sup>13</sup> Sui nuovi orizzonti intertestuali aperti dagli strumenti elettronici si vedano p. es. Mastandrea 2015 e 2017 e, come propedeutica allo studio dell'intertestualità tramite l'archivio digitale di poesia latina *Musisque Deoque (MQDQ)* e l'associato *MQDQ Galaxy*, si veda da ultimo Venuti 2023.

contaminata come quella tibulliana<sup>14</sup>, emerge con chiarezza la necessità di sviluppare un lavoro che sia contraddistinto da un'attenzione non desultoria ai problemi critico-testuali, che faccia procedere parallelamente, integrandole, ricostruzione del dettato autoriale ed esegesi, in cui *textual criticism* e *literary criticism* siano inscindibilmente connessi<sup>15</sup>.

Un corretto uso dell'intertestualità, non intesa dunque come prassi «erudita e 'giustappositiva'»<sup>16</sup>, è premessa indispensabile per perseguire un simile obiettivo: per un verso, serve a inquadrare meglio le ascendenze letterarie di Tibullo (da sondare p. es. alcuni spunti neviani: vd. commento *ad* Tib. 2, 1, 14<sup>17</sup>), i suoi rapporti con gli autori coevi (p. es. Orazio e Propertio) e la grande

---

<sup>14</sup> Si rimanda per sintesi a Reeve-Rouse 1983, i quali concludono le pagine di *Texts and Transmission* dedicate alla tradizione di Tibullo con le seguenti parole: «it is Italian manuscripts that editors must thank for having a text to edit» (p. 425). Esclusi infatti l'*Ambrosianus* R 26 sup. e, secondo alcuni, il *Vaticanus Latinus* 3270, i codici tibulliani risalgono al XV o addirittura al XVI secolo, motivo per cui sono stati a lungo trascurati o tenuti in scarsa considerazione dagli editori in quanto *recentiores* (su una certa fortuna dei *recentiores* nella costituzione del testo tibulliano nel periodo otto-novecentesco, vd. De Luca 2004). Il testo di Lenz-Galinsky 1971<sup>3</sup> (edizione in cui G.C. Galinsky accresce ed emenda la precedente seconda edizione curata da F.W. Lenz, costituendo il punto d'arrivo del quarantennale lavoro iniziato da Lenz nel 1927, quando pubblica, ancora con il nome di Levy, la sua prima 'teubneriana' dedicata al *Corpus Tibullianum*), da me adottato salvo minime eccezioni discusse nelle note di commento, è da considerarsi una scelta obbligatoriamente provvisoria. Il testo tibulliano, infatti, non è stato sottoposto a operazioni filologiche paragonabili a quelle che stanno alla base dell'edizione catulliana di Thomson 1997<sup>2</sup> o di quella properziana di Heyworth 2007a (che si avvale degli studi di Butrica), caratterizzate da un uso non privo di pregiudizio e talora radicale dei *recentiores*. A differenza degli studiosi succitati, Luck 1998<sup>2</sup> (1988<sup>1</sup>) non tenta per il *Corpus Tibullianum* una ricostruzione genealogica dei codici d'età umanistica, i cosiddetti *Itali*, per individuare nuove possibili famiglie nella tradizione manoscritta, ma si limita a citarli desultoriamente come repertorio di congetture. La tradizione tibulliana, assai contaminata e tarda, renderebbe pertanto necessario un lavoro di commento integrale a Tibullo che non sia inteso come atto interpretativo di un testo fissato per sempre, ma sia fondato su un riesame capillare della *constitutio textus*, sul modello dei commenti filologici di Heyworth 2007b a Propertio (come *companion* alla sua ed. critica OCT), di Thomson 1997<sup>2</sup> o di Trappes-Lomax 2007 a Catullo. Lo scrutinio degli *Itali*, in complesso poco considerati dagli editori tibulliani e oggi più agevolmente consultabili grazie ai repertori digitalizzati delle biblioteche, potrebbe restituire un Tibullo diverso da quello vulgato e più vicino al presunto archetipo, un testo che obblighi chi si cimenti in una futura *commentatio* ispirata a questi principi a mostrare prima di tutto, come base e verifica di un'esegesi complessiva, *what Tibullus wrote*, per riecheggiare un volume curato da Kiss 2015 sulla tradizione catulliana.

<sup>15</sup> Cfr. Tarrant 2016, pp. 105-123. Le edizioni di Murgatroyd e Maltby, prive di apparato critico, sono basate sostanzialmente l'una sul testo di Postgate 1915<sup>2</sup> e l'altra su quello di Lee 1990<sup>3</sup> (anch'essa senza apparato), salvo per alcune lezioni. Murgatroyd, pur più attento di Maltby all'aspetto ecdotico, relega comunque la discussione dei maggiori problemi testuali in un'appendice critica al fondo del volume, che ha il difetto di astrarre le considerazioni dal contesto in cui vanno valutate, risultando slegata dalle analisi proposte nel commento.

<sup>16</sup> Perrelli 2021, p. 35.

<sup>17</sup> Si aggiunga che questo e altri riferimenti neviani riscontrabili nelle elegie tibulliane lasciano intendere che Nevio sia stato un autore ben presente nella memoria poetica di Tibullo: l'ipotesi, certamente problematica da verificare, di una qualche influenza di Nevio su Tibullo potrebbe costituire una pista di

fortuna di cui godette fin da subito (p. es. Ovidio); per l'altro, consente di affrontare i problemi di critica del testo, talvolta potenzialmente risolvibili attraverso lo strumento intertestuale o intratestuale (come si tenterà di fare per 2, 1, 65), e chiarire non pochi risvolti interpretativi<sup>18</sup>.

Forti di tali cautele, è possibile percorrere questa strada attraverso il commento per tentare di mostrare, nell'auspicio di una rivalutazione complessiva di Tibullo, come la *parole* tibulliana abbia condizionato la *langue* poetica latina e restituire così il poeta, ritenuto dagli antichi il primo degli elegiaci ma non percepito come tale dalla sensibilità critica moderna, alla sua centralità nella cultura letteraria romana<sup>19</sup>. Per non sovrastimare arbitrariamente l'influenza del mio autore o indulgere troppo alla sovrainterpretazione 'mimetica', ho sottoposto costantemente ogni interpretazione lessicale al vaglio del *Thesaurus linguae Latinae* o dell'*Oxford Latin Dictionary*<sup>20</sup>, cercando di sottrarre le mie annotazioni linguistiche all'arbitrio della soggettività senza però cadere nel dogmatismo lessicografico. Il proposito è quello di raggiungere nel commento un equilibrio tra taglio lemmatico e taglio discorsivo, che eviti di infittire le note di minute osservazioni lessicali non strettamente aderenti al contesto e al contempo impedisca al discorso di procedere slegato da una

---

ricerca non trascurabile, percorrendo la quale l'interprete dovrebbe tentare di inserire le presenze neviriane in Tibullo, latenti o patenti che siano, in un discorso intertestuale organico che non si limiti a catalogare desultoriamente le riprese ma, nei diversi contesti in cui si situano, spieghi i possibili motivi che le sostanziano, tracciandone coerentemente una tassonomia dalla prospettiva tibulliana.

<sup>18</sup> Indispensabile a questo fine è il già citato *Musisque Deoque*, archivio digitale ideato nel 2005 ma costantemente perfezionato e aggiornato (accreciuto nel 2019 dal progetto *MQDQ Galaxy*, che sviluppa gli archivi e le funzioni correlate), che abbraccia l'intera poesia latina inclusa la tradizione frammentaria: permette di verificare le occorrenze di lemmi e sintagmi non solo in un singolo autore o tra un autore e l'altro, ma anche in un certo metro o una specifica sede del verso, dando conto delle più importanti congetture e varianti testuali, a differenza di altri database fondati su unico testo 'autoritario'.

<sup>19</sup> Un lavoro rilevante in questo senso è Cesaro 2014, che analizza la fortuna critica di Tibullo in ambito editoriale, scolastico e letterario dalla fine del terzo quarto del Quattrocento alla prima metà del Novecento; la studiosa conclude il suo lavoro con le seguenti parole: «forse si tratta del poeta elegiaco attualmente più sottovalutato, ma la storia della cultura italiana testimonia invece che egli ha rivestito un'importanza notevole a tutti i livelli, certamente con momenti di minor interesse, ma con una presenza, nel complesso, costante» (p. 912).

<sup>20</sup> *ThLL* e *OLD*.

valutazione scrupolosa dei fattori linguistici e stilistici che devono sorreggerlo<sup>21</sup>.

Sono queste alcune delle ragioni che sembrano aver creato lo spazio per un commento sistematico e indipendente all'elegia 2, 1 di Tibullo, la cui stesura esige una pregiudiziale di equilibrio critico. Da un lato, nel dedicarsi a una sola elegia, è indispensabile evitare che l'autonomia acquisita quale oggetto di studio faccia prescindere dal contesto letterario generale o che una lunga consuetudine con quel testo legittimi dissertazioni e sopravvalutazioni sproporzionate (come talora si riscontra in alcuni corposi commenti incentrati su singoli testi di estensione non ampia) finendo per cadere negli eccessi del *close reading*<sup>22</sup>. Dall'altro, quel che ci si prefigge è di enucleare – ma senza mai astrarle del tutto dall'insieme dell'opera tibulliana – le particolarità di quest'elegia in un commento che non sia costellato di meri riferimenti ai *loci similes* su cui schiacciare le annotazioni (come spesso inevitabilmente accade ai commenti d'interesse opere, segnati nei peggiori casi da un eccessivo 'conferrismo' con rimandi a note pregresse, potenzialmente contenenti ulteriori rimandi esterni), ma che conferisca a ciascun passo di Tib. 2, 1 la specificità argomentativa che merita alla luce della cornice sacrale, del modello compositivo 'mimetico', della sede proemiale. Insomma, l'obiettivo auspicato è un lavoro che non si limiti a indicare distanze e tangenze con altre elegie del primo o dello stesso secondo libro, ma si soffermi sui possibili motivi che le sostanziano, sui diversi contesti in cui si situano e vagli ogni brano o verso, prima che nel suo rapporto con il macrotesto, nella sua autonomia microtestuale, in modo da verificare la funzionalità di ogni risorsa espressiva al contenuto veicolato dal poeta in questo dato componimento.

---

<sup>21</sup> Per una panoramica su storia, pratica e teoria del genere critico del commento 'classico' vd. Gibson-Shuttleworth Kraus 2002 e Shuttleworth Kraus-Stray 2016.

<sup>22</sup> Per una sintesi teorica di questa forma critica si cita per recenziarietà Greenham 2023.

Infine, a rendere peculiare l'elegia 2, 1 di Tibullo è la sua posizione proemiale, aspetto su cui insiste molto Brian Breed<sup>23</sup>, che interpreta Tib. 2, 1 in senso 'genettiano' come frontiera paratestuale. Dopo le dieci elegie del primo libro Tibullo si ripresenta al pubblico con l'elegia 2, 1, per cui di fronte a questo testo di apertura e transizione è lecito interrogarsi sul discrimine tra primo e secondo libro, su continuità e differenze tra l'uno e l'altro libro.

Altre poesie d'apertura di secondi libri sono contrassegnate da simili momenti di riflessione: si pensi a Hor. *sat.* 2, 1, in cui Orazio domanda a Trebazio se vale o meno la pena di continuare a scrivere satire dopo quella che il poeta avverte come una ricezione contrastata del suo primo libro di *Satire*. Nonostante Trebazio gli consigli di astenersi, Orazio decide di continuare con la satira, come colono che ha il ruolo di difendere i confini, assumendo la satira come un territorio da presidiare e difendere (*sat.* 2, 1, 34-39). Anche in Prop. 2, 1 il poeta si rivolge ai lettori che gli chiedono *unde mihi totiens scribantur amores*, come se – sostiene Breed – un nuovo libro di poesie d'amore di Propertio non fosse la cosa attesa, quasi che l'orizzonte d'attesa dei lettori richiedesse al poeta qualcosa di nuovo dopo il primo libro di elegie: si rende quindi necessario un nuovo impegno programmatico nei confronti del tema erotico e di Cinzia<sup>24</sup>. Sia in Prop. 2, 1 che in Hor. *sat.* 2, 1, l'inizio del secondo libro dopo il primo sarebbe una sorta di *soglia*, raggiunta la quale ci si interroga sull'opportunità di proseguire o meno sulla scia tracciata, soprattutto in riferimento al genere letterario<sup>25</sup>.

Tib. 2, 1 costituisce dunque – secondo Breed – un preciso snodo metapoetico nei termini in cui «ritual and poetry are alike as special zones defined by submission to rules, but each with its own rhythms», con i confini degli *arva* attorno a cui si svolge la *lustratio* che coincidono idealmente con confini

---

<sup>23</sup> Breed 2021.

<sup>24</sup> Cfr. Fedeli 2021, p. 266: «La rinnovata fedeltà del libro ai contenuti erotici e la ribadita identificazione della scelta di poesia con la scelta di vita conferiscono al carne proemiale un deciso carattere programmatico».

<sup>25</sup> Breed 2021, p. 18.

metapoetici: «one of the purposes Tibullus pursues by observing boundaries, both in imaginary space and anchored to physical realities that are accessible for readers, is generic self-definition»<sup>26</sup>. Prosegue Breed:

The opening lines of Tibullus' poem express a version of the idea that the beginning of a second volume is not just a site for authorial reflection and recommitment, but also a moment where readers have a choice whether to continue or not. As the poem begins he speaks directly not only to the fictional crowd assembling for the ceremony, but also to readers contemplating the inauguration of a new book of Tibullan elegy<sup>27</sup>.

Si potrebbe aggiungere che il valore metapoetico attribuito da Breed a Tib. 2, 1 viene garantito e in qualche modo legittimato da una precisa scelta linguistica di Tibullo: il poeta apre l'elegia con *faveo*, collocando in posizione liminare un verbo che, nel suo duplice significato di “tacere” e “offrire favorevoli auspici” (ci si diffonderà in sede di commento), gli consente di rivolgersi congiuntamente ai partecipanti fittizi del rito e ai lettori reali del suo secondo libro di elegie, perché la formula d'invito affidata a *faveat* varia a seconda che la s'intenda dal punto di vista del *sacerdos* o dal punto di vista del *poeta*: nel primo caso non può che trattarsi di un'esortazione al silenzio indirizzata ai presenti, nel secondo un invito rivolto ai lettori a offrire favorevoli auspici<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Breed 2021, p. 17.

<sup>27</sup> Breed 2021, p. 18.

<sup>28</sup> Una simile lettura ambivalente di *faveo* è stata proposta da Fedeli nel commento a Prop. 4, 6, 1 (Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, p. 815) ma senza istituire connessioni con il potenziale precedente rappresentato da Tib. 2, 1, 1; dal canto loro i commentatori tibulliani non si soffermano sull'ambiguità della formula esortativa affidata a *faveat* come riflesso dell'ambiguità *poeta-sacerdos*, né tanto meno enucleano quell'uso del verbo da parte di Tibullo come diretto riferimento per Properzio (vd. Smith 1913, p. 393 s.; Putnam 1973, p. 153, che interpreta *faveat* nel senso di «let him be well disposed»; Murgatroyd 1994, pp. 22 e 73, che *ad* Tib. 2, 2, 2 menziona il duplice significato di *faveo* senza valutarne l'applicabilità interpretativa a Tib. 2, 1, 1; Maltby 2002, p. 360 s.; D'Amanti 2023, p. 202). Qui il *Quisquis adest, faveat* di Tib. 2, 1, 1 non solo mi sembra suscettibile della medesima interpretazione 'ambigua' fornita da Fedeli a proposito di Prop. 4, 6, 1 *sint ora faventia sacris*, ma ritengo che il Tibullo *poeta sacerdos* dell'elegia 2, 1, che esorta a *favere* lettori reali e convenuti rituali, rappresenti una diretta fonte d'ambiguità per il Properzio *vates* dell'elegia 4, 6, intento a sacrificare di fronte a un'immaginata moltitudine di fedeli, cui ingiunge di restare in silenzio, e che coincide idealmente col pubblico dei suoi

Tibullo sfrutta la carica ambivalente del verbo all'inizio del suo secondo libro di elegie, in un punto nevralgico che attira l'attenzione dei lettori, privilegiato spazio di riflessione e di comunicazione fra l'autore e il suo pubblico<sup>29</sup>. La potenza ambigua di *faveo* congiunge collettivamente in un senso, quello di 'tacere', lettori a partecipanti fittizi e insieme isola il lettore quale destinatario singolativo dell'altro significato, ossia 'offrire auspici favorevoli'. Quanto appena suggerito può forse contribuire a limare la chiave di lettura suggerita da Breed:

in the setting of Tibullus II 1 boundary-drawing functions rhetorically as an appeal to readers, an invitation to imaginatively enter a rural space that, while unreal and abstract, corresponds to the inauguration of Tibullus' new book of poems. At the outset of the book, which is itself an object that occupies physical space marked off between the limits of the beginning and end of the scroll, distinguishing between who is here and who is absent might equip readers with a sense of inclusion and favor, and motivation for deeper engagement with the ceremonies Tibullus depicts. The speaker's alignment with Callimachean programmatics via the idea of inclusion and exclusion further flatters Tibullus' readers<sup>30</sup>.

Tibullo intende far acclimatare i suoi lettori, di cui chiede il favore, in una nuova raccolta di poesie mostrando una continuità di temi, ambientazioni e personaggi (fra cui Messalla) rispetto alla precedente e tacendo in sede proemiale la principale differenza rispetto al primo libro, ovvero la presenza di

---

lettori, da cui si aspetta parole benevole. Al di là dell'ipotesi avanzata in sede di commento, è mia intenzione approfondire il rapporto fra Tib. 2, 1, 1 e Prop. 4, 6, 1 in un contributo a sé stante.

<sup>29</sup> Breed 2021, p. 17: «The position of Tibullus II 1 as the opening poem of a new book gives added significance to the evocation of varieties of borders. The poem marks Tibullus' return after his first book of elegies, and in this context questions about continuity and disjunction are to be expected».

<sup>30</sup> Breed 2021, p. 23. Per di più, l'individuazione di un sotteso appello ai lettori in Tib. 2, 1, 1 indurrebbe a preferire al *faveat* proposto da Scaligero e messo a testo da Postgate e Lenz-Galinsky il minoritario *faveas* accolto da Luck nella sua edizione sulla base di una congettura di Dousa figlio, che renderebbe più diretta l'allocuzione. Così Breed 2021, p. 19: «The second-person appeal to those present to observe the proper ritual expectations (*faveas*) positions readers as a sympathetic group both favorable to the poet and favored by him». Continuo invece a ritenere *faveat* la scelta preferibile, con le motivazioni fornite ad Tib. 2, 1, 1.

Nemesi al posto di Delia, cambio di protagonista che avrebbe potuto turbare il lettore<sup>31</sup>.

Potremmo dire che Tibullo integra la lezione d'ambiguità nel sistema compositivo callimacheo, mostrando che, tramite il significato 'negativo' di *faveo*, il poeta officiante può chiamare in causa lettori e fedeli insieme, mentre, se ne schiude l'accezione 'positiva', riesce a rivolgersi al solo pubblico dei lettori. In questo modo, dunque, Tibullo richiede ai destinatari della sua poesia, in un punto cruciale della sua opera, non un generico consenso ma uno specifico favore verso un nuovo libro di elegie e, dunque, verso nuovi contenuti e forme poetiche che in esso il poeta intende sviluppare.

Tibullo comprende uno specifico vantaggio che il modello mimetico, con una determinata scelta linguistica, può offrire nella sede proemiale di un nuovo libro di elegie. Accanto alla motivazione 'mimetica' fornita in sede di commento e in altra sede<sup>32</sup>, fondata sull'idea che il *poeta* abbia inteso emancipare l'uso di *faveo* dalla sua fissità di formula (*favete linguis*) per sublimare liricamente il linguaggio del *sacerdos*, c'è un ulteriore elemento sul peculiare uso tibulliano di questo verbo: il poeta ne coglie la potenzialità espressiva in posizione incipitaria come fomite di riflessione metapoetica, potendo esprimere sottilmente un'ambivalenza ritagliata nel modello compositivo adottato e funzionale a definire un angolo di condivisione fra il poeta e i suoi lettori; dietro ai partecipanti immaginari c'è il pubblico dei lettori reali: se ai primi si chiede di tacere, ai secondi si chiede di offrire favorevoli auspici.

Tibullo si avvale dell'ambivalenza semantica che *faveo* assume in bocca a un *poeta* nel ruolo di *sacerdos*, il quale, per effetto della finzione letteraria caratteristica dell'inno 'mimetico'<sup>33</sup>, finisce per rivolgersi sincronicamente ai reali lettori dell'elegia e ai partecipanti immaginari della cerimonia, che

---

<sup>31</sup> Cf. Breed 2021, p. 19 n. 8. Ma si veda anche Lee-Stecum 2013, 71 s.

<sup>32</sup> Pandolfo 2023, pp. 363 s.

<sup>33</sup> Cf. La Bua 1999, pp. 79 s.; in generale, sull'aspetto mimetico di certe elegie di Propertio e Tibullo, vd. Albert 1988, pp. 167 ss.

apprendono nello stesso momento da un'unica voce ciò che l'autore, quale *poeta*, descrive e, quale *sacerdos*, prescrive.

Se si rompe per un attimo la finzione mimetica, per effetto della quale dettato del poeta e attenzione del lettore collimano a un tempo con dettato dell'officiante e attenzione del fedele, ci si rende conto delle potenzialità espressive che Tibullo scopre in *faveo* all'interno di un simile modello compositivo. Mantenere l'ambivalenza del verbo permette a Tibullo di divaricare, su un diverso livello di lettura, ciò che il modello compositivo fa combaciare, ovvero il punto di vista del poeta e quello dell'officiante. Attraverso il duplice significato di *faveo*, Tibullo fa guardare al di là del recinto mimetico suggerendo al lettore un significato diverso rispetto a quello che, quale fedele, è tenuto ad attuare nell'ambito rituale, un significato ulteriore che il lettore dell'elegia può recepire solo se smette i panni del partecipante alla cerimonia e, fuori di mimesi, si considera il destinatario unico di un messaggio consegnato dal solo poeta, scissosi momentaneamente dal ruolo di sacerdote.

Sondate le risorse implicite nel modello compositivo adoperato, Tibullo riflette la duplicità del ruolo di poeta e officiante nella duplicità di significato condensata nell'esortazione espressa da *faveat*; ne sfrutta la carica ambivalente per delineare, dietro la coltre 'mimetica', un secondo piano del discorso da cui il poeta si rivolge unicamente ai suoi lettori, ma con un significato diverso rispetto a quello destinato agli adoranti.

L'ambiguità verbale suggerita da Tibullo si fonda sul fatto che il fruitore dell'opera non può ignorare i due distinti significati di *faveo*, che consente così – in maniera coerente alla tecnica mimetica – di comunicare simultaneamente in un unico termine due idee diverse e non connesse fra loro<sup>34</sup>: nel nostro caso una è quella assegnata al modello compositivo ellenistico, che contiene le

---

<sup>34</sup> È un'ambiguità che si potrebbe inquadrare come ambiguità di terzo tipo seguendo le classificazioni fornite da Empson 1965, p. 175: «L'ambiguità di terzo tipo, sul piano verbale, si ha quando *due idee*, connesse soltanto dal fatto di essere entrambe significative nel contesto generale, *possono essere comunicate simultaneamente da un'unica parola*. Ciò accade spesso perché una stessa parola ha un'accezione corrente e un diverso significato etimologico».

informazioni relative allo svolgimento della cerimonia; l'altra è quella spostata su un piano esterno alla mimesi e offerta alla sagacia del lettore, il quale è tenuto a comprendere in senso traslato la riflessione di poetica dietro quelle indicazioni rituali.

All'interno della finzione mimetica, poiché dispiegato da un *poeta* nel ruolo di *sacerdos*, lo spettro semantico di *faveo* deve ridursi a quell'unico significato che armonizzi nello scenario sacrale la voce del poeta a quella dell'officiante, facendone consuonare il dettato nella prescrizione del silenzio rituale e, di conseguenza, annullando la distinzione fra devoti e lettori, con questi ultimi immessi immediatamente dentro la cerimonia come partecipanti invisibili equiparati agli altri adoranti. D'altro canto il lettore, osservando dall'esterno la finzione, in una sorta di sdoppiamento percettivo, considera sé stesso separato dalla folla dei fedeli e il poeta parimenti disgiunto da mansioni culturali, recependo pertanto in tutta la sua ambivalenza semantica quanto espresso da *faveo*, non solo cioè come ingiunzione al silenzio proveniente dalla voce del sacerdote ma anche come una richiesta di favorevoli auspici sottilmente racchiusa nel 'positivo' valore etimologico di *favere*, che il poeta – unicamente in questo ruolo – invita i lettori a raccogliere sul limitare del suo secondo *Gedichtbuch*.

## Testo e traduzione\*

	<p>Quisquis adest, faveat: fruges lustramus et agros, Ritus ut a prisco traditus extat avo. Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva Pendeat, et spicis tempora cinge, Ceres.</p>		<p>Chiunque qui assista non parli: messi e campi lustriamo, come prescrive il rito a- vito che ci è tramandato. Bacco, tu vieni e dalle tue corna pendoli dolce uva, e di spighe tu cingi le tempie, o Cerere.</p>
5	<p>Luce sacra requiescat humus, requiescat arator, Et grave suspenso vomere cesset opus. Solvite vincla iugis: nunc ad praesepia debent Plena coronato stare boves capite. Omnia sint operata deo: non audeat ulla</p>	5	<p>Nel sacro di abbia requie la terra, abbia requie chi l'ara, cessi, sospeso il vomere, quella gravosa fatica. Ora i buoi debbono stare, coronati nel capo, presso le piene greppie: dai gioghi i lacci sciogliete. Tutto si compia in onore del dio: non voglia nessuna</p>
10	<p>Lanificam pensis inposuisse manum. Vos quoque abesse procul iubeo, discedat ab aris, Cui tulit hesterna gaudia nocte Venus. Casta placent superis: pura cum veste venite Et manibus puris sumite fontis aquam.</p>	10	<p>mettere mano ai pensis per la lanifica prassi. Vi intimo di star lontano, di voi si scosti dalle are quello cui l'altra notte Venere offrì voluttà. Con pura veste venite – piace ai Superi il casto – e a mani pure pura acqua attingete alla fonte.</p>
15	<p>Cernite, fulgentes ut eat sacer agnus ad aras Vinctaque post olea candida turba comas.</p>	15	<p>Va il consacrato agnello – guardatelo – alle are candenti e, tra le chiome l'olivo, dietro gli è un bianco corteo.</p>

\* Il testo di Tib. 2, 1 è quello di Lenz-Galinsky 1971<sup>3</sup>, di cui sono state conservate anche le scelte grafiche. Tuttavia, si è ritenuto opportuno discostarsene nei seguenti casi, dandone motivazione in sede di commento:

### Lenz-Galinsky

v. 58 Dux pecoris hircus: duxerat hircus oves  
v. 65 Minervam  
v. 66 adplauso  
v. 79 A miseri;

### Varianti adottate

Dux pecoris hircus: auxerat hircus opes  
Minervae  
a pulso  
A miseri,

Di questa edizione ho conservato anche le sigle di edizioni e codici menzionati con maggiore frequenza nel commento:

**A** Ambr. R 26 sup. membr. saec. XIV  
**G** Guelferbytanus MS. Aug. 82, 6 fol. saec. XV  
**V** Vat. Lat. 3270 membr. saec. XV

Quanto alla resa italiana, ho scelto una traduzione metrica tentando di riprodurre un distico 'barbaro'. La via che mi è sembrata più percorribile, fra i vari metodi 'barbari' classificati dai metricisti (vd. Vergara 1976, 1977 e 1978), è la stessa seguita da Fo 2012 e 2018, segnata dal principio dell'accento ritmico, che consiste nel «riprodurre, tramite gli accenti tonici regolanti la struttura metrica di ciascun verso italiano, le sequenze di *ictus* di volta in volta previste per la lettura "ictata" delle corrispondenti strutture metriche antiche» (Fo 2018, p. CXXXIII). Per quanto concerne l'esametro, ho inteso applicare una restrizione maggiore rispetto a Fo, il quale propone un esametro barbaro costituito da sei misure, ciascuna delle quali può essere liberamente realizzata da tre sillabe (equivalendo per le prime cinque al dattilo) oppure da due sillabe (equivalendo allo spondeo) indipendentemente dal *metron* latino da tradurre. Credo che per Tibullo, considerata la quantità di versi notevolmente minore, si possa tentare di realizzare una traduzione del verso italiano che punti all'isosillabismo con l'esametro latino, facendo corrispondere puntualmente dattilo a dattilo e spondeo a spondeo, con l'obbligo di rendere il dattilo con una misura trisillabica (Ó o o) e lo spondeo con una bisillabica (Ó o). Relativamente al pentametro, ho accettato la convenzione seguita da Fo, che non si vincola alla soluzione ossitona in chiusa di ciascuno dei due *hemiepe*, ma si concede la facoltà di clausola piana o sdrucciola, con la sillaba o le sillabe atone finali da considerarsi in ininfluenza eccesso rispetto all'*ictus*. Per i primi due *metra* del primo *hemiepes*, liberamente realizzabili in latino da un dattilo o da uno spondeo, resta ferma la restrizione stabilita per la mia resa barbara, che mi obbliga a far equivalere al dattilo una misura trisillabica (Ó o o) e allo spondeo una bisillabica (Ó o); essendo invece i primi due *metra* del secondo *hemiepes* obbligatoriamente dattilici, la traduzione in italiano di ciascuno di essi è necessariamente trisillabica (Ó o o: così anche in Fo). La rigidità di questo schema metrico mi ha obbligato, in alcuni casi limitati al minimo, a sinizesi e dieresi apparentemente forzate, a sinalefi e dialefi talora ardite, ma sempre indispensabili tanto per rispettare la mimesi prosodica da me perseguita quanto, e più, per rispecchiare il più possibile l'impianto stilistico e retorico dell'elegia tibulliana, specie per quanto attiene alle figure di ordine e di suono, che ho cercato di restituire variamente ma riconoscibili nella traduzione italiana.

	Di patrii, purgamus agros, purgamus agrestes:		Purifichiamo gli agri, dèi patri, purifichiamo
	Vos mala de nostris pellite limitibus,		gli agricoltori: i mali dai nostri cippi espellete,
	Neu seges eludat messem fallacibus herbis,		né con infide erbe beffi il suolo il raccolto,
20	Neu timeat celeres tardior agna lupos.	20	né tema i lupi l'agnella, quelli veloci lei lenta.
	Tunc nitidus plenis confisus rusticus agris		Florido il contadino, confidando nei campi
	Ingeret ardenti grandia ligna foco,		pieni, nel fuoco ardente ammasserà grossi ceppi,
	Turbaque vernarum, saturi bona signa coloni,		e in frotta i servi, simbolo chiaro del ricco colono,
	Ludet et ex virgis extruet ante casas.		li giocheranno ed ergeranno capanne di frasche.
25	Eventura precor: viden ut felicibus extis	25	Quanto invoco accadrà: la presaga fibra – non vedi? –
	Significet placidos nuntia fibra deos?		indica in viscere fauste il beneplacito degli
	Nunc mihi fumosos veteris proferte Falernos		dèi. Estraete adesso per me fumosi Falerni,
	Consulis et Chio solvite vincla cado.		ben invecchiati e i tappi agli orci di Chio togliete.
	Vina diem celebrent: non festa luce madere		Nel dì di festa sbandare a passi d'ebbro malcerti
30	Est rubor, errantes et male ferre pedes.	30	non causerà rossore: celebri il vino quest'oggi.
	Sed 'bene Messallam' sua quisque ad pocula dicat,		«Viva Messalla» dica nei propri brindisi ognuno;
	Nomen et absentis singula verba sonent.		anche se assente, il nome in bocca a ciascuno risuoni.
	Gentis Aquitanae celebrer Messalla triumpho		Celebre per il trionfo aquitano e massima gloria
	Et magna intonsis gloria victor avis,		degli intonsi avi, vittorioso Messalla,
35	Huc ades adspiraque mihi, dum carmine nostro	35	vieni fra noi e ispirami, mentre tramite il carne
	Redditur agricolis gratia caelitibus.		è resa grazia agli agresti dèi fra i celesti. Campagne,
	Rura cano rurisque deos. his vita magistris		dèi di campagna io canto. Da questi l'uomo guidato
	Desuevit querna pellere glande famem;		non estinse più con quercee ghiande la fame;
	Illi compositis primum docuere tigillis		insegnarono, questi dèi, a coprire le esigue
40	Exiguam viridi fronde operire domum,	40	case di verde fogliame, con travicelli connessi;
	Illi etiam tauros primi docuisse feruntur		hanno insegnato ai tori come servire e – si narra –
	Servitium et plaustro subposuisse rotam.		posto le ruote al carro: fecero questo per primi.
	Tum victus abiere feri, tum insita pomus,		Sparve allora il selvatico vitto; frutto, piantati,
	Tum bibit inriguas fertilis hortus aquas,		diedero gli alberi allora; fertile bevve acque irrigue
45	Aurea tum pressos pedibus dedit uva liquores,	45	l'orto; donò, pressata coi piedi, una splendida linfa
	Mixtaque securo est sobria lympham mero.		l'uva e fu mista al vino l'acqua per berne sereni.
	Rura ferunt messes, calidi cum sideris aestu		Quando d'estate ogni anno la terra sparge le proprie
	Deponit flavas annua terra comas.		chiome bionde, offrono messi a brillio le campagne.
	Rure levis verno flores apis ingerit alveo,		Sedula l'ape ammassa pollini nell'alveare,
50	Compleat ut dulci sedula melle favos.	50	colma di miele i favi, a primavera, in campagna.
	Agricola adsiduo primum satiatus aratro		L'agricoltore per primo, sazio d'assidua aratura,
	Cantavit certo rustica verba pede		s'un uguale ritmo rustiche frasi cantò
	Et satur arenti primum est modulatus avena		e modulò, satollo, su aridi calami un carne
	Carmen, ut ornatos diceret ante deos;		che agli adornati dèi poi rivolgesse: fu il primo;
55	Agricola et minio subfusus, Bacche, rubenti	55	l'agricoltore fu il primo, rosso, o Bacco, di minio,

	Primus inexperta duxit ab arte choros.		che da una ancora acerba arte condusse carole.
	Huic datus a pleno, memorabile munus, ovili		Dal pieno ovile fu dato a lui, memorabile dono,
	Dux pecoris hircus: auxerat hircus opes.		guida del gregge, un capro, capro che accrebbe la specie.
	Rure puer verno primum de flore coronam		Fu per la prima volta un bimbo a intessere serti,
60	Fecit et antiquis inposuit Laribus.	60	cingerne i Lari antichi: fu a primavera, in campagna.
	Rure etiam teneris curam exhibitura puellis		Fonte di cura futura per le bambine, l'agnella
	Molle gerit tergo lucida vellus ovis.		candida porta in dorso il morbido vello, in campagna.
	Hinc et femineus labor est, hinc pensa colusque,		È da qui che discendono il fuso e i pensi e la rocca,
	Fusus et adposito pollice versat opus,		dita sul filo: da qui tutto il lavoro di donna;
65	Atque aliqua adsidue textrix operata Minervae	65	vibra dal lato il telaio, mentre, votata a Minerva,
	Cantat, et a pulso tela sonat latere.		canta una tessitrice, dedicata all'opera sua.
	Ipse quoque inter agros interque armenta Cupido		Nacque – si narra – tra i campi e tra gli armenti Cupido
	Natus et indomitas dicitur inter equas:		stesso, e tra indome cavalle. Qui fu che si esercitò
	Illic indocto primum se exercuit arcu:		per la prima volta, ad arco ancora inesperto:
70	Ei mihi, quam doctas nunc habet ille manus!	70	quanto oramai, ahimè, egli ne ha esperta la mano!
	Nec pecudes, velut ante, petit: fixisse puellas		Né, come un tempo, balestra le greggi: brama domare
	Gestit et audaces perdomuisse viros.		uomini audaci adesso, mira a trafigger fanciulle.
	Hic iuveni detraxit opes, hic dicere iussit		Spoglia del suo il giovane, induce il vecchio a parole
	Limen ad iratae verba pudenda senem;		indecorose, all'uscio d'una ragazza adirata;
75	Hoc duce custodes furtim transgressa iacentes	75	furtivamente, al buio, quegli a fargli da guida,
	Ad iuvenem tenebris sola puella venit		va la fanciulla dal giovane, sola, fra sonno di scolte:
	Et pedibus praetemptat iter suspensa timore,		sporta la mano avanti, le oscure strade perlustra
	Explorat caecas cui manus ante vias.		e, timore in cuore, tenta coi piedi il cammino.
	A miseri, quos hic graviter deus urget, at ille		Miseri quanti il dio gravemente tempesta! Felice
80	Felix, cui placidus leniter adflat Amor.	80	quello cui lenemente placido Amore s'effonde.
	Sancte, veni dapibus festis, sed pone sagittas		Sacro, lontano di qui, ti prego, posa le ardenti
	Et procul ardentes hinc precor abde faces.		fiaccole, celsi i dardi, e vieni alle mense festive.
	Vos celebrem cantate deum pecorique vocate		L'inclito dio cantate, sul gregge invocatelo a voce
	Voce: palam pecori, clam sibi quisque vocet.		alta: sul gregge ciascuno pubblicamente lo invochi,
85	Aut etiam sibi quisque palam: nam turba iocosa	85	segretamente per sé, o per sé anche pubblicamente;
	Obstrepit et Phrygio tibia curva sono.		strepita il flauto dal frigio suono, e la turba giocosa.
	Ludite: iam Nox iungit equos, currumque sequuntur		Siate voi gai: la notte i cavalli aggioga e, in tripudio,
	Matris lascivo sidera fulva choro,		gli astri biondi seguono già della madre la biga;
	Postque venit tacitus furvis circumdatus alis		tacito poi, circumfuso di ali e tenebra, il Sonno
90	Somnus et incerto Somnia nigra pede.	90	viene, e con lui gli oscuri Sogni dal labile passo.

## Commento

**Vv. 1-2:** Secondo il modello callimacheo dell'inno 'mimetico' o 'drammatico' (su cui vd. La Bua 1999, pp. 79-81 e n. 94), «l'occasione viene inglobata, attraverso la finzione letteraria, all'interno del testo poetico» (Pretagostini 1991, pp. 253-254): Tibullo immette immediatamente il lettore nel mezzo della cerimonia religiosa di cui il poeta è insieme narratore e officiante (vd. Albert 1988, pp. 171-176 e La Bua 1999, pp. 285-287). «La cerimonia religiosa – afferma La Bua 1999, p. 80 – appare reale mediante l'illusione creata dalla narrazione».

Sebbene la nostra lettura dell'elegia come inno pronunciato dal poeta che è insieme l'officiante del rito diverga in superficie da quella di Cairns 1979 (pp. 121-134) come inno corale ispirato a Call. *Ap.* (sulla più tradizionale interpretazione 'mimetica' di Call. *Ap.*, con il poeta quale «master of ceremonies», vd. Williams 1968, pp. 211 s.), in realtà può fruirne dell'acume se ci si concentra esclusivamente sulla tecnica callimachea che questi vi riconosce (vd. *infra*).

**Quisquis adest:** a inizio di esametro *quisquis* è proprio dell'alta tradizione letteraria latina (vd. Perrelli 2002 *ad Tib.* 1, 2, 29): ricorre in Enn. *ann.* 235 Skutsch, *Quisquis erit. cuiatis siet* e sei volte in Virgilio, p. es. *Aen.* 10, 493 *Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est*. Tibullo si serve più volte di questa marca stilistica (1, 2, 29; 1, 6, 41; 2, 3, 25), ma è qui che, per la prima volta nella poesia latina pervenutaci, egli la pone come *incipit* di un componimento per connotare solennemente, già con la prima parola, la cerimonia in esso rappresentata.

Molto spesso nell'epica l'indefinito relativo incipitario è seguito da *es* (Verg. *Aen.* 1, 387; 2, 148 con Austin 1964 *ad loc.*; 4, 577; 6, 388 con Horsfall 2013 *ad loc.* e Ov. *met.* 3, 613; 8, 864; 11, 721; 12, 80), mentre nell'elegia questa

sequenza è limitata ai soli pentametri (Prop. 1, 9, 30; Tib. 1, 4, 60). *Quisquis es* è formula di matrice religiosa «impiegata per esprimere tutti gli attributi di una divinità» (Fedeli 1980, *ad* Prop. 1, 9, 30; vd. Appel 1909, pp. 76-79 e Norden 2002, pp. 262-265), che risale al linguaggio sacrale greco (cfr. Eur. *Tro.* 885-886 ὅστις ποτ' εἶ σύ... / Ζεύς ε, in *Er-Stil*, Aesch. *Agam.* 160 Ζεύς, ὅστις ποτ' ἐστίν). Tibullo, affiancando al pronome un composto di *sum* in terza persona, non dissipa la memoria di quel nesso; pur mutandone la funzione, conserva la sacralità che quella nota formula doveva suggerire ai lettori e, in qualità di *sacerdos*, se ne annette l'autorità per rivolgersi ai presenti e ingiungere loro il silenzio rituale, che è espresso dal congiuntivo iussivo che segue.

L'apertura d'esametro in *quisquis adest*, di conio tibulliano, avrà fortuna in Ovidio (*met.* 4, 598; 12, 176; 15, 680; *fast.* 4, 301), ma anche in Iuv. 10, 254 e Drac. *Romul.* 6, 41.

**faveat:** è antica formula religiosa che esorta al silenzio, condizione necessaria durante ogni rito sacrificale e comune alle culture più distanti (vd. Hubert-Mauss 1977, pp. 79-80; per il silenzio nei culti greci vd. Richardson 1978<sup>2</sup>, p. 307); è espressa in greco dalle forme del verbo εὐφημεῖν in cui il significato proprio di “fare buoni discorsi” si rovescia in quello di “astenersi dal pronunciare parole di cattivo auspicio” su cui si innesta, come stadio ultimo, “tacere/stare in religioso silenzio” (già in Hom. *Il.* 9, 171, poi p. es. in Call. *Ap.* 17 εὐφημεῖτ' αἰόντες ἐπ' Ἀπόλλωνος ἀοιδῆ con Williams 1978 *ad loc.*; Eur. *Bacch.* 70; Aristoph. *Thesm.* 39).

La formula è resa nel lessico religioso latino con *favere* generalmente accompagnato da *linguis/ore et sim.* (*ThlL* 6/1, 377, 1-14): pur restando negli ablativi traccia del significato originario greco di “fare buoni discorsi/auspici”, l'espressione di fatto se ne svuota perché «the safest way of avoiding ill-omened words was to say nothing» (Nisbet-Rudd 2004 *ad* Hor. *carm.* 3, 1, 2; vd. Pease 1920 *ad* Cic. *div.* 1, 102; Sen. *dial.* 7, 26, 7 *favete linguis. Hoc verbum non, ut plerique existimant, a favore trahitur, sed imperat silentium, ut rite peragi possit sacrum nulla voce mala obstrepente*). Servio *ad* Verg. *Aen.* 5, 71, benché

sottolinei la necessità della *taciturnitas* durante i sacrifici, accoglie la formula nella sua duplice accezione: *in sacris taciturnitas necessaria est, quod etiam praeco magistratu sacrificante dicebat 'favete linguis favete vocibus', hoc est bona omina habete aut tacete.*

Per capire il valore del *faveat* utilizzato qui da Tibullo, importante è la testimonianza di Festo, il quale oppone alla propria interpretazione 'positiva' di *favere* l'uso che ne facevano i poeti antichi: *Favere enim est bona fari; at veteres poetae pro 'silere' usi sunt 'favere'* (Paul. Fest. 78, 16 L.). Nella forma *sine additamentis*, l'unica attestazione pre-tibulliana di *favere* nel senso di *silere* è in Ter. *Andr.* 24, *favete, adeste aequo animo et rem cognoscite* (la tangenza *faveo-adsum* può aver agito su Tibullo), sempre che si accetti questa interpretazione fornita da Don. *ad loc.* e si rifiuti quella fornita da Hofmann in *ThLL* 6/1, 373, 47-48. La presenza nella commedia di una formula di origine rituale ne testimonia, seppur da un punto d'osservazione artistico (vd. Palmer 1977, pp. 90-115), l'ingresso nella lingua d'uso come colloquiale e pregnante invito al silenzio (vd. Ashmore 1908<sup>2</sup> *ad loc.*); si noti che anche la forma canonica registra tra le sue prime attestazioni Naev. *com.* 112 Ribbeck *Linguis faveant atque adnutent, nec <animis> subserviant.*

La primogenitura poetica di *favere* in ambito rituale si deve probabilmente a Tibullo, che, aprendo con *quisquis adest*, abdica qui all'ablativo (che invece manterrà in 2, 2, 2) e all'imperativo della sequenza più autorevole (p. es. Hor. *carm.* 3, 1, 2) per emanciparla dalla sua fissità formulare. Nel primo emistichio con due tocchi minimi (*quisquis es > quisquis adest; favete linguis > faveat*) il poeta accosta, rinnovate, due formule religiose di antica tradizione e affida loro la solennità proemiale dell'elegia.

È stilema sintattico tibulliano il congiuntivo iussivo in terza singolare che fa da predicato verbale all'indefinito relativo incipitario con funzione di soggetto (Tib. 1, 2, 29, *Quisquis amore tenetur, eat tutusque sacerque; 1, 6, 41-42).*

Dal punto di vista critico-testuale, anche alla luce di quanto detto, perde valore la scelta di Luck di rifiutare la lezione *adest, faveat* accolta da molti

editori, fra cui Postgate e Lenz-Galinsky, per mettere a testo la congettura di Dousa figlio *ades, faveas*. Tuttavia, l'individuazione in Tib. 2, 1, 1 del sotteso appello di cui si è trattato nell'introduzione sulla scorta della lettura metapoetica dell'elegia fornita da Breed 2021 indurrebbe a preferire al *faveat* proposto da Scaligero e diffusamente messo a testo da molti editori, fra cui Postgate e Lenz-Galinsky, il minoritario *faveas* accolto da Luck, che renderebbe più diretta l'allocuzione. Così Breed 2021 (p. 19): «The second-person appeal to those present to observe the proper ritual expectations (*faveas*) positions readers as a sympathetic group both favorable to the poet and favored by him».

Occorre però ribadire a monte di tutto – benché non dubiti della sua pozzorità – che *faveat* rimane una congettura dello Scaligero quasi universalmente accettata dai moderni editori tibulliani contro il *valeat* della tradizione.

Non è da escludere che questa elegia abbia potuto influire su Prop. 4, 6 in cui, come qui, il poeta si rappresenta in veste di *sacerdos* (diversamente Cairns 1983, pp. 101-108 che legge il componimento come inno mitico destinato a un coro; sull'aspetto mimetico delle elegie di Tibullo e Propertio vd. Albert 1988, pp. 167 ss.). Come Tibullo, anch'egli al primo verso attuerà una variazione stilistica sul lessico rituale, in cui *favere* figura in una preziosa costruzione perifrastica con *ora* come soggetto, *Sacra facit vates: sint ora faventia sacris* (Prop. 4, 6, 1 con Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015 e Coutelle 2015 *ad loc.*).

Propertio parrebbe essersi rifatto a Tibullo intuendo le risorse espressive di *faveo* per il poeta che debba identificarsi mimeticamente con l'officiante. S'intende pertanto mostrare quanto Propertio si sia a sua volta avvalso dell'ambivalenza semantica che quel verbo assume in bocca a un *vates* nel ruolo di *sacerdos*, il quale, per effetto della finzione letteraria caratteristica dell'inno 'mimetico' (sull'aspetto mimetico delle elegie di Propertio e Tibullo, vd. Albert 1988, 167 ss.), finisce per rivolgersi congiuntamente ai lettori reali dell'elegia e ai partecipanti immaginari del rito sacrificale.

Secondo le modalità dell'inno mimetico che accomunano queste elegie di Tibullo e Propertio, i lettori apprendono in maniera contestuale ai devoti,

rispettivamente, i gesti cultuali propedeutici alla *lustratio* in Tib. 2, 1 e quelli richiesti dal sacrificio di Prop. 4, 6, ascoltando sincronicamente da un'unica voce ciò che i due autori descrivono quali *poetae* e prescrivono quali *sacerdotes*: i lettori possono ricostruire lo svolgimento descrittivo dei due riti solo recependo indirettamente, di volta in volta, le prescrizioni impartite ai presenti dal poeta in funzione di officiante.

Se si aderisce integralmente alla finzione 'mimetica' configurando il punto di vista del sacerdote, non si può non intenderne la prima esortazione, espressa in entrambi i casi da *faveo*, come inequivocabile invito al silenzio rituale rivolto a un tempo ai presenti e ai lettori che a quei presenti sono assimilati. Se invece si resta all'infuori del fittizio recinto mimetico e lo si osserva dall'esterno, il discorso slitta immediatamente su un piano metaforico che consente di distinguere la voce del poeta da quella dell'officiante e disambiguare il significato di *faveo* a seconda che sia pronunciato dall'uno o dall'altro: in bocca al sacerdote, comunica l'obbligo di tacere ai partecipanti alla cerimonia; rivolto dal poeta ai suoi lettori, vale piuttosto come «un'esortazione a offrire favorevoli auspici» (Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, p. 815).

Non solo qui ci spingiamo a considerare il *Quisquis adest, faveat* di Tib. 2, 1, 1 suscettibile della medesima interpretazione 'ambigua' fornita da Fedeli a proposito di Prop. 4, 6, 1 *sint ora faventia sacris*, ma riteniamo il Tibullo *poeta sacerdos* dell'elegia 2, 1, che esorta a *favere* lettori reali e convenuti rituali, come diretta fonte d'ambiguità per il Propertio *vates* dell'elegia 4, 6 (sul concetto di *vates* nella poesia latina vd. almeno Newman 1967, pp. 99-206, in partic. 175 ss per Prop. 4, 6 e 178 ss. per Tibullo), intento a sacrificare di fronte a un'immaginata moltitudine di fedeli, cui ingiunge di restare in silenzio, e che coincide idealmente col pubblico dei suoi lettori, da cui si aspetta parole benevole.

Nel seguire il medesimo modello compositivo ellenistico, è verisimile che Propertio abbia tratto ispirazione da Tibullo leggendo nel suo invito a *favere* nell'esordio di 2, 1 non solo l'invito a tacere indirizzato ai virtuali devoti ma

anche – disunendo il profilo del *poeta* da quello del *sacerdos* – un velato appello ai suoi lettori a offrire benevoli auspici in apertura del suo secondo libro di elegie. Properzio sembra cogliere appieno l’ambivalenza che Tibullo mantiene volutamente intatta in quel verbo; avverte quell’ambiguità come necessaria per un componimento programmatico come 4, 6 e comprende che, rafforzandola, può sviluppare con coerenza dall’artificio della mimesi un discorso metapoetico che sveli appunto i principî di poetica celati dietro le istruzioni sacrificali e mescolati agli ordini del *sacerdos* gli auspici del *vates*.

È probabile che in Tib. 2, 1, 1 Properzio abbia sentito, dietro l’invito a tacere rivolto ai devoti immaginari, un appello rivolto ai lettori in apertura del secondo libro e abbia deciso a sua volta di profittare di questa duplicità per un’elegia programmatica come la 4, 6, con cui quale *sacerdos* si rivolge agli adoranti invitandoli al silenzio per procedere al sacrificio e nel contempo, quale *vates*, esorta i suoi lettori a offrire auspici favorevoli di fronte a un nuovo tipo di poesia come quello contenuto nel libro quarto in cui «Propertius felt the tug of other conceptions of poetry» (Newman 1967, p. 175).

Se Tibullo estrae dall’interno del modello mimetico la potenza ambigua di *faveo* e la riversa all’esterno spostando il discorso su un piano, per così dire, metapoetico, qualcosa di analogo farà su questa scorta Properzio. Egli sembra talmente cosciente della lezione d’ambiguità tibulliana da avvertire, similmente a Tibullo, il bisogno di differenziare sintatticamente l’esordiale formula d’invito dal solito e consolidato *favete linguis*, per segnalare in quello scarto stilistico un punto d’enfasi ineludibile (senza gli ablativi strumentali l’ambiguità è più marcata e orientata verso il lettore), che esige nello stesso tempo sia il silenzio dei lettori in quanto mimeticamente assimilati ai fedeli, sia il favore di quegli stessi lettori che, svincolati dalla funzione fittizia di fedeli, vengono allusivamente chiamati in causa nel verso d’apertura di due elegie collocate sul limitare dei due libri, in posizione preminente. Se Tib. 2, 1 costituisce il proemio del secondo libro delle elegie tibulliane, Prop. 4, 6 è da considerarsi a tutti gli effetti un ‘proemio al mezzo’ (vd. Conte 1984, pp. 121-133), cui Properzio

affida la dichiarazione programmatica di un nuovo tipo di poesia, rivendicando al distico elegiaco la capacità di cantare non soltanto gli *aitia*, come preannunciato in Prop. 4, 1, o l'*amor*, come nei tre precedenti libri, «ma anche gli *arma* e, dunque, un evento bellico di straordinario rilievo qual è stato lo scontro navale di Azio» (Fedeli 2022, p. 327; cfr. Fedeli; Dimundo; Ciccarelli 2015, p. 803).

Consapevole della valenza di 'soglia' istituita da Tib. 2, 1, Propertio avrebbe deciso di aprire con *favere* un'elegia programmatica posta al centro del suo quarto libro mutuando da Tibullo quell'utilizzo ambivalente del verbo che, integrato con coerenza nel comune sistema compositivo adottato, assolve simultaneamente la funzione di unificare e sdoppiare i destinatari a seconda che l'esordiale formula d'invito «si consideri dal punto di vista del *sacerdos* o da quello del *vates*: dal punto di vista del *sacerdos* si tratta di un invito al silenzio rivolto ai presenti, da quello del *vates* di un invito a offrire favorevoli auspici» (Fedeli 2022, p. 330; più diffusamente in Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, pp. 813 s.).

**fruges lustramus et agros:** la cesura semiquinaria, marcata dalla forte interpunzione, separa la richiesta di silenzio dall'azione che ne motiva l'obbligatorietà: se il primo *colon* ingiuntivo indica la presenza di una cerimonia religiosa, il secondo esplicativo ne connota il carattere rurale, evidenziato sonoramente dalla triplice allitterazione in *r* interna postconsonantica.

*Fruges*, che indica uno stadio abbastanza maturo, visibile delle spighe (vd. Fowler 1908, p. 37; Murgatroyd 1994, p. 18), è il primo fattore a favore della datazione tardo primaverile del rito (cfr. Verg. *georg.* 1, 345, *novae...fruges*). Non è difendibile l'identificazione con le invernali *Ferie Sementivae* (vd. Sabbatucci 1999<sup>2</sup>, pp. 40-42; identificabili secondo alcuni con i *Paganalia* sulla base di Varro *ling.* 6, 24 e 26, ma Rohde 1942, pp. 2293-2295 ne ha dimostrato la distinzione), proposta, tra gli altri (vd. Postgate 1909, pp. 127-130 con

parziale palinodia e Musurillo 1967, p. 263 e n. 19, che ritratterà nel 1975), da Reitzenstein 1906 (p. 159), sulla base di molte analogie tra queste feste descritte in *Ov. fast.* 1, 657 ss. e la cerimonia qui rappresentata da Tibullo: ciò non è prova d'altro che della imitazione artistica ovidiana.

I maggiori elementi per chiarire la natura del rito che campisce questa elegia si ricavano dal verbo *lustramus*, in risalto in mezzo ai suoi due accusativi. Esso rimanda alla *lustratio agri* descritta in *Cato agr.* 141, che consiste nella conduzione dei *suovetaurilia* attorno al perimetro degli *arva* e nell'offerta sacrificale a Giano, Giove e Marte, con preghiera finale a quest'ultimo (Dumézil 2001, pp. 209-211) perché tenga lontani i mali dai campi, ne garantisca la rendita, protegga il contadino, la sua famiglia, le sue greggi. Benché Catone non espliciti la stagione, è plausibile pensare alla primavera (Kilgour 1938, p. 233).

Questa pratica è stata identificata nei privati *Ambarvalia*, di cui sarebbero esempio, secondo la connessione di autori come Festo, Servio e Macrobio, alcuni luoghi virgiliani: *ecl.* 3, 77; 5, 75; *georg.* 1, 343-350 (con *Serv. ad loc.* e *Macr.* 3, 5, 7). Nel passo delle *Georgiche* il sacrificio non avviene più nella forma del *suovetaurilia* ed è destinato a Bacco e Cerere invece che agli dèi menzionati da Catone: sebbene l'azione non sia espressa mediante il verbo *lustrare*, la *felix hostia* compie la circumambulazione delle *novae fruges* secondo una modalità rituale analoga al passo di *agr.* 141, 1 (*impera suovetaurilia circumagi*) che ha indotto all'associazione: *dicitur autem hoc sacrificium ambarvale, quod arva ambiat victima: hinc ipse in Georgicis* [1, 345] *'terque novas circum felix eat hostia fruges'* (*Serv. ad Verg. ecl.* 3, 77). Da *Macr.* 3, 5, 7, che cita Festo, si individua nelle *fruges* la finalità di questo tipo di sacrificio: *ambarvalis hostia...quae rei divinae causa circum arva ducitur ab his qui pro frugibus faciunt*.

Se da questi passi emerge la stretta connessione tra le *fruges* e il *sacrificium ambarvale*, da *Verg. ecl.* 5, 75 *et cum lustrabimus agros* si evince la ripresa puntuale dell'espressione catoniana *agrum lustrare* (*Cato agr.* 141, 1): qui il verbo *lustrare* acquisterebbe, già secondo una testimonianza di Festo riportata

da Paul. 5 L. (p. 97 L.<sup>2</sup>) e seguita da Serv. *ad loc.*, il significato tecnico proprio di quel rito: *circumire* (cfr. *ThlL* 1, 1835, 78 ss.). L'iscrizione *segetes lustrantur*, che compare su due menologi rustici al mese di maggio (*Menol. Colot. Mai. Inscr. Ital.* XIII 2, p. 288 e *Vall. ibid.*, p. 295) potrebbe valere come ulteriore conferma dell'ambientazione primaverile delle *lustrationes* (vd. Harmon 1986, pp. 1949).

La cerimonia rappresentata nella nostra elegia pare inserirsi in questo solco. Affiancando *fruges* e *lustramus*, Tibullo fonde i due termini maggiormente connotativi di quel rito, occorsi sempre separatamente nei luoghi virgiliani e associabili solo per via indiretta, sulla base delle testimonianze riportate. Si potrebbe dire che questo emistichio compendia poeticamente, parificando *fruges* e *agros* come oggetto di *lustramus* (da intendersi *vi plena i. q. expiando circumire, ambire*, vd. *ThlL* 7/2, 1872, 53 ss.), le componenti principali tradizionalmente attribuite agli *Ambarvalia* (accennati secondo Harmon 1986, p. 1954 anche in Tib. 1, 1, 19-24).

Vi riconoscono gli *Ambarvalia* già il Muret e lo Scaligero (vd. altri citati in Ball 1983, p. 162 e n. 31); così anche Fowler 1908 (pp. 36-40) che si allinea agli «older commentators» confutando Postgate, poi Burriss 1929 (pp. 121-126); adducono solide argomentazioni a favore degli *Ambarvalia* Schuster 1937 (55, pp. 118-138 e 56, pp. 89-103) e Pöstgens 1940 (pp. 44-48), seguiti, tra gli altri, da Cairns 1979 (p. 129 e n. 34) che vede nell'elegia un tributo poetico indiretto «to the restoration by Augustus of the priestly college of the Arval brothers, whose main task was to carry out the urban lustration of Rome» (sulla restaurazione augustea dei *Frates Arvales* vd. Scheid 1975, pp. 335-366; sui rapporti tra questi e gli *Ambarvalia* vd. Sabbatucci 1999<sup>2</sup>, pp. 214-220). Pur con riserva, Bright 1978 (pp. 8-9) e Ball 1983 (pp. 162-163) accettano questa interpretazione: quest'ultimo manifestando cauta diffidenza verso Servio e Macrobio cui si deve l'associazione delle *lustrationes* agli *Ambarvalia*; l'altro evidenziando il processo di generalizzazione con cui Tibullo sfuma fino a

oscurarli i contorni spazio-temporali del rito ufficiale per convertirlo «into a model of happiness and pious observance».

Si discostano da questa la posizione estrema di Pascal 1988 (pp. 523-536) e quella di D'Amanti 2023 (p. 201 s.): il primo arriva a negare l'esistenza di una specifica festa chiamata *Ambarvalia*, ritenendo questo nome nient'altro che «a latter-day scholarly creation»; il secondo mette in dubbio l'identificazione convenzionalmente accettata, supponendo che Tibullo possa riferirsi ai *Brumalia*.

In chiusura d'esametro Tibullo non può non risentire della chiusa virgiliana di *ecl. 5, 75 lustrabimus agros*. Tuttavia, l'uso del presente gli consente una variazione minima ma stilisticamente rilevante: il poeta inserisce la congiunzione *et* prima di *agros*, così che l'epifrasi ne accresca il rilievo, già insito nel comune ruolo di clausola esametrica del termine (quasi sempre in clausola in Tibullo, p. es. 1, 1, 11; 2, 5, 41; uniche eccezioni in 2, 1, 17 e 2, 1, 67 su cui *infra*).

Mette conto notare il timbro eptasigmatico del verso (solo altri quattro versi a sette *s* nel secondo libro tibulliano, vd. Cronin 1970, p. 174-180). Generalmente ritenuto cacofonico dalla retorica antica, il sigmatismo è un fenomeno cui Tibullo doveva essere sensibile giacché proprio il suo *patronus* Messalla aveva scritto un trattato sulla lettera *s*, di cui però ignoriamo il contenuto (cfr. Quint. *inst.* 1, 7, 23). Qui il poeta parrebbe sfruttarne a fini artistici la potenziale cacofonia: l'atto di zittire prima del rito i presenti vocianti è affidato a *faveat*, unica parola asigmatica del verso (oltre all'esiguo *et in sandhi*), che si staglia iconicamente in mezzo al brusio delle *s*.

**ritus ut a prisco traditus extat avo:** il poeta indugia sull'antica tradizione del rito, indice interno della generale restaurazione religiosa augustea (su cui Maltby 2002 *ad loc.* e pp. 53-54). La staticità esplicativa del pentametro è compensata dalla sinchisi: oltre all'anastrofe di *ut* che isola la parola chiave a inizio verso, le coppie *ritus...traditus* e *prisco...avo*, entrambe di conio tibulliano, vengono alternate in iperbato all'inizio e alla fine di ciascun

*hemiepes* e intrecciate, secondo la stessa simmetria, dal duplice omeoteleuto, prima marcato poi in arsi.

Sull'utilizzo di *priscus* probabilmente agisce una duplice memoria catulliana: Catull. 101, 7-8 *haec prisco quae more parentum / tradita sunt tristi munere ad inferias* e 64, 159 *prisci...parentis*. Della prima Tibullo conserva il valore 'distanziante' insito nell'aggettivo (vd. Quinn 1973<sup>2</sup> e Fo 2018 *ad loc.*) e potenziato dal vicino *tradere*, per allontanare nel tempo l'origine di quella tradizione e amplificarne il prestigio; della seconda recupera forse una sfumatura morale di austerità (così Lenchantin 1933<sup>2</sup> e Fordyce 1973<sup>2</sup> *ad loc.*; Maltby 2002 *ad Tib.* 1, 10, 17 ravvisa in *priscus* «old-fashioned piety and moral rectitude»), che gli permette di affrancare l'epiteto dalla sua mera funzione riempitiva e accordarlo, in un nuovo nesso, ad *avus*, da intendersi qui come plurale di "antenato" (*ThlL* 2, 1611, 73 ss.).

Adoperato *latiore sensu* e al singolare, *avus* è eminentemente poetico, specie in contesti elevati (cfr. Verg. *Aen.* 7, 219-220 *Iove Dardana pubes / gaudet avo*, con Serv. *ad loc.*; 12, 164; Prop. 2, 34, 56 *nullus et antiquo Marte triumphus avi*; Val. Fl. 6, 518; 8, 459 *Solis avi*). Tibullo, in questa accezione, lo colloca sempre in sede finale di pentametro perché ne nobiliti il tono (cfr. 1, 1, 42 con *antiquus*; 1, 10, 18 con *vetus*): a riprova dell'importanza stilistica di quest'uso, è il fatto che il termine ricorre solo due volte nel corpo degli esametri tibulliani, ma nel significato di "nonno" (2, 2, 21 *Huc venias, Natalis, avis prolemque ministres*, che è gravato, però, da importanti problemi testuali tra cui soprattutto l'ambiguità di *avis*, suscettibile di essere inteso anche nel senso di "uccello", vd. Cairns 1998, pp. 218-223; 2, 5, 93 *nec taedebit avum parvo advigilare nepoti*; vd. Grondona 1971, p. 236). Il distico è così incorniciato da due sigilli della più alta tradizione poetica.

Bulloch 1973 (p. 77) avverte nel pentametro un'eco callimachea: ὡς ἔθος Ἀργείων τοῦτο παλαιότερον / Εὐμήδης ἐδίδαξε (Call. *Lav. Pall.*, 35-36). Ma l'influenza di Callimaco su Tibullo non si riconosce tanto nel numero di reminiscenze più o meno patenti quanto nelle tecniche letterarie e nei modelli

compositivi. Esemplare sotto questo profilo la disamina di Tib. 2, 1 da parte di Cairns 1979 (pp. 121-134): egli vi individua la tecnica ellenistica ‘drammatica’ propria di Call. *Ap.*, che, all’opposto di quella ‘narrativa’, fa sviluppare il componimento attraverso una fitta rete di accenni e riprese, amplificazioni e digressioni. Accogliendone o meno l’interpretazione come inno corale di cui lo stesso Cairns a tratti pare diffidare (dubbi incidentalmente ammessi in anni successivi, quando parlerà di *Ambarvalia* «celebrated by Tibullus/a chorus» Cairns 1998, p. 230), la sua analisi sull’ellenismo compositivo tibulliano in questa elegia resta illuminante, specie se gli effetti della sintassi poetica si riconducono – com’è nostra intenzione – al nucleo della mimesi sacrale.

**Vv. 3-4:** il distico contiene l’invocazione a Bacco e Cerere perché presiedano alla purificazione dei campi garantendone la fertilità.

Sulla scorta di Verg. *ecl.* 1, 343 ss., in cui figura Cerere con Bacco associate metonimicamente, Tibullo attua uno scambio di divinità rispetto a quelle nominate in ambito lustrale nell’archetipo catoniano di *agr.* 141, ovvero Giano, Giove e soprattutto Marte. Tuttavia, se si rintraccia la presenza di questi nei *di patrii* di v. 17, si potrebbe parlare, più che di sostituzione, di una estensione del novero degli dèi citati da Catone in riferimento alla *lustratio*, secondo un uso non estraneo al mondo religioso romano (vd. Murgatroyd 1994, p. 18; Ov. *fast.* 3, 785-786) e comunque giustificato qui dall’appropriatezza di Bacco e Cerere al contesto rituale agreste. L’elogio dei *caelites agricolae* dei vv. 36 ss. (da intendersi in senso funzionalista come l’insieme degli dèi campestri, vd. Perrelli 2002 *ad* Tib. 1, 1, 14 e *infra*), nel ribadire a distanza la cifra inclusiva della cerimonia tibulliana, illumina retrospettivamente l’esemplarità del duo Bacco-Cerere in posizione proemiale. L’autorità di rappresentare tutti i *ruris dei* deriva a questa coppia divina dalla sua antica tradizione religiosa, antropologica e letteraria, del cui prestigio Tibullo si avvale per introdurre maestosamente l’elegia.

Nel mondo greco l'associazione delle due divinità corrispettive, Demetra e Dioniso, è già in Pind. *Isthm.* 7, 3-5 ἢ ῥα χαλκοκρότου πάρεδρον / Δαμάτερος ἀνίκ' εὐρυχαίταν / ἄντειλας Διόνυσον. Da Eur. *Bacch.* 274-85 (con Dodds 1960<sup>2</sup> *ad loc.*) si evince non solo la fondamentale opposizione, incarnata da Demetra e dal figlio di Semele, tra ξηρόν e ὑγρόν come elementi costitutivi del corpo umano e del mondo, che rimonta al pensiero ionico, ma anche la normale identificazione della categoria 'secco/umido' nelle sue forme più tangibili nella vita dell'uomo greco di V secolo, ossia il pane e il vino. È dalla prospettiva antropologica che si coglie meglio lo sviluppo metonimico del nome delle due divinità (come di altre), che nella letteratura latina è già evidente in Naev. *com.* 120a-120b Ribbeck *Cocus edit...Cererem /...Liberumque obsorbuit.*

Comune nel mondo greco (altri esempi in Dodds 1960<sup>2</sup>, p. 105), l'associazione fra Demetra e Dioniso sarà frequentissima anche nel mondo romano. Se a Demetra corrisponde sempre *Ceres*, varia invece il nome con cui Dioniso le si accosta: talvolta nell'antica forma italica di *Liber* (cfr. Varro *rust.* 1, 1, 5; Cic. *nat. deor.* 2, 62 con Pease 1958 *ad loc.*; Ter *Eun.* 732; Lucr. 5, 14; Verg. *georg.* 1, 7), talaltra in quella classica di *Bacchus* (cfr. Lucr. 2, 655-656; Verg. *ecl.* 5, 79; *Aen.* 8, 181; Ov. *am.* 3, 2, 53) o ancora con i suoi diversi appellativi (p. es. *Iacchus* in Lucr. 4, 1168; *Lyaeus* in Verg. *Aen.* 4, 58).

Tib. 2, 1, 3-4 risuona del timbro legislativo di tutta questa tradizione, in un clima di sacralità rurale. Investito il distico di *auctoritas* 'storica', Tibullo ne potenzia poeticamente il piglio attraverso un elaboratissimo chiasmo. I due vocativi *Bacche* e *Ceres* occupano i poli del distico, rispettivamente seguiti e preceduti dagli imperativi bisillabi *veni* e *cinge*, che spingono simmetricamente verso l'interno le parti corporee delle divinità (*cornibus* e *tempora*), fin quasi a farne combaciare gli attributi: l'uva che l'enjambement fa pendere dall'esametro come dalle corna di Bacco (*uva / pendeat*) si protende, attraverso l'*et* in arsi, verso le spighe di cui le tempie di Cerere sono cinte nel secondo *hemiepes* del pentametro (similmente in 1, 1, 15-16 l'enjambement *corona/spicea* rendeva l'idea della corona in onore della *flava Ceres*, pendula

dalle porte del tempio). L'equilibrio associativo di questo chiasmo si regge sull'inarcatura che lo turba.

Inclino a credere che l'idea della via chiastica per saldare nei suoi versi il duo Bacco-Cerere sia stata suggerita a Tibullo dal chiasmo di Call. *Cer.* 70-71 τόσσα Διώνυσον γὰρ ἄ καὶ Δάματρα χαλέπτει: καὶ γὰρ τῆ Δάματρι συνωργίσθη Διώνυσος. Differente è la movenza dei chiasmi. Callimaco duplica, incrociandoli in poliptoto, i nomi divini già intrinsecamente connessi in greco dall'allitterazione; Tibullo li isola agli estremi per poi scandirne le relative propaggini, le une verso le altre, in senso centripeto: quanto il primo cerca nella percussione di due parole poderose (ABBA: Διώνυσον/Δάματρα-Δάματρι-Διώνυσος) il secondo raggiunge grazie alla millimetrica disposizione di tutte quelle impiegate (Abcd-dcbA).

**Bacche, veni:** secondo una delle formule più tipiche dello ὕμνος κλητικός (vd. Norden 2002, p. 267), la presenza del dio è invocata tramite l'imperativo di *venio* (nella poesia latina p. es. Tib. 1, 10, 67; 2, 1, 81; 2, 5, 2, 6, 7; Verg. *georg.* 2, 7; al cong. ott. in Hor. *carm.* 1, 2, 30 con Nisbet-Hubbard 1970 *ad loc.*; forme simili sono *ades, descende*). Questo modo di aprire una preghiera attraversa tutta l'antichità, proseguendo con i cristiani: spesseggia nel mondo greco (cfr. Sapph. 1, 5 ἀλλὰ τυῖδ' ἔλθ'; Soph. *OT* 167; Aristoph. *Thesm.* 319; nelle varie forme μόλε, ἰχοῦ etc.), figura in *apoc.* 22, 20 (ἔρχου Κύριε Ἰησοῦ) e durerà nell'innodia cristiana (p. es. Ambr. *hymn.* 6, 5 *Veni, redemptor gentium; hymn. Christ.* 118, 1 *Veni creator Spiritus*).

Tibullo poeta legittima ancora il suo ruolo di *sacerdos* mediante l'autorevolezza religiosa di *veni*.

**dulcis...uva / pendeat:** non vedrei in *dulcis* un connotativo dell'uva secca dell'anno precedente, interpretazione faticosa con cui Maltby 2002 *ad loc.* tenta di privare *uva* del suo statuto autunnale per giustificarne la presenza in un'ambientazione primaverile e accordarla alle spighe di Cerere, afferenti alle *fruges* del v. 1. È sforzo che non pare fruttuoso: *dulcis* è epiteto vuoto di *uva*,

associata naturalmente a Bacco, tanto più nell'astrattezza di un'invocazione, a prescindere dalla stagione.

Il verbo *pendere* (assieme alle corna) suggerisce l'idea del grappolo: Murgatroyd 1994 *ad loc.* annota che questa immagine si trova assai più raramente dell'edera nelle raffigurazioni di Bacco (cfr. *Ov. met.* 3, 666 *Ipse racemiferis frontem circumdatus uvis*; *Stat. Theb.* 5, 269; *LIMC* 3, 1, pp. 440 ss.)

**cornibus:** «symbolizing fertility and masculine strength» (Smith 1913 *ad loc.*). La caratterizzazione animale di Dioniso risale a forme religiose arcaiche connesse alla ὁμοφαγία, per cui l'adoratore cercava la comunione col dio mangiando cruda la bestia che si credeva incarnarne il potere vivificante (su cui Dodds 1960<sup>2</sup>, pp. xvii-xviii). Nello specifico, non sorprende che una delle prime fonti circa l'incarnazione taurina di Dioniso provenga da un popolo di allevatori come quello dell'Elide per cui – scrive Dodds – «there is no more splendid symbol of nature's potency than the bull»: il dio è infatti invocato come toro in un antico inno delle donne elee riportato da *Plu. quaest. Graec.* 36 (*Moralia* 299b) ἄξιε ταῦρε. Da qui la costante presenza di Dioniso-toro nella letteratura greca dal V secolo in avanti: il dio è detto βούκερως in *Soph. fr.* 959 Radt, ταυρωπός in *Ion Lyr. fr.* 9 Berck, ταυρόκερως in *Eur. Bacch.* 100, tragedia in cui è significativamente associato all'animale (vv. 618, 920, 1017) fino alla totale 'taurizzazione' (922, τεταύρωσαι).

Alla fortuna letteraria si accompagna la fortuna figurativa: a partire dall'età ellenistica (Smith 1913 *ad Tib.* 2, 1, 3) iniziano a fiorire le raffigurazioni tauriformi o semplicemente cornigere di Dioniso, testimoniate a distanza da *Plu. Is. et Osir.* 364f ταυρόμορφα Διονύσου...ἀγάλματα e da *Philostr. Maj. im.* 1, 15, 2 κέρασ ὑπεκφύομενον τῶν κροτάφων Διόνυσσον δηλοῖ.

In età augustea, forse proprio su influsso delle arti, il *Corniger Lyaeus* (*Ov. am.* 3, 15, 17) inizia a essere ospitato in poesia: l'immagine di Bacco con corna si trova p. es. in *Hor. carm.* 2, 19, 30 (con Nisbet-Hubbard 1978 *ad loc.*), *Prop.* 3, 17, 19, *Ov. ars* 1, 232, *fast.* 3, 789 e qui in Tibullo. Quest'ultimo,

appropriandosi di un attributo ancestrale che esprime tutta la potenza vitale del dio, ne avvalora la pertinenza a simbolizzare le speranze dei partecipanti al rito nel loro complesso: la prosperità del bestiame e dei campi, la protezione di questi dai mali, la salute dei contadini. Molto più che meramente esornativa, l'immagine cornigera di Bacco adottata dal poeta-*sacerdos* permette agli adoranti accorsi, certo non ignari del simbolo taurino, di riconoscervi immediatamente il nucleo delle loro istanze.

Accurata la *Wortstellung*: il complemento *tuis e cornibus* è incorniciato dall'iperbato *dulcis...uva*, come se il frutto promanasse da quel fulcro, in cui l'anastrofe di *e* accentra ancora di più la carica generatrice che doveva essere percepita nelle corna di Bacco.

**spicis tempora cinge, Ceres:** se gli accorgimenti pittorico-scultorei di questo distico suggeriscono un'ispirazione figurativa dettata dalle numerose rappresentazioni di Cerere e Bacco in questa foggia (cfr. *LIMC* 4, 1, pp. 894 ss. per la prima; *LIMC* 3, 1, pp. 435, 439 per il secondo), l'elaborazione è tutta poetica.

Dea del grano, Cerere è connotata dalle cromie bionde della spiga matura già da Omero (ξανθή Δημήτηρ, *Il.* 5, 550; vd. *h. Cer.* 302 con Richardson 1978<sup>2</sup> *ad loc.*): *flava* sarà detta in età augustea da Verg. *georg.* 1, 96, Tib. 1, 1, 15, Ov. *am.* 3, 10, 3. Qui Tibullo non ricorre all'aggettivo per ritrarre Cerere, ma ne include lo splendore unicamente nelle *spicae* che le cingono le tempie. Non sceglie neppure l'evidentia fisica della *corona spicea* (cfr. Hor. *carm. saec.* 30; Ov. *am.* 3, 10, 36 *spicea sarta*; *fast.* 4, 616) che ciondola, a cavallo del suo distico 1, 1, 15-16 (su cui *supra*), come dalla porta del tempio cui è appesa. Rinunciando ad aggettivo e oggetto, egli demanda la rappresentazione della dea all'atto del solo verbo *cingere*, ma nell'accezione altamente poetica di "inghirlandare/incoronare" (vd. *ThLL* 3, 1063, 83 ss.). In questo senso figura spesso con *tempora* e l'ablativo della cosa che li cinge: p. es. Catull. 61, 6 *cinge tempora floribus*; Verg. *georg.* 1, 28, con *myrto*; *Aen.* 5, 71 *ore favete omnes et cingite tempora ramis*, quasi riepilogativo di Tib. 2, 1, 1 e 4; 6, 655, con l'abl.

*vitta* e *tempora* soggetto del verbo al passivo (vd. Horsfall 2013 *ad loc.*); Hor. *carm* 3, 25, 20 con *pampino*; Ov. *am.* 1, 1, 29; *met.* 1, 459 *tempora cingebat de qualibet arbore Phoebus*. Accentuato dall'allitterazione con *Ceres*, *cinge* è accostato a *spicis* esclusivamente in questo nesso tibulliano, che abbraccia tutti gli attributi della divinità in efficace economia compositiva.

Si noti infine che le parole *spica/spiceus* hanno un posto considerevole nelle elegie di Tibullo (1, 1, 16 con Maltby 2002 *ad loc.*; 1, 5, 28; 1, 10, 22, 67; 2, 5, 84), forse – secondo Cairns 1999 (p. 229) – come indizio del rapporto tra Messalla (su cui *infra*) e il collegio sacerdotale dei *Frates Arvales* ripristinato da Augusto, di cui la *spicea corona* era emblema (vd. Plin. *nat.* 18, 6 e Gell. 7, 7, 8).

**Vv. 5-6:** dopo l'ingiunzione al silenzio e l'invocazione a Bacco e Cerere, si snoda da qui fino a v. 16 la sequenza delle prescrizioni rituali che esplicitano le modalità della *lustratio*. Il lettore ne prende coscienza in modo simultaneo al partecipante: quanto quest'ultimo viene apprendendo dall'officiante perché attui correttamente il rito, il primo deve progressivamente recepire per ricostruirne la natura. Identificatosi mimeticamente nel *sacerdos*, il poeta perde il suo potere di narratore esterno, per cui il lettore, introdotto *ex abrupto* all'interno della cerimonia, si ritrova sfornito di una guida, come un ascoltatore invisibile in mezzo agli altri adoranti.

Benché – come detto – questa lettura dell'elegia come inno 'mimetico' (vd. Albert 1988, pp. 171-176) possa apparire incompatibile con quella di Cairns 1979 (pp. 121-134) come inno corale, in realtà può beneficiarne ugualmente se si focalizza con attenzione la tecnica compositiva di origine callimachea che lo studioso vi individua. Il contrasto tra la forma innodica mimetica pronunciata da un *poeta-sacerdos* e quella corale si attenua nelle parole dello stesso Cairns (p. es. p. 127), in quanto il paradigma compositivo che delinea sembra esigere

comunque una medesima quota di mimesi, che si sia in presenza di un coro o di un singolo declamatore.

Secondo questo modello poetico ellenistico, di cui l'*Inno ad Apollo* per Cairns è esempio, la rappresentazione del rito, pur annunciata da Tibullo a v. 1 a differenza di Call. *Ap.*, è ottenuta indirettamente soltanto attraverso un accumulo graduale di indizi, privi di connessione narrativa, che il lettore deve via via captare dai comandi cultuali rivolti dall'officiante ai presenti, contestualizzandone da sé le informazioni. La sezione 1-16 è segnata da un «disjunctive effect» di stampo alessandrino che, alternando soggetti e modi verbali (imper., indic., cong.), introduce obliquamente nell'elegia. A v. 1 *faveat* è seguito dall'indicativo esplicativo *lustramus*; ai vv. 3-4 *pendeat* si pone in mezzo agli imperativi sacrali *veni* e *cinge*, diretti individualmente a Bacco e Cerere; ai vv. 5-6 si addensano tre congiuntivi iussivi; al v. 7 *solvite* è il primo imperativo puro diretto in seconda plurale ai presenti, esplicito dall'indicativo seguente etc. Questo effetto disorientante, tipico di Call. *Ap.*, è qui accentuato – nota Cairns – da un uso radicale dell'asindeto, che riproduce l'oralità istantanea della situazione rituale che il lettore può seguire in quanto ospitato al suo interno. È parlando di questo stile asindetico che Cairns pare latentemente accettare la lettura dell'elegia come *mimetisches Gedicht* pronunciato dal poeta in veste di officante: «this combines with the varied syntax, the imperatives and the assumption that the reader can see what is happening, to make him feel present at the ceremony» (Cairns 1979, pp. 128-129).

Questo distico introduce un altro elemento connotativo della *lustratio*, che è comune a tutte le feste religiose romane: la sospensione del lavoro nei giorni delle celebrazioni. Ne dà notizia Plutarco in *quaest. Rom.* 25 (*Moralia* 270 c-d): Ῥωμαῖοι δὲ τὸ παλαιὸν ἐν ταῖς ἑορταῖς οὐδὲν ᾠκονόμουν οὐδ' ἐφρόντιζον ἀλλ' ἢ περὶ τοὺς θεοὺς ἡσχολοῦντο καὶ τοῦτ' ἔπραττον, ὥσπερ ἔτι νῦν προκηρύττουσιν οἱ ἱερεῖς ἐπὶ τὰς θυσίας βαδίζοντες.

Quanto questi attesta in termini generali gli autori latini ci dicono in modo più dettagliato. Catone elenca una serie di attività lecite anche durante i giorni

festivi: *per ferias potuisse fossas veteres tergeri, viam publicam muniri, vepres recidi, hortum fodiri, pratum purgari, virgas vinciri, spinas runcari, expinsi far, munditias fieri* (*agr.* 2, 4; elenco ripreso ed esteso in *Colum.* 2, 21, 3-5). Altra autorevole testimonianza è in *Verg. georg.* 1, 268-275 (con Mynors 1990 *ad loc.*):

quippe etiam festis quaedam exercere diebus  
fas et iura sinunt: rivos deducere nulla  
religio vetuit, segeti praetendere saepem,  
insidias avibus moliri, incendere vepres  
balantumque gregem fluvio mersare salubri.  
saepe oleo tardi costas agitator aselli  
vilibus aut onerat pomis, lapidemque revertens  
incusum aut atrae massam picis urbe reportat.

Catone e Virgilio ci informano di queste deroghe al principio generale, ma non ne motivano la liceità. Saranno autori come Servio e Macrobio a individuare nel *polluere ferias* il discrimine tra quale lavoro sia lecito e quale no nei giorni festivi. *Macr.* 1, 16, 11 adduce un aneddoto probante con protagonista Scevola: *consultus quid feriis agi liceret respondit: quod pratermissum noceret. Quapropter, si bos in specum decidisset eumque pater familias adhibitis operis liberasset, non est visus ferias polluisse* (sulle connessioni col Sabato ebraico vd. Smith 1913 *ad loc.*). Se Macrobio ha citato l'esempio di un'azione che non profana le feste, sulla base dello stesso principio Servio *ad Verg. georg.* 1, 268 ci parla di quelle che ne violano la sacralità: *sunt enim aliqua quae si festis diebus fiant ferias polluant... Feriis terram ferro tangi nefas est, quia feriae deorum causa instituuntur.*

Nello specifico, il riferimento serviano, confermando *Tib.* 2, 1, 5-6, evidenzia l'illiceità dell'aratura durante le festività. Già da Catone si desumeva, per esclusione, questo divieto: *Boves feriis coniungere licet. Haec licet facere:*

*arvehant ligna, fabalia, frumentum quod non saturus erit* (*agr.* 138; ribadito da Colum. 2, 21, 5). Altra conferma è in *Ov. fast.* 1, 665 ss. (con Bömer 1958 *ad loc.*), che segue molto da vicino il modello tibulliano.

Come l'ingiunzione al silenzio di v. 1 era fondata sul timore che parole di cattivo auspicio contaminassero il rito, così l'esortazione ad astenersi dall'aratura di v. 4 rimarca il medesimo principio, ma in riferimento a potenziali azioni impure. La necessità per il partecipante di manifestarsi puro al cospetto degli dèi che presiedono alla cerimonia sarà esplicitata ai vv. 11-14, quando questo nucleo di purità religiosa sarà esteso anche alla castità e reso imperativo (vd. *infra*).

Già Fowler 1908 (p. 37) aveva tratto da questi versi un ulteriore elemento per confutare la tesi di Postgate sull'ambientazione invernale del rito: la proibizione dell'aratura nel giorno sacro indica che questa era in corso nel periodo in cui è ambientata la festa. I campi venivano arati di fatto durante tutte le stagioni (Colum. 2, 4 e 8), «but if there was a time in the year when ploughing did *not* going on, it was after the winter solstice and during the greater part of January» (dedotto da Varro *rust.* 1, 36). Maltby 2002 (*ad Tib.* 2, 1, 6) tenta di asserire per via positiva quanto Fowler aveva inferito per via negativa: ma, forse indotto dalle *fruges* del v. 1, pare restringere lo sguardo sulla sola coltivazione del grano, mentre qui il riferimento è all'aratura in senso lato (cfr. Varro *rust.* 1, 30, 1; 1, 32, 1, da cui il dato rilevante: *Arationes... quae eo fructuosiores fiunt, quo caldiore terra aratur*; 1, 33).

**Luce sacra:** l'apertura del terzo distico rinforza la funzione introduttiva dei primi due (vd. Grondona 1971, p. 236) che, per quanto innervati dallo stesso gioco di alternanze verbali di tutta la sezione, si trovano al di qua dell'ablative temporale che segna l'inizio vero e proprio della festa. Tibullo conferisce solennità a questo avvio attraverso l'uso metonimico di *lux* (che sarà ripreso alla fine della lustrazione, v. 29, *festa luce* su cui *infra*), cui salda *sacer* (*OLD s.v.* 3e) in un sintagma probabilmente di suo conio.

*Lux*, in indicando tempore pro die, molto più attestata in poesia che in prosa (vd. *ThLL* 7/2, 1911, 26 ss.), è presente in Tibullo solo nei due casi di questa elegia (v. 5 e v. 29) e gli permette, nel suo uso forbito, di proseguire su un registro stilistico elevato. Frequente negli autori latini sia nel senso diurno di *dies* (p. es. *Lucr.* 5, 681; *Ov. met.* 7, 662-663 *lucis pars optima mensae / est data, nox somnis*) sia in quello calendariale (p. es. *Cic. Mil.* 98 *centesima lux est haec ab interitu; paneg. in Mess.* 160), *lux* è adoperato soprattutto dai poeti, come qui, «to indicate day or date when something happens or is done» (vd. Navarro Antolín 1996, pp. 233-234; p. es. *Acc. trag.* 37 Ribbeck *Scibam hanc mihi supremam lucem...dari*; *Catull.* 107, 6; *Ov. met.* 9, 760, *luxque iugalis*; *fast.* 1, 71; *Pers.* 6, 69).

Tuttavia, se si restringe l'analisi alla sola funzione di complemento di tempo in ablativo (vd. *ThLL* 7/2, 1911, 26-32 per il pl. e 53-68 per il sing.), si rintraccia il termine o sclerotizzato in opposizione a *nox* (p. es. *Verg. Aen.* 4, 186; *Stat. silv.* 1, 4, 117-118) o spesso accompagnato da aggettivi denotativi (dimostr., indef. o *markers* temporali) che ne puntualizzano la durata o la collocazione nel tempo: al pl. p. es. *carm. CIL* 1<sup>2</sup>, 2662, 7 *lucibus...paucis*; *Ov. met.* 14, 227 *lucibus...novem*; *fast.* 3, 397-398 *his.../lucibus*; al sing. p. es. *Cic. carm. frg.* 29, 1 Blänsdorf *omni luce*; *Prop.* 3, 10, 7 *hodierna luce*; *Ov. fast.* 4, 625 *Luce secutura*; *Mart.* 8, 20, 1 *nulla non luce*.

*Luce* pare insomma reggersi poeticamente sul suo solo valore metonimico senza bisogno di indicare altro che tempo in sé. Ma in alcuni luoghi di Catullo e Orazio si riscontra l'esigenza di slegare l'ablativo di *lux* = *dies* da questa mansione quasi staticamente avverbiale e arricchirne il valore poetico: il primo opta, come in altri casi (64, 31 *optatae...lucis*), per una connotazione soggettiva (64, 325 *laeta...luce*; cfr. 66, 79 *optato...lumine*), il secondo per una circostanziale (*sat.* 2, 2, 116 *luce profesta*; poi in *carm.* 4, 15, 25 *profestis lucibus et sacris*).

Questa restrizione di sguardo forse aiuta a cogliere meglio il pregio del nesso che apre *Tib.* 2, 1, 5. Tibullo non ricorre a una deissi generica per precisare *lux*,

ma decide di qualificarne la sacralità: più che dalla posizione preminente e dal valore metonimico, è dal contatto con l'attributo che *luce* trae la propria icasticità. «Dopo *luce sacra* – secondo D'Amanti 2023 *ad Tib.* 2, 1, 5-6 – in *suspensio vomere* si può ravvisare una sfumatura sacrale, quasi che il vomere alludesse a un *ex-voto*» (cfr. Tib. 2, 4, 23): la proposta del commentatore ci torna qui utile perché rimarca la patina di sacralità visibile nel sintagma *luce sacra* e ne espande il tono su tutto il distico, con la voce del poeta assimilata a quella dell'officiante. *Luce sacra* è dunque stilisticamente coerente a quanto precede e strutturalmente funzionale a quanto segue: protrae il tenore sacrale della *propositio* e delle κλήσεις entro la festa cui dà l'abbrivo.

Il sintagma, presente per la prima volta qui, ricorrerà al plurale nel già citato Hor. *carmin.* 4, 15, 25 e in Stat. *Ach.* 1, 287, in apertura d'esametro come in Tibullo.

**requiescat humus, requiescat arator:** per il ritratto della sospensione del lavoro dei campi prima della festa, Maltby 2002 *ad loc.* richiama Catull. 64, 38-42, in cui, secondo un motivo tipico della poesia nuziale, veniva descritto l'abbandono delle occupazioni agricole perché tutti potessero recarsi al matrimonio (vd. Lenchantin 1933<sup>2</sup>, p. 146) e il conseguente degrado della terra per questa interruzione temporanea. Più che i pur pertinenti versi di Catullo, in questo luogo tibulliano mi sembrano più distinguibili alcune tracce di Verg. *ecl.* 4, 40-41 *Non rastros patietur humus, non vinea falcem; / robustus quoque iam tauris iuga solvet arator.*

*Humus* e *arator* ritornano a stretto contatto in Tib. 2, 1, 5. Il verbo *requiescere* rivela una «concezione animistica» della terra, che deve riposarsi tanto quanto il contadino (Della Corte 1980 *ad loc.*): per questo intenderei il verbo di cui *humus* è soggetto più nel senso 'umano' di «desist from activity, take a holiday» che in quello strettamente riferito alle cose sotto cui l'*OLD* classifica l'esempio tibulliano («to be left temporarily unused, be given a rest, stand idle», *OLD* s.v. 3c). Se ci si limita al solo verbo, il modello più immediato per Tibullo sembra Verg. *georg.* 1, 82 *Sic quoque mutatis requiescunt fetibus*

*arva*; se ci si concentra sul contesto in cui si situano *humus* e *arator*, appare più profondo il legame con *ecl.* 4, 40-41.

In Verg. *ecl.* 4, 40 la personificazione di *humus* era suggerita da *patietur* che dice «l'aspetto molesto, quasi doloroso» (Cucchiarelli 2012 *ad loc.*) delle lavorazioni che la terra è solita patire e che non patirà più nel miracolo della nuova era. In Tibullo *humus* è personificata non solo tramite la semantica del verbo (come gli *arva* in Verg. *georg.* 1, 82), ma anche tramite la sua ripetizione (*requiescat... requiescat*), che equipara nel medesimo riposo la terra e chi la ara. Esempi di personificazione di *humus*, rara e prettamente poetica, si trovano in Ov. *fast.* 1, 666 *reformidat... volnus humus* (nel passo sulle *Feriae Sementivae*, che segue molto da vicino la descrizione di Tib. 2, 1) e in Stat. *silv.* 2, 2, 58 *gaudet humus* (vd. *ThLL* 6/3, 3123, 4-6).

*Arator* non è parola frequente in Tibullo: figura certamente in 2, 3, 4 (*verba... aratoris rustica*) e in 1, 10, 46 se si segue la scelta di Luck, che deroga ad *aratuos* del *consensus codicum* e, seguendo Puccius e Broukhusius *ex codd.*, mette a testo *aratores*. Qui la scelta di porre *arator* in clausola potrebbe essere un'ulteriore conferma dell'ascendenza virgiliana del verso, in quanto tale termine in chiusura d'esametro è tratto caratteristico di Virgilio (unico precedente certo in Lucr. 2, 1164): in questa posizione, oltre che in *georg.* 1, 261; 2, 207; 3, 517; 4, 512; *Aen.* 10, 284, compare proprio in *ecl.* 4, 41 dove l'*arator* è ritratto lontano dalla fatica e vicino a una *humus* libera dal suo giogo, come sarà nel luogo tibulliano preso in esame.

Controprova dell'influenza dei due versi bucolici su Tibullo è il distico seguente, che ritrae il riposo dei buoi: al v. 7, *solvite vincla iugis* echeggia l'immagine dell'aratore che scioglie (*solvet*) i tori dai *iuga* in Verg. *ecl.* 4, 41 *tauris iuga solvet arator*. Tibullo potrebbe essersi avvalso di quelle immagini di *aurea aetas* non per evocarne l'ideale, cui anzi opporrà dai vv. 37 ss. l'elogio della funzione civilizzatrice delle *artes* (sul modo diversificato in cui è trattato il tema dell'età dell'oro nelle varie elegie: vd. Neumeister 1986, pp. 123 ss.),

ma solo per stendere un lieve *color* rasserenante sulle attività umane momentaneamente sospese per la festa.

Il senso di sacra requie di Tib. 2, 1, 5 è cadenzato dalla distensione olodattilica dell'esametro e dalla cesura al terzo trocheo che, imponendo al primo verbo un ulteriore indugio, amplifica l'idea veicolata da *requiesco*. Il vocalismo stesso armonizza nel clima di riposo festivo i corpi fonici delle due entità, la terra e il contadino, che in genere il lavoro oppone: le vocali in arsi di *luce sacra*, *u* e *a*, si rifrangono su quelle successive grazie al gesto alterno del doppio *requiescat*, che prima gemina la *u* sul bisillabo *humus* e poi sospinge la *a* in crescendo fino al trisillabo *arator* (*ú á: u-ú, a-á*).

La suddetta iterazione del verbo è inoltre la prima delle diverse anafore, tipiche del linguaggio sacerdotale, che permeeranno di religiosità tutta l'elegia (cfr. *infra*; Cairns 1979, p. 129 e n. 35; Maltby 2002 *ad Tib.* 1, 2, 17-18; in generale sull'anafora come risorsa espressiva caratteristica di Tibullo: Veremans 1981).

**et grave suspenso vomere cesset opus:** «The work is hard, yet heavy also because the plough presses into the earth (juxtaposition makes clear the oxymoron between *grave* and *suspenso*)» (Putnam 1973 *ad loc.*).

*Opus* è reso soggetto dell'azione ingiunta dal congiuntivo *cesset* (su *cesso*, *de rebus incorporeis*, vd. *ThlL* 3, 960, 21 ss.), verbo che sembra farsene predicato per la prima volta qui (il nesso sarà ripreso da Ov. *fast.* 6, 348 *cessat opus*).

Il nesso *grave opus* è presente in Verg. *Aen.* 8, 516 *grave Martis opus*: Tibullo lo svincola dall'ambito marziale e lo adotta per esprimere il gravoso lavoro dei campi. L'ablativo assoluto *suspenso vomere*, isolato all'interno dei due estremi dell'iperbato e seguito da *cesset*, riflette, per evidenza sintattica, lo 'sciogliersi' di *grave...opus* dallo strumento che di quella fatica è la causa e che, appeso, ne segna il cessare. Nel funzionalizzare il sintagma dell'epica alla sua elegia, Tibullo sfrutta la concordanza di *grave* a *opus* per sganciare l'aratro, reso in sineddoche con *vomer* (*vomis* in Verg. *ecl.* 1, 162), dall'ovvietà del suo

epiteto canonico. L'*aratrum* è infatti convenzionalmente *grave* nelle rappresentazioni letterarie latine (vd. *ThLL* 6/2, 2274, 31 ss.): p. es. Verg. *georg.* 1, 162 *grave robur aratri*; Prop. 2, 34, 51 *gravi...aratro* (con Fedeli 2005 *ad loc.*); Hor. *ars* 66 *grave...aratrum*; Ov. *met.* 7, 118 *pondus grave...aratri*; Avien. *Arat.* 42; Claud. *in Ruf.* 1, 102. Tibullo non rimarca la pesantezza dell'aratro, ma quella della fatica a cui costringe.

Sull'immagine del *suspensum aratrum* e sui suoi significati vd. *infra* a v. 7. Ricorre in Verg. *ecl.* 2, 66 *aratra iugo referunt suspensa iuueni* (con Cucchiarelli 2012 *ad loc.*), in Ov. *fast.* 1, 665 *Rusticus emeritum palo suspendat aratrum*, in Stat. *Theb.* 12, 628 *horrida suspensis ad proelia misit aratris*. Nella forma variata con *vomer/vomis*, il sintagma è presente solo in Tib. 2, 1, 6 (ma vd. Stat. *Theb.* 4, 118).

**Vv. 7-8:** Nello spiegare la procedura del *daps*, un banchetto sacrificale offerto a Giove (da cui l'epiteto *Dapalis*, vd. Dumézil 2001, pp. 171-172), Catone attesta il riposo dei *boves* nei giorni festivi: *eo die feriae bubus et bubulcis et qui dapem facient (agr. 132, 1)*. Anche in Orazio è presente l'immagine dell'*otiosus bos*, durante i *Faunalia*: *festus in pratis vacat otioso / cum bove pagus (carm. 3, 18, 11-12)*. Da Cato *agr.* 138 si inferiva sì l'esenzione dei buoi dall'aratura nel corso delle *feriae*, ma si apprendeva che era permesso comunque aggiugarli purché se ne limitassero i lavori a quelli elencati (*arvehere ligna, fabalia, frumentum quod non saturus erit*).

Quando ha inizio la cerimonia descritta da Tibullo, i buoi sono dispensati da qualsiasi fatica: sciolti dai gioghi, possono ristorarsi presso greppie ricolme, con serti intorno al capo. Da Varro *rust.* 2, 5, 3 si comprende lo stretto legame fra questo animale, che consente all'uomo di arare i campi, e Cerere, la dea che presiede alla lustrazione: *hic socius hominum in rustico opere et Cereris minister*.

Secondo Smith 1913 *ad loc.*, gli *Ambarvalia* erano contraddistinti proprio dal riposo del bue sacro a Cerere, così come i *Consualia* da quello dei muli (cfr. Dionys. Hal. 1, 33, 2 παρὰ Ῥωμαίοις ἐξ ἔθους ἐλινύουσιν ἔργων ἵπποι καὶ ὄρεϊς καὶ στέφονται τὰς κεφαλὰς ἄνθεσι; Plu. *quaest. Rom.* 48, *Moralia* 276c, che però scambia l'ὄρεύς con l'ὄνος) e i *Vestalia* da benefici simili di cui godevano gli asini (cfr. Prop. 4, 1, 21 *Vesta coronatis pauper gaudebat asellis*; Ov. *fast.* 311-312 *ecce coronatos panis dependet asellis / et velant scabras florida sarta molas*; Lact. *inst. div.* 1, 21, 26 *apud Romanos vero eundem [asinum] Vestalibus sacris in honorem pudicitiae conservatae panibus coronari*). Ad accomunare la centralità di ciascun animale nelle tre differenti feste, oltre al 'day off', è la consuetudine di inghirlandarne il capo: allo stesso modo dei muli cinti di fiori nei *Consualia* e dei *coronati aselli* dei *Vestalia*, qui i buoi stanno a riposo *coronato capite*.

Il distico ha una movenza paratattica che lo divide in due segmenti diseguali (vd. vv. 9-10; 11-12; 13-14; 25-26; 29-30): il primo, chiuso dall'interpunzione e dalla cesura semiquinaria nel primo emistichio d'esametro, comunica in modo netto il comando di esonerare gli animali dal lavoro usuale; il secondo, espanso su tutto il pentametro mediante l'enjambement di *debent* (vd. Veremans 1996, p. 535), indulgia sul privilegio rituale dei buoi. Lo scarto fra l'ordinario e il festivo, fra i gioghi e le corone, si riflette nella *mixtura verborum* che subentra alla linearità del primo *hemiepes*; sciolti subito i *iuga*, il resto del distico dilata su un duplice iperbato allitterante i simboli bovini di quella requie, ossia i *praesepia plena* e i *coronata capita*.

L'immagine del distico tibulliano tornerà in Ov. *fast.* 1, 663 *State coronati plenum ad praesepe iuveni*.

**Solvite vincla iugis:** Le istruzioni rituali sono impartite dal *sacerdos* in maniera variata (vd. *supra* a vv. 5-6): dopo i congiuntivi iussivi (*faveat, pendeat, requiescat, requiescat, cesset*), *solvite* è il primo degli imperativi rivolti ai presenti, cui seguiranno *venite* a v. 13, *sumite* a v. 14, *cernite* a v. 15. L'uso dell'imperativo plurale, che indirizza in maniera collettiva il comando a tutti i

partecipanti, accentua retrospettivamente la sacralità singolativa di *veni* e *cinge*, indirizzati in *Du-Stil* a Bacco e a Cerere ai vv. 3-4. Prima che qui, *solvite* in apertura d'esametro si incontra in Virgilio, specie nell'epica (*ecl.* 6, 24; *Aen.* 1, 562; 4, 574; 7, 403).

*Vincla* indica le cinghie usate per legare il giogo al collo dei buoi: il termine ricorre sempre nella forma sincopata nel *corpus* tibulliano tranne che in 2, 2, 18-19 *flavaque coniugio vincula portet Amor, / vincula, quae maneant semper*. Nei suddetti versi la forma piena esprime, col supporto dell'epanalepsi (vd. Wills 1996, p. 160), il vincolo di un *coniugium* felice, mentre in tutte le altre occorrenze *vinclum*, se non è usato in senso proprio (qui; 2, 1, 28, nel significato di "tappo"), figura costantemente nell'ambito del *servitium amoris* (1, 5, 66; 2, 3, 80 *non ego me vinclis verberibusque nego*), a designare i lacci di una passione tormentosa da cui è difficile liberarsi (1, 1, 55 *me retinent vinctum formosae vincla puellae*; 1, 2, 92; 1, 6, 38; 2, 4, 4 *et numquam misero vincla remittit Amor*). Ritengo dunque che l'*hapax* formale *vinculum* di Tib. 2, 2, 18-19, isolandone il significato positivo, abbia un valore distintivo a scopo semantico più che stilistico, come invece crede Della Corte 1980 *ad Tib.* 2, 1, 7.

*Iugis* può essere inteso sia come ablativo sia come dativo, a seconda che si interpreti il vocabolo nel senso proprio di "giogo" o nel senso metonimico di "coppia di buoi aggiogati" (vd. *ThLL* 7/2, 640, 26 ss.). Della Corte 1980 *ad loc.* lo legge come dativo di vantaggio. Smith 1913 *ad loc.* propende per l'ablativo e ne sottolinea, in relazione a *solvere*, la rarità dell'uso senza preposizioni, citando come esempi: *Aen.* 1, 562 *Solvite corde metum*; *Ov. ars* 2, 237 *saepe ferēs imbrem caelesti nube solutum* e Tib. 2, 1, 28 *solvite vincla cado*. Questo richiamo testuale interno a v. 28, in cui *cado* è da considerarsi con ogni probabilità ablativo, parrebbe confermare la lettura proposta da Smith, che valorizza il prezioso costrutto impiegato da Tibullo.

Murgatroyd 1994 *ad loc.* ricava da *iugis*, comunque lo si intenda, che i buoi erano stati aggiogati e impiegati «for ploughing» nella parte di giornata precedente alla *lustratio*, che sarebbe iniziata intorno all'ora del tramonto (cfr.

Ov. *fast.* 4, 735 *Pastor, oves saturas ad prima crepuscula lustra*). La deduzione sull'aratura mi sembra arbitraria dal momento che questa attività non compare mai nelle fonti fra le eccezioni al principio generale di astensione dal lavoro nei giorni festivi (cfr. Cato *agr.* 2, 4; 138; Verg. *georg.* 1, 268-275; Colum. 2, 21, 3; Macr. 1, 16, 9-12).

Il distico esprime la peculiarità del riposo dei buoi, *Cereris ministri*, in occasione del rito rappresentato. Credo che la percezione di questo specifico privilegio, rimarcato e dai *praesepia plena* e dal *coronatum caput*, prevalga su un'interpretazione letterale che, desumendo dai *iuga* sciolti un anteriore aggiogamento, normalizza la scena e la riduce a un tradizionale βουλευτός alla fine del lavoro quotidiano. Presente già nel mondo greco come immagine conclusiva del giorno (Hom. *Il.* 16, 779; Call. *aet.* fr. 177, 5 Pfeiffer; Apoll. Rhod. 3, 1340-1344), lo "scioglimento dei buoi" a Roma diventa anche un simbolo del *mos maiorum* e dei valori aviti della vita agreste (Verg. *ecl.* 2, 66 con Cucchiarelli 2012 *ad loc.*; Hor. *carm.* 3, 6, 42-43; *epod.* 2, 63-64; Ov. *fast.* 5, 497). Certamente Tibullo risente di questo *topos* dal momento che ne riprende gli elementi principali nell'aratro sollevato a v. 6 (Verg. *ecl.* 2, 66 *aratra iugo referunt suspensa iuveni*; Hor. *epod.* 2, 63-64 [*iuvat*] *videre fessos vomerem inversum boves / collo trahentis languido*) e nei gioghi sciolti a v. 7 (Hor. *carm.* 3, 6, 42-43 [*sol*] *iuga demeret / bobus fatigatis*). Nondimeno, diffusane l'eco morale sui suoi versi, lo muta di segno: il βουλευτός non indica qui la fine di una giornata di lavoro ordinaria, ma l'inizio di una *lux sacra*.

**nunc ad praesepia... / plena:** Il termine *praesepe* (*praesepium* o *praesepes* al femm.; *multo rarius invenitur praesaep-*, *ThLL* 10/2, 806, 35) è un *hapax* nell'elegia latina. *Praesepia* è da intendersi qui non nel significato di "stalle" ma in quello di "mangiatoie". Supportano questa lettura due luoghi delle *Georgiche* in cui *praesepe*, presente altrove in Virgilio anche nell'accezione di "stalla" (*Aen.* 7, 17 *in praesepibus ursi*; 7, 275 *in praesepibus altis*), indica inequivocabilmente la mangiatoia: 3, 214 *aut intus clausos [tauros] satura ad praesepia servant* e 3, 495 *et dulcis animas plena ad praesepia reddunt [vituli]*.

A suggerirne l'ascendenza su Tibullo non è solo l'aggettivo *plenus/satur* ma la presenza della preposizione *ad*: prima di Tib. 2, 1, 7, *ad praesepia* figura solo nei due passi virgiliani citati. Da una testimonianza dello scrittore 'de dubiis nominibus' (GLK 5, 587, 17) riguardo a *praesepia*, oltre ad apprendersi che i grammatici antichi ne proibivano il singolare, si evince l'importanza della preposizione per contestualizzarne il significato. Ma l'espressione tibulliana *nunc ad praesepia*, accostata a Verg. *georg.* 3, 495, è attribuita dall'anonimo a un certo Cotta: Cotta «*nunc ad praesepia*», *prop<rie>* «*non sunt in praesepibus boves*», et Virgilius (*georg.* 3, 495) «*plena ad praesepia ponunt*». Della Corte 1980 *ad loc.* propone di identificarlo con M. Aurelio Cotta Massimo Messalino, figlio di Messalla Corvino (Plin. *nat.* 10, 52) e della sua seconda moglie Aurelia Cotta, il quale dallo zio materno assumerà il nome di Cotta e dal fratellastro, dopo la sua morte, quello di Messalino (p. es. Tac. *ann.* 2, 32; 4, 20; 5, 3). Amico di Ovidio ed egli stesso poeta (p. es. Ov. *Pont.* 2, 8; 3, 5, 39), Cotta (Messalino) – secondo l'ipotesi di Della Corte – «è la persona che meglio di ogni altro potrebbe aver salvato l'archivio dei poeti del circolo di Messalla».

Pur se importato da Verg. *georg.* 3, 495, il sintagma *praesepia plena* acquista in Tib. 2, 1, 7 un ruolo autonomo. Questo ruolo si svolge su due piani: in generale Tibullo emblemizza nell'aggettivo *plenus*, puramente esornativo in Virgilio, l'istanza di fertilità, che è precipua del rito che si sta attuando (vd. v. 21, *plenis...agris*); nello specifico, dotando il *filler* di una pienezza tangibile, egli rimarca il favore proprio dei buoi in quel giorno, che devono (*debent*) godere a riposo di greppie appositamente gremite.

**coronato...capite:** L'immagine è un'ulteriore conferma della centralità dei *boves* in questa festa: sacri a Cerere (Varro *rust.* 2, 5, 3-5; Smith 1913 *ad loc.*), essi venivano inghirlandati con corone di fiori o di spighe. Un legame velato tra questi animali e la dea potrebbe scorgersi nei richiami testuali tra v. 4 e v. 8. Come sono cinte di spighe le tempie di Cerere (*cinge, Ceres*), così è coronato il capo dei buoi (*coronato...capite*) sul battere di un'allitterazione in *c* e sulla base di due verbi sinonimi che ne specchiano le azioni. Tanto quanto *cingo* (su cui

vd. *supra*), *corono* è verbo tipicamente poetico al punto che, prima del latino cristiano, compare in prosa soltanto in Varro *ling.* 6, 22 *puteos coronant* e in Vitr. 2 *praef.* 1 *caputque coronavit populea fronde* (vd. *ThlL* 4, 989, 66 e 990, 14-15). Segnato dalla stessa altezza stilistica di quello di Cerere, il coronamento dei buoi ne amplifica a distanza il timbro in quanto la compatta successione allitterante di fine v. 4 (*cinge, Ceres*) si estende sui corposi polisillabi che chiudono in iperbato i due *hemiepe* di v. 8 (*coronato...capite*).

Anche la metrica e la prosodia riflettono la singolarità dei *boves* inghirlandati. Due sono le ragioni: una è che *capite* devia dalla predilezione elegiaca per le chiuse bisillabiche di pentametro (vd. Postgate 1903, p. 1ii; Platnauer 1951, p. 17), che p. es. nei due libri tibulliani ammontano al 92,5% (vd. Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 1, 37-38); l'altra è che la vocale breve aperta in finale di pentametro è insolita in Tibullo, come attesta Platnauer 1951 (pp. 64-65) che ne conta 27 casi (su 619 pentametri), 22 dei quali in *ē*. Tib. 2, 1, 8 unisce le due rarità: *capitē* è un eccezionale esempio di clausola pentametrica non bisillabica con vocale finale aperta. Alla luce di ciò, *vertice stare boves* del *Florilegium Gallicum*, che diverge da *stare boves capite* del consenso dei codici, risulta immediatamente come *lectio faciliior*.

**vv. 9-10:** dopo due distici sul riposo della terra, dell'aratore, dei buoi, questo si apre con un monito onnicomprensivo (*omnia*), seguito da un'altra indicazione specifica circa l'astensione dalla filatura, paradigma del lavoro femminile tanto quanto l'aratura di quello maschile: nel giorno di festa «no woman is to indulge in spinning any more than a man in ploughing» (Putnam 1973 *ad loc.*).

La scansione delle istruzioni rituali prosegue secondo la tecnica ellenistica di alternanza di soggetti e modi verbali (vd. *supra* ai vv. 5-6; Cairns 1979, pp. 128-129): dopo l'imperativo seguito dall'indicativo esplicativo dei vv. 7-8, tornano qui, come ai vv. 5-6, i congiuntivi. Benché autorevoli codici quali l'*Ambrosianus* (A) e il *Vaticanus* (V) tramandino *sunt*, Lenz-Galinsky e Luck

concordano nell'adottare *sint*. Il congiuntivo è da preferire in quanto distingue, giustapponendole, una prima prescrizione generale da una seconda particolare retta da *audeat*.

Come nel distico precedente e nei due successivi, l'asindeto divide i vv. 9-10 in due porzioni di diversa misura. Se ai vv. 7-8 l'interpunzione coincideva con la cesura, qui il dativo di vantaggio *deo*, protratto al di là del terzo trocheo, sfasa la corrispondenza tra sintassi e metrica e amplia su tutto il distico il suo fondamentale significato: *feriae enim operae deorum creditae sunt* (Serv. *ad georg.* 1, 268). Nei giorni di festa bisogna astenersi da quei lavori che possano *polluere ferias*, attività di cui Tibullo descrive quale *poeta* e prescrive quale *sacerdos* la sospensione.

Il forte iperbato ai termini del pentametro, distanziando la *manus* dall'aggettivo che ne qualifica la prassi (*lanifica*), rimarca l'ingiunzione a che le donne durante la cerimonia si separino dalla loro fatica ordinaria, simboleggiata dal *pensum*, ossia la quantità pesata di lana grezza da filare entro un giorno lavorativo. Continua questa sorta di poetica delle cose tramite cui Tibullo conferisce evidenza tangibile alle attività di cui, quale *poeta*, descrive e, quale *sacerdos*, prescrive la sospensione, ciascuna delle quali viene oggettivata nello strumento proprio di chi *cotidie* la svolge e da cui *luce sacra* è tenuto lontano: il *vomer* appeso per l'uomo, i *iuga* sciolti per i buoi, i *pensa* non filati per la donna.

**Omnia sint operata deo:** Di *operari* fornisce una definizione Nonio, che testimonia a distanza l'appropriatezza della scelta verbale tibulliana in questo contesto: *operari est deos religiose et cum summa veneratione sacrificiis litare vel convivari* (841, 8 Lindsay). Si badi, però, al fatto che *operatus* è attestato autonomamente molto prima di *operor*. *Operatus* è impiegato in contesti religiosi già da Lucil. 992 M. *aut operata* (Gulielmus, *operat* codd.; *operatum* Lachmann Marx Terzaghi Warmington Krenkel; v. citato da Non. 523, 9) e Pompon. *atell.* 134 Ribbeck *ad Veneris profectust mane vetulus, votum ut solveret; ibi nunc operatust*. Sarà presente nel lessico sacrale dei poeti d'età

augustea (p. es. Verg. *georg.* 1, 339 *sacra refer Cereri laetis operatus in herbis*, con Mynors 1990 *ad loc.*: «engaged on religious exercises», nell'ambito della *lustratio* come in Tib. 2, 1, 9; Prop. 2, 28, 45; 2, 33, 2 *Cynthia iam noctes est operata decem*, con Fedeli 2005 *ad loc.*: «il verbo esprime l'atteggiamento di venerazione della divinità»; Hofmann-Szantyr 1972, p. 318). Verrà importato in prosa solo a partire da Livio. Altre forme, diverse dal participio, non si incontrano prima di Plinio il Vecchio (vd. *ThLL* 9/2, 689, 73-76 e 690, 11-19).

Rispetto agli esempi poetici suddetti in cui questo participio perfetto è utilizzato *absolute*, qui spicca per l'innovativa costruzione con il dativo. Infatti, se si eccettua Afran. 141 Ribbeck, che è testualmente troppo vessato per essere considerato archetipico (*ut operata* [Lindsay, *operatam* o *operam* codd.; = 137 Daviault *operatum*] *illum Dianae degerem sanctum diem*), le prime attestazioni *in rebus sacris* di *operatus* col dativo sono in Orazio e in Tibullo (vd. *ThLL* 9/2, 690, 19-31): in Hor *carm.* 3, 14, 6 *mulier...prodeat iustis operata divis* (var. *sacris*, con Nisbet-Rudd 2004 *ad loc.*: «the case would still be dative rather than ablative») e, oltre che qui, in Tib. 2, 5, 95 *Tunc operata deo pubes discumbet in herba* e 2, 1, 65 *atque aliqua adsidue textrix operata Minervae*, a patto che, come fa Luck, si segua van Broekhuizen su base codicologica e si rifiuti l'accusativo *Minervam* del *consensus codicum*.

*Operata Minervae*, oltre all'accezione di «occupied with religious observances» (*OLD* s.v. 2) in onore di Minerva, ha in sé anche quella profana di «engaged in weaving» se si intende metonimicamente il nome della dea come “tessitura” (Murgatroyd 1994 *ad loc.* e *infra*). Questo esempio aiuta a comprendere la duplicità del dativo rispetto a *operatus*: in ambito religioso è un *dativus commodi* che indirizza in onore del dio l'azione del verbo; in ambito generico ha un valore ‘di costruito’ che circoscrive l'impegno svolto. Il primo uso è attestato in poesia per la prima volta nei precedenti esempi; il secondo, stando al lemma del *Thesaurus* redatto da Flury, si riscontra in Verg. *Aen.* 3, 136 *conubiis arvisque novis operata iuventus* (vd. *ThLL* 9/2, 960, 38-39) prima che nella quota metonimica di *Minervae* e in Tib. 2, 3, 36 *Praeda tamen multis*

*est operata* (poziore rispetto ad *adoperta* del *Florilegium Gallicum* e del *Guelferbytanus*) *malis*. In virtù dell'alto numero di occorrenze (2, 1, 9; 2, 1, 65; 2, 3, 36; 2, 5, 95) e dell'impiego diversificato del dativo con *operor* nelle elegie di Tibullo, risulta fondamentale il ruolo che questi ha avuto nell'introduzione e nella stabilizzazione del costrutto tanto *in rebus profanis* quanto *in rebus sacris* (per la prosa cfr. Liv. 1, 31, 8; 4, 60, 2).

Quanto più si obietta che in Verg. *Aen.* 3, 136 *conubiis* e *arvis* possano essere ablativi e non dativi (così di Tib. 2, 3, 36), che la variante *sacris* in Hor. *carm.* 3, 14, 6 sia suscettibile della medesima lettura, che *Minervae* in Tib. 2, 1, 65 sia debole riprova in quanto lezione minoritaria rispetto a *Minervam*, tanto più si accresce l'originalità di *deo* in dipendenza da *omnia sint operata* in Tib. 2, 1, 9, dov'è certamente un dativo di vantaggio con cui il poeta-officiante, finalizzando alla divinità (indefinita, vd. Maltby 2002 *ad* Tib. 1, 10, 20; diversamente D'Amanti 2023 *ad* Tib. 2, 1, 9, che in *deo* identifica *Ceres*) tutte le azioni da lui richieste agli adoranti (*omnia*), rafforza la pertinenza del verbo ai contesti latamente sacrali, ne attenua la potenziale impronta 'profana' e conferisce al suo dettato un'autorevolezza appropriata in egual misura all'azione del *sacerdos* e alla dizione del *poeta*.

**non audeat ulla / ... inposuisse:** *non...ulla* è da intendersi come *nulla*; con *non* riferito ad *audeat*, il congiuntivo perderebbe il suo chiaro valore iussivo e ne acquisterebbe immotivatamente uno potenziale.

In merito alla rarità dell'utilizzo di *audeo* con l'infinito perfetto, Smith 1913 *ad loc.* nota l'omissione di questo esempio tibulliano da parte di Hey nel *Thesaurus*, che invece riporta: Lucan. 1, 258 *non ausus timuisse palam*; 8, 552 *inseruisse manus...audes*; Stat. *Theb.* 12, 101 *ne quis...ausit iuisse Pelasgos*; Amm. 14, 5, 6 *ausos conspirasse*; 27, 2, 9; 28, 1, 4 (in genere Ammiano usa l'inf. pres. con *audeo*, p. es. 14, 2, 10); Macr. 5, 1, 4 *Hoc solum audebo dixisse* (*ThLL* 2, 1254, 12-17). Il citato elenco, in cui tra l'altro, come in Tib. 2, 1, 10, gli infiniti perfetti non hanno valore di passato rispetto ad *audeo*, parrebbe attestare la priorità di Tibullo nella creazione di questo nesso.

L'infinito perfetto qui è equiparato a un infinito presente, non indica cioè anteriorità rispetto alla sovraordinata (Hofmann-Szantyr 1972, pp. 351 ss.). Un simile uso è caratteristico della lingua latina d'età arcaica, presente già più volte nel *Senatusconsultum de Bacchanalibus* del 186 a. C., p. es. *Neiquis eorum Bacanal habuisse velet; neve quisquam fidem inter sed dedisse velet; Sacra in oquoltod ne quisquam fecisse velet* etc. Quasi scomparso dalla prosa nel latino classico ma costante in poesia, questo tipo di infinito perfetto sarà molto diffuso nell'elegia, sia per l'influsso dell'infinito aoristo greco sia, soprattutto, per ragioni metriche (altre ipotesi raccolte e analizzate in Perrelli 2002 *ad Tib.* 1, 1, 29-30); la grande fortuna di cui il costrutto godrà presso gli elegiaci e la sua presenza nelle elegie proemiali lo renderà – secondo Perrelli – una sorta di segnale identificativo del genere letterario.

Oltre che marca di genere e cuneo metrico, *inposuisse* può essere inquadrato qui anche da un'altra angolazione, che ne focalizzi la matrice linguistica giuridica. Se infatti l'infinito perfetto viene considerato, all'interno del suo contesto prescrittivo, insieme al congiuntivo presente cui è legato (*audeat*) e all'indefinito negativo (*ne...ulla*), si ricostituisce nei suoi più stabili elementi una formula proibitiva tipica del linguaggio del *ius*, simile a quella che Cairns 1974 (pp. 4-6), sulla base degli studi di Daube sull'argomento, ha ravvisato in Prop. 2, 19, 32 *absenti nemo non nocuisse velit!* (con Fedeli 2005 *ad loc.*).

La proibizione religiosa è espressa dunque attraverso la perentorietà di una formula giuridica che consente a Tibullo di legittimare le sue parole di *sacerdos* al cospetto degli adoranti. Si può rintracciare nella scelta di *audere* accanto all'infinito perfetto (che di per sé risulta uso coniato da Tibullo e raro, vd. *supra*) una lieve divergenza rispetto alla sequenza proibitiva consolidata, in cui spesso compare il modale *velle*. Tuttavia, una resa letterale di *audeat* come “osi”, oltre a suggerire arbitrariamente una renitenza all'istruzione rituale, attribuirebbe a quest'ultima un tono eccessivamente minaccioso che non si addice a chi officia; invece, una traduzione *vi primitiva* come *velit* (*ThlL* 2, 1252, 61 ss.) assicura al comando, senza venature sanzionatorie, il carattere categorico della

prescrizione legislativa e ne mostra la continuità rispetto agli esempi riportati, ovvero il *velit* di Prop. 2, 19, 32, corredato da *nemo non* e *nocuisse*, e i *velet* prescrittivi che, assieme alle particelle negative, accompagnano gli infiniti perfetti ‘aoristici’ nel *Senatusconsultum*. Ancora una volta, per effetto di quella mimesi correttiva, viene mitigata la categoricità della dizione del *sacerdos*, nell’ottica di una costante liricizzazione del linguaggio sacrale perseguita dal *poeta* nell’elegia 2, 1.

**lanificam ... manum:** Prima di Tibullo, il termine *lanifica*, che connota la donna *lanam faciens*, è presente in Lucil. 239 M. [*sororem*] *lanificam dici, siccam atque abstemiam ubi audit.*; Alf. dig. 33, 7, 16, 2; Vitr. 6, 7, 2. Ma il suo impiego come aggettivo *de rebus* è innovazione tibulliana (*ThLL* 7/2, 929, 67-73). Tib. 2, 1, 10 sarà echeggiato in Ov. *am.* 1, 13, 24 *lanificam revocas ad sua pensa manum* (con McKeown 1989 *ad loc.*), in cui il sintagma *lanifica manus* è declinato in accusativo singolare e disposto secondo la stessa *transiectio* di questo pentametro. Il nesso coniato da Tibullo tornerà in Auson. *parent.* 2, 4; 16, 4, *lanificae...manus*.

Per la discussione riguardo agli aggettivi in *-ficus* rinvio a McKeown 1989 *ad Ov. am.* 1, 2, 28, il quale, al contrario di Axelson e Hofmann-Szantyr, ne nega l’esclusiva poeticità.

**Vv. 11-12:** Comunicate le disposizioni inerenti all’astensione dal lavoro dei vv. 5-10, ai vv. 11-13 l’officiante pone l’astinenza sessuale come condizione imprescindibile per intervenire alla cerimonia. Dopo la serie di congiuntivi iussivi e imperativi, solo ora egli ricorre recisamente alla prima persona (*iubeo*) per allontanare dall’altare quanti avevano goduto dei piaceri di Venere *hesterna nocte*, individuando nel sesso un altro pericolo di *polluere ferias* (vd. *supra* ai vv. 5-6)

La castità alla vigilia di un rito era un requisito essenziale per chiunque volesse parteciparvi, come è documentato da numerose fonti (vd. Fehrle 1910,

p. 139; Pöstgens 1940, p. 7 e n. 17; Ov. *am.* 3, 7, 53-54; *fast.* 2, 328-330; Lamprid. *Alex.* 29, 2). Riporto, a titolo d'esempio, un brano da Cic. *leg.* 2, 24, da cui emerge quanto fosse importante la *castimonia corporis* per chi intendesse accostarsi agli dèi:

Caste iubet lex adire ad deos, animo videlicet in quo sunt omnia; nec tollit castimoniam corporis, sed hoc oportet intellegi, quom multum animus corpori praestet, observeturque ut casta corpora adhibeantur, multo esse in animis id servandum magis. Nam illud vel aspersione aquae vel dierum numero tollitur, animi labes nec diuturnitate evanescere, nec annibus ullis elui potest.

La seconda parte del passo attesta la possibilità di purificare il corpo attraverso un periodo di giorni di assoluta continenza, prima di offrire un sacrificio. Proprio questa norma rituale è ben rappresentata nell'elegia latina, nella quale torna spesso il motivo delle dieci notti da passare in astinenza, secondo quanto previsto dal culto di Iside (Tib. 1, 3, 25-26; Prop. 2, 28, 61-62 *redde etiam excubias divae nunc, ante iuvencae, / votivas noctes et mihi solve decem*; 2, 33, 1-2; Ov. *am.* 1, 8, 73-74 *Saepe nega noctes: capitis modo finge dolorem; / et modo, quae causas praebeat, Isis erit*; 2, 19, 42; 3, 9, 33-34; vd. Harmon 1986, pp. 1928 ss.).

Si potrebbe dubitare, come fa Pascal, dell'attinenza tra una simile restrizione e una cerimonia rurale, ma da Fehrle 1910 (p. 137) si apprende che il precetto della castità rituale era stato importato nelle feste romane in onore di Cerere, sul modello delle Tesmoforie (Pascal 1988, pp. 534-535 e n. 47).

Oltre a essere dettame culturale generale, l'astinenza sessuale ha dunque una sua specificità in rapporto agli *Ambarvalia* (cfr. Clausen 1994, *ad Verg. ecl.* 3, 76-77) e a Cerere, come conferma il riferimento al *secubitus* in occasione dei

*Cerealia* in Ov. *am.* 3, 10, 1-2 *Annua venerunt Cerealis tempora sacri; / secubat in vacuo sola puella toro.*

**Vos quoque abesse procul iubeo:** *Quoque* segna il passaggio dagli ordini impartiti agli *aratores* e alle *lanificae* perché sospendano i loro lavori a quelli indirizzati a chi non aveva conservato la castità rituale perché non contamini il rito.

Nell'intimazione con cui il *sacerdos* scaccia gli impuri dal luogo destinato al sacrificio risuona un'antica formula liturgica che aveva precisamente questa funzione; composta dall'avverbio *procul* e da imperativi come *ite*, *abite*, *esto*, essa perdura nella poesia latina, anche all'infuori dell'ambito religioso (p. es. Verg. *Aen.* 6, 258 *Procul o procul este, profani*; Hor. *carm.* 3, 8, 15-16 *procul omnis esto / clamor et irae* con Nisbet-Rudd 2004 *ad loc.*; Tib. 1, 1, 75-76 *vos, signa tubaeque, / ite procul, cupidis volnera fert viris*; 1, 9, 51 *Tu procul hinc absis*; 2, 4, 15 *Ite procul, Musae, si non prodestis amanti*; 2, 4, 20 *ite procul, Musae, si nihil ista ualent*; 2, 5, 88 *a stabulis tunc procul este lupi*; Prop. 4, 6, 10 *Ite procul fraudes, alio sint aere noxae* con Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015 *ad loc.*; Ov. *am.* 2, 1, 3 *Hoc quoque iussit Amor; procul hinc, procul este, severi*; *met.* 10, 300 *procul este parentes*; *fast.* 2, 623-4 *procul impius esto / frater*; Lygd. 4, 3 *ite procul vani falsumque avertite visum*; Stat. *silv.* 3, 3, 13 *Procul hinc, procul ite, nocentes*).

Con una scelta simile a quella attuata su *faveat* a v. 1, che veniva usato senza gli ablativi *ore/linguis* della formula religiosa consueta (vd. *supra*), Tibullo qui si appropria di un'altra espressione sacerdotale adeguata al contesto e, sciogliendola in un'insolita costruzione infinitiva, la emancipa dalla sua fissità formulare. Si è notato (vd. *supra* a v. 1) che l'elegia 4, 6 di Propertio, in cui il poeta, come qui, si presenta in veste di *sacerdos*, si apre con la stessa formula rituale di Tib. 2, 1, 1, anch'essa sintatticamente diversificata: *sint ora faventia*; a conferma del rapporto tra i due componimenti, è la presenza in Prop. 4, 6, 10 di *ite procul* che esprime nella sua canonica struttura imperativa lo stesso ordine che Tibullo aveva impartito con *iubeo* e l'infinito a v. 11.

Questa variazione stilistica rispetto alla formula ordinaria permette al *sacerdos* di esporsi in prima persona attraverso il verbo *iubeo* che, sporgendo al di là della cesura semiquinaria, ricopre severamente tutto il distico dell'ammonimento agli impuri e carica di forza iussiva l'avverbio *procul* a chiusura del primo *hemiepes*.

Quest'avverbio è componente principale della frase rituale. Il corrispettivo greco si ritrova potenziato dall'anafora rituale in Call. *Ap.* 2 ἐκάς, ἐκάς ὅστις ἀλιπρός, che è forse l'origine letteraria di questa formula liturgica (Gaisser 1971, p. 208), e sarà ripreso in latino da Verg. *Aen.* 6, 258 (con Horsfall 2013 *ad loc.*). Sono i due luoghi che Maltby 2002 *ad loc.* cita come precedenti di questo verso, benché la rinuncia all'iterazione e la struttura ipotattica del comando rimarchino la peculiarità della formulazione tibulliana.

Si noti che l'antica frase liturgica *ite procul/procul este (et sim.)* è ben presente in Tibullo ma spesso slegata dall'ambito religioso, in un'accezione secolarizzata (1, 1, 75-76; 1, 9, 51; 2, 4, 15 con Murgatroyd 1994 *ad loc.*; 2, 4, 20; 2, 5, 88); avanzerei pertanto l'ipotesi che qui il poeta, dovendosene servire in un solenne scenario sacrale, abbia scelto di differenziarla sintatticamente dalle altre occorrenze 'profane' per ricuperarne l'essenza originaria.

La formula conserva i suoi tratti religiosi anche in Tib. 1, 6, 39, *Tum procul absitis, quisquis colit arte capillos* e 42, *stet procul aut alia † stet procul † ante via* (con Perrelli 2002 *ad locc.*)

**discedat ab aris:** dopo l'ingiunzione in prima persona, ritorna il congiuntivo iussivo con «a slight anacoluthon after vos» (Lee 1990<sup>3</sup> *ad loc.*; vd. Tib. 1, 6, 39).

Tibullo opta per il plurale poetico *aris*, non *metri causa* (in generale, sul plurale poetico, vd. Kraggerud 1988 in *EV* 4, pp. 149-150). Probabilmente egli risente di una caratteristica di Virgilio che, indipendentemente dall'esigenza metrica (vd. Horsfall 2008 *ad Verg. Aen.* 2, 115), è solito usare *ara* al plurale perché – secondo Austin *ad Verg. Aen.* 2, 663 – «developed on the analogy of *altaria*», che è sempre plurale nel latino classico (prima occorrenza al singolare

in Petron. 135, 3) e di cui *arae* diventa sinonimo (cavillosa la distinzione di Serv. *ad Verg. ecl.* 5, 66 *novimus enim aras et diis esse superis et inferis consecratas, altaria vero esso supernorum tantum deorum, quae ab altitudine constat esse nominata e ad Aen.* 2, 515 *superorum et arae sunt et altaria, inferorum tantum arae*: vd. *ThLL* 2, 389, 3-7).

Questa clausola tibulliana ricorrerà, col verbo all'indicativo, in Lucan. 9, 585 *discedit ab aris*.

Di rado si incontra *ab aris* come complemento di allontanamento di *discedo*: oltre a Tibullo e Lucano, Graeber nel *Thesaurus* menziona Cic. *Phil.* 14, 3 *ab eorum aris, ad quas togati adierimus, ad saga sumenda discedere* (*ThLL* 5/1, 1279, 56-58).

**cui tulit hesterna gaudia nocte Venus:** Smith 1913 *ad loc.* enumera i versi tibulliani in cui l'antecedente pronominale è taciuto: 1, 2, 13; 1, 4, 65; 1, 5, 35; 2, 1, 79 e 80; 2, 3, 31.

A *cui* che apre il verso corrisponde *Venus* in chiusura: la necessità di respingere dal luogo sacro quanti si erano concessi alle attività di Venere nella sera precedente alla cerimonia si riproduce anche nella *dispositio verborum*, che distanzia, a mo' di monito, chi ha offerto le voluttà da chi ne ha goduto.

Il costrutto *gaudia ferre* con dativo, oltre che qui, è in Prop. 3, 8, 30 *Tyndaridi poterat gaudia ferre suae* (con Fedeli 1985 *ad loc.*); Ov. *rem.* 778 *illam Plisthenio gaudia ferre viro*; Drac. *Orest.* 380-381 *quod gaudia ferret / mentibus incestis*.

*Gaudia* è un eufemismo per indicare il piacere sessuale: *saepissime hoc vocabulum amatorias corporeasque voluptates significat* (Pichon 1902, p. 159). Il termine è usato ἐρωτικῶς p. es. in Lucr. 4, 1106 *praesagit gaudia corpus*; 4, 1196; 4, 1205; Catull. 61, 110; Prop. 1, 4, 14 [*quae*] *gaudia sub tacita ducere veste libet*; 2, 14, 9; Tib. 1, 5, 39; 2, 3, 72 [*praebebat*] *mitis in umbrosa gaudia valle Venus* (altri ess. in *ThLL* 6/2, 1712, 33-53).

Come Catull. 61, 110-113 *quanta gaudia, quae vaga / nocte, quae medio die gaudeat* e Prop. 2, 14, 9 *quanta ego praeterita collegi gaudia nocte*, Tibullo

fornisce la cornice di tempo (*hesterna...nocte*) all'interno della quale si sono consumati i *gaudia*. Ma se in Catullo l'indice temporale ha il fine di accentuare l'eccitazione dei «giochi erotici che, senza interruzioni, si prolungano dalla notte fino alla mattina e al meriggio successivi» (Morelli citato in Fo 2018 *ad loc.*) e in Propertio quello di esplicitare «di quali *gaudia* si tratti» (Fedeli 2005 *ad loc.*), diversa è la sua funzione in Tibullo. Nella nostra elegia il dato cronologico della contiguità della notte dedicata a Venere rispetto al giorno sacro, qualificando come impuri quanti abbiano indulto alle voluttà in essa racchiuse (*gaudia* è centrato nell'iperbato), funge da discriminare rituale.

Murgatroyd 1994 e Maltby 2002 *ad loc.* ritengono che il sintagma *hesterna nox* sia stato coniato da Tibullo (vd. *ThLL* 6/3, 2668, 31-38), seguiti da Fedeli 2005 *ad Prop.* 2, 29, 1 *Hesterna, mea lux, cum potus nocte vagarer*, il quale ne conferma la paternità tibulliana; tuttavia, è opportuno osservare che il problema relativo alla cronologia di Tibullo e Propertio, specie per quanto concerne i rispettivi secondi libri, risulta assai spinoso (cfr. Murgatroyd 1994, p. xi; Lyne 1998, pp. 522-524; Murgia 2000, p. 185). Per quanto sia legittimato a seguire i più autorevoli studiosi nell'attribuire il conio a Tibullo, preferisco che l'ἔποχή prevalga sull'aleatorietà di decretarne la primogenitura.

Comunque sia, è una *iunctura* eminentemente poetica, cui il nostro autore assegna una funzione contrastiva. Il ricercato *hesterna nocte* fa da contrappunto stilistico all'altrettanto pregiato *lux sacra*. Tibullo fa in modo che l'ablativo temporale di v. 12 assurga allo stesso livello retorico di quello a v. 5 e, mentre ne assimila il tenore formale nei significanti, rimarchi l'antitesi dei significati: aver goduto carnalmente dell'*hesterna nox* impedisce di godere religiosamente della *lux sacra* (da questo punto di vista, un barlume dell'elemento letterale di *lux* contribuisce ad acuire a distanza l'emblematica opposizione a *nox*).

Il nesso, oltre che qui e nel surricordato Prop. 2, 29, 1, sarà presente in ps. Tib. 3, 18, 5 *hesterna quam te solum quod nocte reliqui*; Lygd. 4, 2 *quae tulit hesterna pessima nocte quies*; Ov. *epist.* 19, 72; Mart. 1, 27, 1.

**Vv. 13-14:** Se nei vv. 11-12 veniva imposta agli adoranti la *castimonia corporis*, in questi l'esigenza si allarga a un generale senso di purità. Il poeta *sacerdos* connette i due distici attraverso *casta*, di cui sfrutta la duplice accezione sessuale e religiosa: *castus* è sia chi *venere illicita non utitur* (*ThLL* 3, 566, 49 ss.) sia, *religionis causa*, l'incontaminato gradito agli dèi per la sua complessiva purezza (*ThLL* 3, 565, 15 ss.).

Come i tre precedenti distici, l'asindeto divide anche questo in due porzioni di diversa lunghezza: la prima coincide col primo emistichio in cui l'indicativo, di cui *casta* è soggetto, esplicita il motivo dell'ingiunzione dei vv. 11-12 e anticipa quello delle seguenti azioni imperative; la seconda si prolunga fino a fine pentametro e, attraverso l'iterato aggettivo *purus*, segna la completa transizione del *sacerdos* da un'istanza particolare di castità, sessualmente intesa, ad una universale di purità, che deve esprimersi anche nelle vesti e nelle mani dei partecipanti alla cerimonia.

Il principio generale della purezza potrebbe essere sintetizzato in Plat. *Phd.* 67b μή καθαρόν γὰρ καθαροῦ ἐφάπτεσθαι μή οὐ θεμιτὸν ἦ, che è citato in Plu. *Is. et Osir.* 4 ss. (*Moralia* 352d ss.), un passo da cui si ricavano, per quanto circoscritte al culto di Iside, ulteriori informazioni riguardo a ciò che è considerato puro e ciò che è considerato impuro in ambito sacerdotale.

**Casta placent superis:** Questa frase (v. 13), rispetto all'elenco delle istruzioni rituali dei vv. 10-14, ha la stessa funzione riassuntiva di *Omnia sint operata deo* (v. 9) rispetto alle indicazioni dei vv. 5-10 (Smith 1913 *ad loc.*). Entrambe le espressioni si trovano a inizio d'esametro aperte da un neutro plurale, sono confinate dai dativi *deo/superis* e dall'interpunzione, precedono di un verso la conclusione della rispettiva sezione di ordini. Forse questa simmetria posizionale e funzionale spiega la variante *Omnia sunt operata deo* presente nell'*Ambrosianus* (A), nel *Vaticanus* (V) e nel *Florilegium Gallicum*, che omologherebbe anche nel modo verbale il v. 9 e il v. 13; resta tuttavia da preferirsi il congiuntivo *sint* (vd. *supra*), che non va a detrimento della

corrispondenza ma, variandola (come già *superis* in luogo di *deo*), a suo vantaggio.

Tanto era pregevole il costrutto di *operari* e il dativo, con cui si indirizzavano al *deus* tutte le azioni rituali richieste (vd. *supra* a v. 9), quanto è ricercata questa proposizione in cui l'uso di *casta* come neutro sostantivato, ideato per primo da Tibullo (vd. *ThLL* 3, 568, 36-39), si unisce all'altamente poetico plurale di *superus* (vd. *OLD* s.v. 3b) che amplifica la ieraticità della dizione del *sacerdos*.

*Superi*, per designare gli dèi (o più limitatamente gli dèi superni, vd. Battezzatore 1988 in *EV* 4, pp. 1080-1081), risale al più antico linguaggio poetico latino (Liv. Andr. *carm. frg.* 38 Blänsdorf *Inferus an superus tibi fert deus funera, Ulixes?*), sarà costantemente presente in Virgilio, nell'epica successiva e in generale proprio dei registri sostenuti (p. es. Verg. *Aen.* 1, 4 *vi superum*; 3, 2; 4, 379; 7, 312 *flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*, con Horsfall 2000 *ad loc.*; 10, 34; Hor. *carm.* 1, 6, 16; Prop. 4, 11, 7 *Vota movent superos*; Ov. *met.* 1, 196 *An satis, o superi, tutos fore creditis illos*; 14, 729; Lucan. 9, 131; Val. Fl. 4, 761).

Il conio tibulliano di *casta* in funzione di sostantivo rimarrà raro (cfr. Prud. *cath.* 2, 32 *castum...nugator sapit?*; Claud. *Stil. cos.* 2, 107 [*corpus instruit*] *temperies, ut casta petas*; Drac. *laud. dei* 2, 469); costruito con *placent* e dativo, *casta* tornerà in Ov. *fast.* 4, 412 *parva bonae Cereri, sint modo casta, placent* e in *AL* 935, 5 *casta placent somno*.

Nella lettura di questo *hemiepes* dissento da Murgatroyd 1994 *ad loc.*, il quale, sulla base del frequente significato erotico di *placeo* in ambito elegiaco (cfr. Tib. 1, 4, 11-12 e 50; 1, 8, 15; 2, 5, 35 e 51), propone: «there would be pawkiness in the collocation of *casta placent*, which also modifies slightly the general solemnity». Piuttosto che un'ironica patina amatoria sui *casta*, noterei in *placeo* riferito agli dèi (vd. *ThLL* 10/1, 2262, 44-66) il recupero di una memoria formulare diffusa a partire da Plauto (p. es. con *dis*: Plaut. *Amph.* 635 *ita dis est placitum*; Hor. *sat.* 2, 6, 22 *sic dis placitum*; Liv. 8, 5, 4; Lucan. 10, 417), che dà carattere 'normativo' all'enunciato. Anziché una sottile variazione

di tono in *casta placent*, vedrei una conferma di solennità in *placent superis*, in quanto l'accostamento del verbo al già elevato *superi* per di più echeggia una memorabile *iunctura* virgiliana: *Aen.* 2, 659 *Si nihil ex tanta superis placet urbe relinqui.*

**pura cum veste venite:** presente in Tib. 1, 10, 28, il nesso *pura cum veste* compare qui in una diversa giacitura metrica, per cui l'aggettivo *pura*, che apre dopo la cesura la seconda parte del distico, corrisponde a *casta* incipitario, in posizione preminente.

Le vesti non devono essere semplicemente pulite, ma «ritually clean» (*OLD s.v. purus*, 3), ovvero purificate da qualsiasi scoria che possa *polluere ferias*. Come Servio *ad georg.* 1, 268 aveva usato questa espressione a proposito dell'aratura (vd. *supra* a vv. 5-6), allo stesso modo egli si serve dell'aggettivo corradicale negativo *impollutus* per descrivere la necessaria incontaminatezza della veste del *sacerdos* durante le cerimonie: *impolluta et pura dicitur vestis, qua festis diebus, uti consueverant sacra celebraturi: ut neque funesta sit, neque fulgurata, neque maculam habeat* (Serv. *ad Aen.* 12, 169; vd. pure *ad* 4, 683; vd. Paul. Fest., p. 248 Müller *pura vestimenta sacerdotes ad sacrificium habebant*). La *vestis pura*, che da Verg. *Aen.* 12, 169 e dai passi di Festo e Servio parrebbe appannaggio dei *sacerdotes* sacrificanti, nella cerimonia decritta da Tibullo è d'obbligo per tutti gli adoranti e richiama il καθαρόν εἶμα (generalmente al plurale), che – come si apprende da Omero – doveva essere indossato dopo le abluzioni rituali da chi volesse rivolgersi agli dèi (cfr. Hom. *Od.* 4, 750-753; 17, 58-59 ἢ δ' ὑδρηναμένη, καθαρὰ χροῖ εἶμαθ' ἔλοῦσα / εὔχετο πᾶσι θεοῖσι).

Verg. *Aen.* 12, 169 *pura...in veste sacerdos*, anch'esso in anastrofe, sembra il precedente latino più vicino a Tibullo, che se ne avvale non per fornire un dettaglio descrittivo inerente a chi officia il rito ma per mostrare il vaglio qualitativo di chi intenda parteciparvi (cfr. Liv. 5, 22, 4). Diverso il significato del sintagma in Catull. 68, 15 *Tempore quo primum vestis mihi tradita pura est*, in cui la *vestis pura* rimanda alla *toga pura* o *virilis* assunta dai ragazzi fra i

quindici e i diciassette anni circa e distinta, in quanto interamente bianca, dalla *toga praetexta* che aveva un orlo porpora ed era indossata in età inferiore (vd. Maggiali 2008 *ad loc.*).

Murgatroyd 1994 *ad loc.* ipotizza che la corrispondenza in clausola di *Venus e venite* ai vv. 12-13 possa suggerire il legame etimologico fra i due termini (cfr. Maltby 1991, *s.v. Venus*).

**et manibus puris sumite fontis aquam:** Già a partire da Omero è attestata la proibizione di svolgere qualsiasi attività che coinvolga gli dèi con mani impure (cfr. Hom. *Il.* 6, 266-267 *χερσὶ δ' ἀνίπτουσιν Διὶ λείβειν αἴθοπα οἶνον / ἄζομαι*; Hes. *Op.* 724-725). Diventa dunque prassi rituale lavarle per renderle pure prima che l'adorante si accosti alla divinità, come si evince p. es. da Hom. *Il.* 1, 449; 9, 171 *φέρτε δὲ χερσὶν ὕδωρ, εὐφημησαί τε κέλεσθε* (che include due delle principali ingiunzioni del *sacerdos* in questa elegia: *favere* a v. 1 e *manibus puris sumere aquam* qui); 16, 230; 24, 303, *χερσὶν ὕδωρ ἐπιχεῦσαι ἀκήρατον*; Soph. *OC* 469-470 *πρῶτον μὲν ἱεράς ἐξ ἀειρύτου χοῶς / κρήνης ἐνεγκοῦ, δι' ὀσίων χειρῶν θιγῶν*.

Dopo quello della *vestis pura*, Tibullo inserisce il requisito della purezza delle mani: accomuna la seconda prescrizione alla prima attraverso il poliptoto dell'aggettivo *purus*. Una simile ripetizione del termine è presente, sempre in ambito religioso, in Tib. 1, 3, 25-26 *quidve, pie dum sacra colis, pureque lavari / te – memini – et puro secubuisse toro* (con Perrelli 2002 *ad loc.*). Se nel distico citato l'iterato *pure/puro* ribadiva l'osservanza rigorosa da parte di Delia delle pratiche purificatrici richieste dal culto di Iside, qui *pura/puris* rafforza il tono imperativo del *sacerdos* e prepara semanticamente il cruciale doppio *purgamus* di v. 17 (su *purgo* derivato da *purus*: vd. Maltby 1991, *s.v. purgo*).

Nella letteratura latina, la necessità delle *manus purae* in contesti religiosi registra una delle sue prima attestazioni in Plaut. *Amph.* 1093-1094 *invocat deos immortalis ut sibi auxilium ferant, / manibus puris, capite operto* (altri ess. in Liv. 1, 45, 6; Ov. *fast.* 5, 435 *Cumque manus puras fontana perluit unda*, nell'ambito dei *Lemuria*).

Il sintagma qui è declinato allo stesso modo che nel verso plautino e così tornerà in *Ov. fast.* 3, 335 *si tua contigimus manibus donaria puris*. Murgatroyd 1994 *ad loc.*, però, apre a una duplice interpretazione a seconda di come si intenda il caso: *manibus puris* sarebbe certamente ablativo se *fontis aquam* facesse riferimento all'acqua sacra da attingere per la purificazione (cfr. *Ov. fast.* 4, 736) e da toccare con mani già pulite (cfr. *Soph. OC* 469-470); potrebbe essere ablativo o anche dativo se *fontis aquam* indicasse semplicemente l'acqua nella quale le mani venivano lavate e rese pure (cfr. *Ov. fast.* 5, 726 *lustrantur purae, quas facit ille, tubae*).

Questo pentametro sarà ripreso da *Ov. fast.* 4, 314 *manibus puram fluminis hausit aquam*. Supporre che qui Ovidio realizzi *in imitando* una sorta di enallage rispetto al modello potrebbe far suggerire una medesima interpretazione del verso tibulliano, per cui l'aggettivo *purus* sarebbe riferito a *fontis* o ad *aquam*. Ma qui Tibullo rende implicita la caratteristica purezza dell'*aqua* o del *fons* (p. es. *Verg. Aen.* 7, 489 *puroque in fonte lavabat*; *Prop.* 3, 1, 3 *Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos* con Fedeli 1985 *ad loc.*; 4, 8, 84 con Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015 *ad loc.*; *Hor. carm.* 3, 16, 29 *purae rivus aquae*; *epist.* 1, 10, 20) per concentrare sulle *manus* l'esigenza di incontaminatezza: la spontanea associazione dell'epiteto agli altri due termini accentra sul legame grammaticale effettivo la specificità sacrale della connotazione, nelle parole del *sacerdos*.

*Sumo* («to take into one's hands, take up», *OLD* s.v. 1), in riferimento all'acqua da attingere, ha la sua prima attestazione poetica nota in *Naev. trag.* 22b Schauer *aquam creterris sumere ex fonte*, frammento del *Lycurgus* in cui «le Baccanti sono vicine a un fiume, dove scherzano, giocano e attingono acqua» (Traglia 1986, p. 204). Questa memoria neviana, riconducibile a un ambito vagamente religioso, si può distinguere in *sumite fontis aquam* di *Tib.* 2, 1, 14. Tibullo stende così un *color* arcaico sulla chiusa del distico e, con l'autorevolezza che gli deriva da un'espressione appartenente al registro tragico,

ne eleva il tono perché prepari il momento culminante del rito, nel verso successivo.

**Vv. 15-16:** È l'acme della cerimonia: il *sacer agnus* che è condotto verso l'altare e la processione che lo segue.

L'agnello costituisce «a token of the *suovetaurilia*» (Harmon 1986, p. 1954), surroga gli animali offerti in sacrificio nella *lustratio* descritta da Cato *agr.* 141. Come detto (vd. *supra* a v. 1), è stato associato al passo catoniano Verg. *georg.* 1, 343 ss., in cui la *felix hostia* è condotta per tre volte attorno alle *novae fruges*. Rispetto a Verg. *georg.* 1, 345 *terque novas circum felix eat hostia fruges*, in Tib. 2, 1, 15 è taciuto il particolare del numero delle rotazioni della vittima attorno agli *arva*, perché – secondo Smith 1913 *ad loc.* – «too much detail would have detracted from the artistic effect», ma soprattutto perché l'idea della circolarità del *sacrificium ambarvale* è insita nel significato stesso del verbo *lustrare* (v. 1), ovvero *expiando circumire, ambire* (*ThLL*, 1, 1835, 78 ss. e 7/2, 1872, 53 ss.; Serv. *ad Verg. ecl.* 3, 77; Macr. 3, 5, 7).

Una *candida turba*, con le chiome cinte d'olivo, accompagna la vittima sacrificale all'altare, come è seguita in corteo l'*hostia* in Verg. *georg.* 1, 346 *omnis quam chorus et socii comitentur ovantes*.

Mentre nei precedenti distici (a partire da v. 7), la prima azione iussiva (v. 7, 9, 11) o esplicativa (v. 13) era contenuta entro la prima metà d'esametro o di poco eccedente, qui il comando espresso da *cernite* si propaga per tutto il verso attraverso la subordinata introdotta da *ut*. Il poeta-*sacerdos* prolunga nella proposizione dipendente dall'imperativo l'atto visivo richiesto ai presenti, in modo che la sintassi, senza ostacoli, ne accompagni la contemplazione fino al momento solenne in cui l'agnello sacrificale arriva all'altare.

**Cernite...ut eat sacer agnus:** Rilevante è l'uso di *cerno* in questo contesto, sia per il suo significato sia per la sua rara costruzione sintattica.

Per quanto concerne il significato e per l'alto valore poetico che qui assume, è opportuno considerare il termine alla luce dell'uso che ne fa Virgilio. *Cerno* ha cinquanta occorrenze nell'*Eneide* contro le sole quattro complessive tra *Bucoliche* e *Georgiche*, a testimonianza dell'alto registro stilistico, di natura arcaizzante (ricorre in Ennio, Pacuvio, Accio, Lucrezio), cui il termine appartiene. Nella maggior parte dei casi, *cerno* è presente nell'*Eneide* nel significato di *oculis percipere* (vd. *ThlL* 3, 865, 50 ss.), che Virgilio adotta quando intende «sottolineare la partecipazione affettiva del personaggio (o del poeta stesso) all'azione» (Lamacchia 1984 in *EV* 1, pp. 748-749).

Senza sconfinare nella categoria heinziana della *Subjektivität*, si può comunque recuperare nel verso tibulliano il valore «perfettivo e pregnante» (*ibid.*) del verbo, attraverso il quale il *sacerdos* esorta i partecipanti a osservare con intensa attenzione, nel suo compiersi, l'evento capitale del rito, pretendendo verso il *sacer agnus* «una visione attiva e volontaria» (Ernout 1946, pp. 84-85), che il generico e prosastico *videre* non riuscirebbe a esprimere (vd. pure Guiraud 1964, pp. 27-28; Fernandelli 2003, p. 26 e n. 67; Horsfall 2003 *ad Verg. Aen.* 11, 703). Si potrebbe dunque cogliere in *cernite* la transizione psicologica degli adoranti dalla ricezione del comando allo stadio contemplativo, per cui il lettore, che a essi è allineato, percepisce l'apogeo emotivo del rito.

Quanto detto finora riguardo al significato di *cerno* acquista maggiore rilievo se si considera il suo prezioso costrutto sintattico in questo verso, minoritario rispetto a quello più comune con il participio congiunto all'oggetto, in accusativo (vd. Lamacchia 1984, p. 749). L'uso di *cerno* seguito da interrogativa indiretta (vd. *ThlL* 3, 870, 35-54) non è ancora frequente al tempo di Tibullo (p. es. *Lucr.* 1, 326-327 *saxa peresa / quid quoque amittant in tempore cernere possis*; *Verg. Aen.* 6, 574-575 *cernis, custodia qualis / vestibulo sedeat*); rimarrà prettamente poetico e proprio dei generi più alti (p. es. *Sen. Herc. O.* 1233-1234 *en cernite, urbes, cernite, ex illo Hercule quid iam supersit*; *Stat. Theb.* 12, 258 *cernis, quo praedita cultu [venio]*; 12, 303 *cernis qua nocte vagetur*).

Se si restringe l'indagine alle sostantive introdotte da *ut*, il verbo *cernere* è ancora più raro: oltre che in Tib. 2, 1, 15, figura in Verg. *Aen.* 10, 20 ss. *cernis ut insultent Rutuli Turnusque feratur / per medios insignis equis tumidusque secundo / Marte ruat*, a partire da cui l'apertura d'esametro *cernis ut* avrà ampia diffusione nella poesia successiva (p. es. Ov. *trist.* 5, 14, 37; *Pont.* 1, 5, 5; Manil. 2, 153; Calp. *ecl.* 1, 4; Val. Fl. 7, 239; Stat. *Theb.* 1, 186; 12, 251; Sil. 7, 308; Mart. 12, 62, 9).

La costruzione tibulliana di *cernite* (prima attestazione di questa parola dattilica in apertura di verso nella poesia latina pervenutaci) con *ut* è quindi importante sotto un duplice aspetto: da un lato è una scelta notevole in sé in quanto, valendosi di quello che sarà un *hapax* sintattico del Virgilio epico, innalza il tono del verso; dall'altro si rivela coerente al significato attribuito al verbo, che indica un'osservazione tanto assorta da protrarne l'esito in una subordinata, come se con l'ipotassi il *sacerdos* scortasse psicologicamente il *cernere* dei presenti fino al compimento della processione che precede il sacrificio.

*Sacer* è l'aggettivo con cui si designa la vittima sacrificale, consacrata agli dèi (*OLD s.v.* 1b). Sia Murgatroyd 1994 sia Maltby 2002 *ad loc.* rilevano, sulla base di una testimonianza di Festo, che potrebbe esserci un intento etimologico nel sintagma *sacer agnus* poiché *agnus* è da connettere alla parola greca per 'sacro', ovvero ἄγνος; *agnus dicitur ἀπὸ τοῦ ἄγνοῦ, quod significat castum, eo quid sit hostia pura et immolationi apta* (Paul. Fest. 13 L.).

*Eat* è la stessa forma verbale che si incontra nella descrizione del *sacrificium ambarvale* in Verg. *georg.* 1, 345, ma è privato qui di *circum* in quanto la connotazione circolare del rito è tutta insita, come detto, in *lustrum* (v. 1), che non è presente nel passo delle *Georgiche* (lo sarà in *ecl.* 5, 75 *lustrabimus agros*, senza bisogno di avverbi esplicativi).

Nota Smith 1913 *ad loc.* che l'agnello era condotto all'altare «by a loose rope» (cfr. Serv. *ad Verg. Aen.* 2, 134; Iuv. 12, 5 *sed procul extensum petulans quatit hostia funem*) «because there should be no knots in a sacrifice». Questo

principio è generalmente attestato in relazione alle più varie forme di nodo, dai capelli legati alle cinture allacciate, che dovevano essere sciolti prima di qualsiasi servizio offerto alle divinità: Tib. 1, 1, 67; 1, 3, 31 *bisque dies resoluta comas tibi dicere laudes* (Delia a Iside); 1, 5, 15-16 *ipse ego velatus filo tunicisque solutis / vota novem Triviae nocte silente dedi* (con Smith 1913 *ad locc.*); Ov. *met.* 1, 381-82 *Discedite templo / et velate caput cinctasque resolvite vestes*.

**fulgentes ... ad aras:** l'aggettivo potrebbe indicare sia lo sfavillio del fuoco sacrificale sull'altare (vd. *ThLL* 6/1, 1509, 32-44) sia la lucentezza in sé delle *arae* (vd. *ThLL* 6/1 1513, 13-38), probabilmente di pietra bianca (Ov. *met.* 9, 160; *fast.* 6, 394 *candida Pistori ponitura ara Iovi*; *Pont.* 3, 2, 53 *araque, quae fuerat natura candida saxi*).

Nel primo caso – sostiene Murgatroyd 1994 *ad loc.* – agirebbe su Tibullo la memoria della derivazione varroniana di *ara* da *ardor*: *loca pura areae; a quo potest etiam ara deum, quod pura; nisi potius ab ardore, ad quem ut sit fit ara* (Varro *ling.* 5, 38). Nel secondo, se le testimonianze ovidiane succitate si reputassero indirettamente probanti, si potrebbe supporre un'implicita armonia cromatica tra le *fulgentes arae* e la *candida turba* del verso successivo, come se nell'economia del distico il biancore emanato dell'altare a v. 15 introducesse il colore dominante del v. 16, irradiando il corteo che, vestito di bianco, verso quella fonte di luce si dirige.

Ritengo dunque che qui queste due interpretazioni dell'aggettivo convivano e siano reciprocamente integrate da Tibullo, che ne sfrutta la duplicità per accrescere il valore del verso.

*Ad aras* si oppone, in una quasi epifora a distanza, ad *ab aris* di v. 11: il complemento di moto a luogo, in antitesi a quello di allontanamento, rimarca la distinzione tra chi può assistere al momento culminante del rito e chi ne è preliminarmente escluso.

**vinctaque post olea candida turba comas:** *post* non ha un valore temporale, ma locale: la schiera dei celebranti segue da dietro l'agnello sacrificale.

*Turba* è termine ricorrente in Tibullo nel senso indistinto di “folla, moltitudine” (p. es. 1, 2, 97; *aspera turba canum* in 1, 5, 56; 1, 10, 38, *pallida*; 2, 1, 23; 2, 1, 85 *iocosa*; 2, 2, 22, *novella*): qui, come in 1, 3, 32 *insignis turba debeat in Pharia*, il termine indica nello specifico una processione religiosa (*OLD* s.v. 3).

La *turba* è *candida*, ovvero “vestita di bianco” (*ThLL* 3, 243, 57-62): Tibullo sembrerebbe il primo a usare in quest’accezione l’aggettivo, conferendo così singolarità a un sintagma che non appare mai prima di lui (per *candidus* in questo senso: p. es. Ov. *am.* 2, 13, 23 e, nello stesso nesso tibulliano con *turba*, Ov. *fast.* 2, 654; 4, 906; Coripp. *Iust.* 3, 161). Murgatroyd 1994 *ad loc.* ravvisa in *candidus* anche le *nuances* eminentemente poetiche di *laetus*, *prosper*, *felix* (vd. *ThLL* 3, 244, 28-43; come in Tib. 1, 7, 64 [*Natalis dies Messalae*] *candidior semper candidiorque veni*; 1, 10, 45, *pax*), che si aggiungerebbero come valore soggettivo al dato oggettivo *de vestimentis*. L’aggettivo varrà comunemente come *purus*, *castus* presso gli autori cristiani (*ThLL* 3, 244, 43-67): senza anticiparne anacronisticamente un simile significato, si può comunque affermare che la scelta di *candidus* in questo verso si rivela coerente con il principio di purezza precedentemente espresso (vv. 13-14) e, avendone in potenza il sema, ne ribadisce la necessità rituale.

Il vestirsi di bianco, in quanto colore decoroso e appropriato agli dèi, era caratteristico di molte cerimonie religiose: *color autem albus praecipue decorus deo est quom in cetero tum maxime in textili* (Cic. *leg.* 2, 18, 45, trad. di Plat. *Leg.* 956a). Tra le varie testimonianze a proposito di questo costume: Plaut. *Rud.* 270; Ov. *am.* 2, 13, 23 *Ipse ego tura dabo fumosis candidus aris* (con McKeown 1998 *ad loc.*); 3, 13, 27; *met.* 10, 432; *fast.* 2, 654 *et linguis candida turba favet* (nell’ambito dei *Terminalia*); 4, 619 *Alba decent Cererem: vestes Cerialibus albas* [*sumite*] (con Bömer 1958 *ad loc.*); 4, 906 *Obstitit in media candida turba*

via (nei *Robigalia*); 5, 355; Val. Max. 1, 1, 15; Pers. 2, 39-40, *negato*, / *Iuppiter, haec illi, quamvis te albata rogabit* (con Kissel 1990 *ad loc.*). Sull'importanza dei colori nei culti antichi, aspetto che traspare anche da un altro luogo tibulliano, si rinvia a Smith 1913 *ad Tib.* 1, 7, 46.

Altra caratteristica dei celebranti è l'ornamento con corone di *olea* (vd. Köchling 1914, pp. 39 ss.). Come è risultato innovativo l'uso tibulliano di *candidus*, allo stesso modo lo è quello di *olea* che non indica né l'oliva né l'albero ma le fronde o il ramoscello d'olivo (vd. *ThlL* 9/2, 538, 84-539, 7); dopo Tibullo, il vocabolo tornerà raramente in quest'accezione: p. es. Ov. *met.* 6, 101 *Circuit extremas oleis pacalibus oras*; Plin. *nat.* 15, 134; Prud. *perist.* 4, 55 *Caesaraugusta ... verticem flavis oleis revincta, pacis honore*; *psych.* 687 *redimitos olea frondente capillos*.

Dopo le ghirlande di spighe fra le tempie di Cerere e il connesso coronamento dei buoi *ad praesepia plena* (vd. *supra* a v. 4 e 8), figura qui lo stesso tipo di ornamento ma con l'ulivo, «another symbol of fruitfulness» (Maltby 2002 *ad loc.*). Anche questa immagine, come le precedenti due, è resa in una sintassi estremamente poetica: tanto era stilisticamente elevata la costruzione dei verbi *cingo* e *corono* (vd. *supra*) quanto lo è questa del participio perfetto con *comas* in accusativo (con *vincio* cfr. Tib. 1, 10, 28 *myrto vinctus et ipse caput*).

A proposito di questo costrutto, Murgatroyd 1994 *ad loc.* rinvia a due luoghi catulliano e virgiliano. Uno è Verg. *Aen.* 5, 135 [*cetera iuventus*] *umeros ... perfusa*, di cui Williams 1960 *ad loc.* (con altri ess.) rintraccia due radici, entrambe greche: «one is the ability of a passive verb to govern a direct object in the manner of the Greek middle; [...] the other root is the Greek accusative of respect». L'altro è Catull. 64, 64-65, [*Minois*] *contecta ... pectus, ... vincta papillas* in cui – sottolinea Fordyce 1973<sup>2</sup> *ad loc.* (con vari ess.) – l'oggetto del verbo funzionalmente medio «is a part of the agent's own body». L'uso 'mediale' del participio perfetto che regge direttamente un oggetto arriverà a confondersi col più generico accusativo di relazione, che da quello si sviluppa

(vd. Palmer 1977, p. 349; Williams 1960 *ad Verg. Aen.* 5, 97) e che è stato introdotto in latino probabilmente da Ennio (vd. Skutsch 1977, pp. 85 ss.; Perrelli 2002 *ad Tib.* 1, 6, 18).

Si può concludere che il *comas* del nostro verso risulta spiccatamente poetico in quanto mostra ambo le matrici, l'una in evidenza l'altra in trasparenza: come accusativo di relazione (così è catalogato da Della Corte 1980 *ad loc.*), *comas* è legato al participio perfetto secondo la forma originaria del costruito (esteso poi anche agli aggettivi, Janssen 2011<sup>4</sup>, p. 107) ma, insieme, è nascostamente conservato come oggetto dalla traccia mediale di *vincta*.

Questa ricercata costruzione si somma al registro linguisticamente già alto di *coma*, rafforzando per via sintattica il valore che la parola possiede per sua natura intrinseca. *Coma*, insieme a *crinis*, è infatti il termine latino che indica “capelli” nei generi letterari maggiori, nei quali è raro il basso *capillus*; viceversa, nella satira e nella commedia *capillus* è più frequente degli altri due (vd. Axelson 1945, p. 51; Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 4, 3-4). Nelle elegie di Tibullo *coma* conta ventisei occorrenze contro le dodici di *capillus*: in questo contesto ieratico la scelta non poteva che ricadere sulla variante letterariamente più prestigiosa.

**Vv. 17-18:** Dopo la serie delle istruzioni rituali, inizia la preghiera ai *di patrii*. Come detto ai vv. 3-4, questo vocativo è inclusivo di varie divinità: dopo la specifica invocazione a Bacco e Cerere e i generici dativi *deo* (v. 9) e *superis* (v. 13), in *di patrii* è possibile identificare sia i *Lares*, rappresentanti come *custodes* della vita campestre in Tib. 1, 1, 20 e definiti, come qui *di, patrii* in 1, 10, 15 (con Murgatroyd 1980 *ad locc.*) sia gli dèi menzionati da Catone nell'ambito della *lustratio* in *agr.* 141, 2:

Ianum Iovemque vino praefemino, sic dicito: «Mars pater,  
te precor quaesoque uti sies volens propitius mihi domo

familiaeque nostrae, quous rei ergo agrum terram fundumque  
meum suovitaurlia circumagi iussi, uti tu morbos visos  
invisosque viduertatem vastitudinemque, calamitates  
intemperiasque prohibessis defendas averruncesque».

Se Bacco e Cerere presiedevano specificamente, in posizione proemiale, alla cerimonia agreste in quanto simboli della fertilità che ne è il fine, ora sono inclusi genericamente nel vocativo, assieme ad altri *di patrii*, quali destinatari della preghiera che accompagna il sacrificio. Secondo questa logica inclusiva, il novero divino si estenderà ancora a v. 36 quando saranno esplicitamente ringraziati i *caelites agricolae*, ovvero tutte le divinità che soprintendono alla vita dei campi.

**di patrii:** la forma monosillabica *di* nei metri dattilici è più frequente dell'altrettanto poetica *dii* (vd. *ThLL* 5/1, 886, 12 ss.).

Il sintagma ha numerose occorrenze negli autori latini (p. es. Cic. *Phil.* 2, 72 *contra deos patrios*; Verg. *Aen.* 4, 680-681; Hor. *carm.* 2, 7, 4 *dis patriis*, con Nisbet-Hubbard 1978 *ad loc.*; Ov. *epist.* 1, 26; *rem.* 158; Sil. 4, 819); ricorre in questo stesso caso e in questa stessa giacitura metrica in Verg. *georg.* 1, 498; *Aen.* 2, 702; 9, 247 e, dopo Tibullo, in Stat. *silv.* 4, 8, 45; Sil. 4, 670. Horsfall 2000 *ad Verg. Aen.* 7, 229 *dis...patriis* annota: «these unspecified gods regularly occur in highly charged contexts», rinviando agli ultimi tre luoghi virgiliani sopra citati. Alla luce di questa considerazione si può affermare che l'apertura d'esametro di Tibullo riceve da quei precedenti virgiliani l'autorevolezza necessaria per conferire una appropriata solennità alla preghiera che introduce.

**purgamus agros, purgamus agrestes:** nell'opera di Tibullo *agros* si trova sempre in clausola tranne in due casi, tutti e due in questa elegia: uno è questo, l'altro è v. 67, *ipse quoque inter agros interque armenta Cupido*. La somiglianza fonica dei due versi, entrambi costruiti sull'effetto di una «allitterazione secondo cola crescenti» (Grondona 1971, p. 236), motiva poeticamente l'eccezione.

L'anafora intra-verso di *purgamus* richiama quella di *requiescat* a v. 5. Essa non si sorregge, come altrove, sugli inizi degli *hemiepe* secondo la struttura dei «parallel half-lines» analizzati da Wills 1996, pp. 414-418 (p. es. in Tib. 1, 8, 13 *frustra iam vestes, frustra mutantur amictus* e 17; 2, 6, 10 *et mihi sunt vires, et mihi facta tuba est*; 17 e 21 *Spes alit agricolas, Spes sulcis credit aratis*). Diversamente, qui come a v. 5, la ripetizione ha il suo primo membro compreso tra la cesura semiternaria e quella del terzo trocheo e il secondo membro tra la semisettenaria e il trisillabo finale. Se a v. 5 *requiescat...requiescat* guidava attraverso un parallelo vocalismo la crescita sillabica dei suoi due soggetti *humus* e *arator* (vd. *supra*), qui *purgamus...purgamus* accompagna, in una climax allitterante che ascende dalle due alle tre sillabe, il corpo fonico dei suoi oggetti *agros* e *agrestes*, già congiunti dalla figura etimologica. In ambo i casi, l'anafora, di per sé eco del linguaggio sacerdotale, inizia dopo il sintagma che ne calca ulteriormente la religiosità: *luce sacra* prima e *di patrii ora*.

Non solo l'anafora, ma anche l'allitterazione ha un alto tasso sacrale, in quanto tipica di molte formule rituali arcaiche, come p. es. *quod bonum faustum felix fortunatumque sit* citata in Cic. *div.* 1, 102. In questo senso – secondo Williams 1960 *ad loc.* – probabilmente se ne serve Virgilio in *Aen.* 5, 75-76 *Ille e concilio multis cum milibus ibat / ad tumulum magna medius comitante caterva*: «to give an air of solemnity and archaic ritual at the beginning of the description of the rites». Mediante un simile uso dell'allitterazione, anche Tibullo accresce la solennità religiosa della sua elegia (oltre che qui, vd. vv 67-69 e 83-84; Pöstgens 1940, p. 10).

Cairns 1996 (p. 51) nota nell'iterato *purgamus* una prosecuzione del gioco etimologico di *sacer agnus* (vd. *supra* a v. 15), in quanto *purgo* deriverebbe da *purus*, che in greco equivale appunto ad ἄγρός (vd. Maltby 1991, s.v. *purgo* e 2002 *ad loc.*): inoltre, come proposto *supra*, il doppio *purgamus* è anticipato etimologicamente anche dal poliptoto di *purus* ai vv. 13-14.

Si aggiunga che il verbo *purgo* usato come sinonimo di *lustrum* (v. 1, anche lì con *agros* compl. ogg.), ovvero nel significato rituale di “purificare/lustrare”,

potrebbe avere in questo verso tibulliano la sua prima occorrenza poetica (cfr. Vitruv. 8, 3, 21; Liv. 3, 18, 10 *Capitolium purgatum atque lustratum*; Ov. *fast.* 4, 640 *luce Palis populos purget ut ille cinis*; *met.* 13, 952; altri ess. *de ritibus lustrationis* in *ThLL* 10/2, 2689, 5-28).

**vos mala de nostris pellite limitibus:** l'articolata richiesta di protezione che veniva rivolta a Marte in Cato *agr.* 141, 2 (*uti tu morbos visos invisosque viduertatem vastitudinemque, calamitates intemperiasque prohibessis defendas averruncesque*) è compendiata da Tibullo in questo pentametro, indirizzato ai *di patrii*: *mala* include tutti gli elementi nocivi per le attività agricole e *pellite* il verbo con cui si chiede ai *di patrii* di respingerli dai *limites*.

*Pellite* è forma adeguata al dettato del *sacerdos*: «the use of the simple verb for the compound is antique and therefore more or less characteristic of the conservative language of religion» (Smith 1913 *ad Tib.* 1, 3, 44).

Non casuale la scelta di *limes*: da un canto la matrice agrimensoria del termine (*ThLL* 7/2, 1412, 63 ss.), col suo riferimento a precise suddivisioni tra i poderi (vd. Clausen 1994 *ad Verg. ecl.* 1, 53), lascia trasparire la principale caratteristica degli *Ambarvalia*, ovvero la circumambulazione del perimetro degli *arva*; dall'altro la sua diffusione principalmente poetica in età augustea garantisce al vocabolo usato in quest'accezione uno spessore stilisticamente non ordinario, perfettamente funzionale alla liricizzazione del linguaggio sacrale perseguita dal poeta in quest'elegia (cfr. p. es. Verg. *ecl.* 1, 53 *vicino ab limite saepes*, con Clausen 1994 *ad loc.*; *georg.* 1, 126-127 *ne signare quidem aut partiri limite campum / fas erat [aetate aurea]*; Hor. *carm.* 2, 18, 24-26 *revellis agri terminos et ultra limites clientium salis avarus*; *epist.* 2, 2, 170-171 *qua populus adsita certis / limitibus vicina refugit iurgia*; Ov. *met.* 1, 136 *cautus humum longo signavit limite mensor*; *am.* 3, 8, 42).

**Vv. 19-20:** Questi versi sono una sorta di *interpretatio* della precedente richiesta agli dèi. Essi esprimono lo scongiuro, scandito dall'anafora di *neu* che

coordina i due congiuntivi, di due *mala* esemplari, l'uno temuto per il raccolto, l'altro per il bestiame: nell'esametro si prega che *fallaces herbae* non vanifichino le messi; nel pentametro che i lupi rapaci stiano lontani dall'agnella indifesa.

Quanto nel precedente verso era richiesto in maniera lapidaria (*pellite*) e compressa (*mala*) in allocuzione diretta ai *di patrii* (*vos*) è ora esplicitato in due auspici specifici, che spostano la sintassi dall'urgenza dell'imperativo, con cui è attirata sui complessivi *mala* l'attenzione degli dèi, a una più distesa forma coordinata al congiuntivo in funzione di indugio.

**neu seges eludat messem fallacibus herbis:** La possibilità che la terra inganni le speranze degli agricoltori è motivo ricorrente nella letteratura latina (p. es. Cic. *Lael.* 68 *novitates autem, si spem afferunt, ut tamquam in herbis non fallacibus fructus appareat, non sunt illae quidem repudiandae*; Verg. *georg.* 1, 225-226; Hor. *carm.* 3, 1, 30 *fundus... mendax*; *epist.* 1, 7, 87 *spem mentita seges*; Prop. 2, 15, 31; Ov. *am.* 3, 10, 34 *inrita decepti vota colentis erant*; *ars* 1, 401 e 450 *sic dominum sterilis saepe fefellit ager*; *met.* 5, 479-480 *arvaque iussit / fallere depositum*; *fast.* 4, 645; *Pont.* 1, 5, 33; 2, 9, 29 *vana laborantis si fallat vota coloni*; Petron. 117, 9; Claud. *Stil. cos.* 1, 165 *vel seges erepta fraudaret messe colonum*).

Qui questo *topos* si arricchisce di una metafora derivante dai *gladiatorii ludi*, che Smith 1913 *ad loc.* riconduce nello specifico a Verg. *georg.* 1, 225-226 *sed illos / exspectata seges vanis elusit avenis* (poziore rispetto ad *aristis*: per il problema testuale vd. Mynors 1990 *ad loc.*; per l'apparato critico vd. da ultimo Ottaviano-Conte 2013 *ad loc.*) e raffronta con Prop. 2, 15, 31 *terra prius falso partu deludet arantis* (con Fedeli 2005 *ad loc.*). Indice dell'ambito gladiatorio del tropo è il verbo *eludo* a proposito del quale Don. *ad Ter. Eun.* 55 scrive: *eludere proprie gladiatorum est, cum vicerint* (*ThlL* 5/2 429, 65-79; vd. pure *deludo*: *ThlL* 5/1, 473, 61-62; Plin. *nat.* 36, 203 *gladiatores, cum deluserunt, hac iuvari potione*).

*Seges* e *mensis* possono essere intesi sia in senso generico col primo termine tradotto come «arable land» (*OLD s.v.* 2) e il secondo come “raccolto (imprecisato)” sia – come ritengo – in riferimento specifico rispettivamente a un ‘crop of standing corn’ (*OLD s.v.* 1) e alle sue messi (cfr. Varro *rust.* 1, 50, *1 mennis proprio nomine dicitur in iis quae metimur, maxime in frumento, et ab eo esse vocabulo declinata*).

Avendo dunque optato per quest’ultima, più naturale, interpretazione, resta da chiarire l’ablativo *fallacibus herbis*, che è suscettibile di due letture, entrambe coerenti con l’uso del verbo *eludo*. Potrebbe designare o delle erbacce ‘infide’ che, soffocando le spighe e soppiantandole, beffano le aspettative degli agricoltori (cfr. Verg. *georg.* 1, 150-154; Thphr. *HP*, 8, 7; Ov. *fast.* 4, 645-646 *saepe Ceres primis dominum fallebat in herbis / et levis obsesso stabat avena solo*) oppure i *tenera satorum gramina* (vd. *ThLL* 6/3, 2622, 57 ss.) rivelatisi per loro ‘ingannevoli’ in quanto non corrispondenti al rigoglioso sviluppo iniziale che, da immediato motivo di speranza, diviene causa stessa della disillusione (cfr. Cic. *Lael.* 68; Verg. *georg.* 1, 111-112 e 195 *grandior ut fetus siliquis fallacibus esset*, con Thomas 1988 *ad loc.*; Ov. *fast.* 1, 689-90 *neque pinguior aequo / divitiis pereat luxuriosa suis*).

Tutt’e due le interpretazioni risultano quindi compatibili con *eludere*, che ha in sé il seme quasi irrisorio dell’inganno e dice tutto il timore di una potenziale frustrazione del lavoro svolto dai contadini.

**neu timeat celeres tardior agna lupos:** I lupi sono nemici convenzionali del bestiame: p. es. in Verg. *georg.* 3, 406-408 *furem incursumque luporum [numquam horrebis]*, Tib. 1, 1, 33 *At vos exiguo pecori furesque lupique [parcite]* (con Murgatroyd 1980 *ad loc.*), *paneg. in Mess.* 187 (associati ai ladri); poi in Hor. *epod.* 2, 60 *haedus ereptus lupo*; Tib. 2, 5, 88 *a stabulis tunc procul este lupi*; Ov. *trist.* 4, 1, 79-80 *utque rapax pecudem, quae se non textit ovili, / per sata, per silvas fertque trahitque lopus*.

Il pericolo dei lupi si riflette anche nella *dispositio verborum*. L’accostamento contrastivo degli aggettivi (*celer* *tardior*), con il comparativo

ad aumentare il divario tra le due qualità, dice l'impossibilità di scampo per l'agnella più lenta (vd. Pöstgens 1940, p. 12 e n. 26), che è a sua volta giustapposta, come soggetto della frase, all'oggetto del proprio timore (*agna lupos*). Della *tardior agna*, accerchiata dalla *transiectio* di *celerēs ... lupos*, è quasi rappresentata l'inevitabilità della cattura, nel verso in cui si prega di scongiurarla.

*Timeo* – secondo Murgatroyd 1994 *ad loc.* – ha qui il senso specifico di «to have cause to fear, be at risk from» (*OLD s. v.* 2d). Un simile uso del verbo è molto raro e, dopo questo caso, pare ricorrere molto tardi solo nell'ambito del *ius*: Ulp. *dig.* 42, 8, 6, 7 *ut, qui debitam pecuniam recepit ante, quam bona debitoris possideantur ... non timere hoc edictum*; Gaius *dig.* 39, 2, 19, 1 *curat praetor, ut timenti damnum caveatur*. Sulla base di queste due attestazioni citate, si potrebbe inquadrare retrospettivamente il verso non solo nella sfera soggettiva del timore dell'agnella ma anche in quella oggettiva della richiesta di protezione agli dèi, che acquisterebbe dal verbo una formalità di timbro giuridico.

**Vv. 21-22:** Questo e il successivo distico costituiscono una proiezione della prosperità di cui godrà il *rusticus* se gli dèi avranno esaudito le preghiere dei precedenti versi. Il *tunc* marca questo improvviso spostamento temporale, che è da intendersi non sul piano letterale, ma su uno ideale, nel quale il contadino vedrà realizzate le sue speranze: il *nunc* di v. 27 riporta l'azione all'ambientazione reale.

Alcuni studiosi hanno voluto ravvisare in questo e nel successivo distico degli elementi descrittivi (*grandia ligna foco*) per dimostrare l'ambientazione invernale del rito, nonostante l'evidenza ideale dei versi segnata dai verbi al futuro dimostri il riferimento a un tempo vagheggiato (*ingeret, ludet, extruet*), in cui si potrà godere del buon esito della coltivazione. (vd. Musurillo 1975, p. 110 n. 7 per una sintesi delle varie posizioni).

Sulla confutazione della pertinenza descrittiva di questi versi al momento del rito si innesta un'altra discussione, ovvero quale sia la stagione dell'anno in cui è 'ambientata' l'immaginazione. Da *plenis confisus agris* (v. 21) Fowler 1908 (pp. 38-39) ricava argomentazioni per l'estate: «*confisus* suits better with crops that have come to maturity and thus passed through the greater part of the perils that beset them, than with seed that has yet to encounter so many natural dangers». Se dunque si allude a un periodo intorno a giugno, è ovvio che il fuoco di v. 22 non è da intendersi come un fuoco per scaldarsi, ma come un fuoco d'altare «at a private thank-offering or a festival» oppure «a bonfire at an outdoor festival» (Murgatroyd 1994 *ad loc.*; vd. Fowler 1908, *ibid.*).

**nitidus ... rusticus:** *nitidus* è stato variamente tradotto. Una prima possibilità di interpretazione è «bene ornatus, ut in laeto festo» (dal Dissensus in poi; vd. Brugnoli 1994, p. 355): è traduzione declinabile sia *stricto sensu* come “ben vestito” sulla base dello stesso Tib. 2, 5, 7 (*sed nitidus pulcherque veni: nunc indue vestem*) o di Apul. *met.* 10, 29 (*puelli puellaeque virenti florentes aetatula, forma conspicui, veste nitidi*) sia *lato sensu* come “azzimato”/«well groomed» (*OLD s.v.* 6) sulla base di Plaut. *Aul.* 540 *si nitidior sis filiai nuptiis*. Un secondo plesso semantico è quello di “florido”/«sleek» (Postgate; *OLD s.v.* 3) o «glowing with health» (*OLD s.v.* 5) sulla scorta di Hor. *sat.* 2, 2, 127-128 *quanto aut ego parcius aut vos, / o pueri, nituistis ut huc novus incola venit?*; *epist.* 1, 4, 15 *me pinguem et nitidum bene curata cute vises*.

La prima accezione farebbe dunque riferimento all'assetarsi e al ben vestire, presumibilmente in occasione di una cerimonia; la seconda sarebbe indice della prosperità di cui gode appagato il contadino. Essendo questi versi una proiezione di futura floridezza, e dunque estranei alla cornice cerimoniale degli *Ambarvalia*, non può che risultare debole una traduzione legata all'abito della festa e, di conseguenza, si afferma come valida un'interpretazione che metta in luce il benessere agognato dal *rusticus*.

Una lettura atipica del sintagma *nitidus rusticus* è in Brugnoli 1994, che ritiene l'aggettivo «(probabilmente) in endiadi e (certamente) in iunctura con il

*satur*» del v. 23, correlando *nitidus-satur* di Tib. 2, 1 alla coppia «satirico-animalesca» *nitidus-pinguis* in Hor. *epist.* 1, 14, 15, ovvero proprio nell'epistola dedicata a Tibullo:

Orazio allude a sé stesso, ma come lo vede l'amico Albius, [...] che è il destinatario dell'*epistula*, e al quale appunto si contrappone, lui *pinguis* e *nitidus*, per la *bene curata cutis* procuratagli dalla pratica dell'*otium* cinetico dell'uso volgare e plebeo, in concorrenza con il virtuoso Tibullo, che nel suo salubre secesso campagnolo *curat* invece la pratica dell'*otium* ben altrimenti catastematico della tradizione nobiliare romana (Brugnoli 1994, p. 356).

**plenis...agris / ingeret ardentia grandia ligna foco:** Il sintagma *pleni agri* tornerà in Tac. *hist.* 2, 12.

Come detto, il *focus* si riferisce con ogni probabilità a improvvisati fuochi d'altare o a falò del tipo di Verg. *georg.* 2, 527-528 *Ipse dies agitat festos fususque per herbam, / ignis ubi in medio et socii cratera coronant* (con Mynors 1990 *ad loc.*) o di Tib. 2, 5, 89-90 *Ille levis stipulae sollemnis potus acervos / accendet, flammam transilietque sacras* (con Murgatroyd 1994 *ad loc.*).

Se fosse una scena ambientata in inverno, come quella di Hor. *carm.* 1, 9, 5-6 *ligna super foco / large reponens*, non si giustificerebbe il dettaglio della pienezza dei campi (*plenis...agris*). Infatti, i sostenitori dell'ambientazione invernale del rito, per ovviare a questa incongruenza, sono stati costretti a emendare l'*agris* del *consensus codicum* o in *horreis*, messo a testo da Luck sulla base di Guyet e Heinsius, o in *areis*, proposto dallo Scaligero. Quanto addotto *supra* (e quanto si addurrà *infra*) a favore della proiezione estiva del distico conferma la pozzorità della lezione *agris*.

Un'eco di *ingeret ... foco* si avverte in Ov. *epist.* 21, 96 *sectaque fumosis ingerit exta focus*.

**Vv. 23-24:** Questi due versi presentano un'altra difficoltà per la contestualizzazione della scena, dovuta soprattutto all'interpretazione di *casae* (vd. *ThLL* 3, 509, 49 ss.).

Da una parte queste possono suggerire genericamente delle casette erette per gioco dai *vernae*, ovvero gli schiavetti nati in casa, secondo una consuetudine ludica dei bambini annoverata assieme ad altre da Hor. *sat.* 2, 3, 247-248 *aedificare casas, plostello adiungere muris, / ludere par inpar, equitare in harundine longa* e 275. Dall'altra le *casae* possono essere intese, alla luce dell'antropologia religiosa romana, come specifico riferimento all'uso di improvvisare cabine cerimoniali o capanne di frasche nelle quali prendere riposo durante le festività, come testimoniato da Ov. *fast.* 3, 527-528 *sub Iove pars durat, pauci tentoria ponunt, / sunt quibus e ramis frondea facta casa est* (nell'ambito della festa per Anna Perenna delle Idi di Marzo) e da Paul. *Fest.* 519 Lindsay *umbrae vocantur Neptunalibus casae frondeae pro tabernaculis* (nell'ambito dei *Neptunalia* del 23 luglio; vd. Fowler 1908, pp. 39-40).

Ritenendo erroneamente questi versi parte del rito, si può optare per la prima lettura declinata in un'ambientazione invernale, dunque per l'immagine degli schiavetti, simbolo dell'agiatezza raggiunta dal *colonus*, che giocano a costruire casette in miniatura davanti al focolare ardente. Partendo dal medesimo presupposto, si può parimenti sostenere in chiave primaverile la seconda lettura, estendendo agli *Ambarvalia* il costume di ergere provvisorie capanne come riparo dal sole durante le cerimonie (vd. Schuster 1938, 56, p. 98).

Come che sia, è opportuno ribadire che questo distico, come il precedente, non è una descrizione reale del rito ma la previsione ideale del suo esito prospero. Ha chiara la differenza dei piani Musurillo 1975 (p. 110) che, però, trascurando il riferimento ai *pleni agri*, proietta il vagheggiamento in una serena scena domestica in tardo autunno o in primo inverno, a raccolta avvenuta:

The colonus is relaxing indoors before a great log-fire; and the *vernae*, the slave-children, play in front of it, building toy-houses out of twigs. Thus, since the lines (23-4) do not refer to the present feast, there is no need to interpret the *casae* as ceremonial booths erected before a bonfire outdoors to shelter the farm-folk during the celebration.

Benché risalente a molte decadi prima, appare più efficace la spiegazione di questo luogo tibulliano offerta da Fowler 1908 (pp. 39-40) e travisata dallo stesso Musurillo 1975 (n. 7), che la reputa riferita al rito descritto. Al contrario, il distinguo tra il tempo dell'azione e il tempo del racconto è ben evidente nelle pagine di Fowler. Questi paragona l'usanza di allestire estemporanee capanne di fascine, attestata nell'ambito della religione romana da Ovidio per la festa in onore di Anna Perenna (*Ov. fast.* 3, 527-528) e da Festo per i *Neptunalia* (Paul. Fest. 519 Lindsay), al *sukkoth* ebraico (*Levit.* 23, 40), alle *σκιάδες* delle Carnee spartane (Athen. 141f) e alla seguente testimonianza di Gregorio Magno riguardo alla conversione dei Britannici al Cristianesimo: *tabernacula sibi circa easdem ecclesias quae ex fanis commutatae sunt, de ramis arborum faciant* (Beda *hist. eccl.* 1, 30). E, dopo aver esteso questa tradizione anche a Tib. 2, 1, 24, conclude:

the building of *casae* with *virgae* which was a part of the festivity to which he looks forward in the prayer is a survival of this same widely spread religious practice, and not merely a children's game within the house. If that be so, then we need not suppose that he is looking forward to winter revelry, but rather that he is thinking of some local summer festival, otherwise unknown to us, in which the burning of fires and the building of *casae* and the revelry usual on all such occasions were all found together. The poem and the rustic *lustratio* it describes belong [...] to the spring: the omens are favourable,

the lustratio is successful, and the husbandman may look forward to the time when the crops are no longer in danger, and when he will be able to take his part in the general rejoicing with a light heart. (Fowler 1908, pp. 39-40)

Sebbene l'interpretazione specifica di Fowler sia da preferire a quella più vaga di Musurillo, va sottolineato che il punto fondamentale del distico non è tanto la collocazione stagionale della proiezione quanto il ritratto della futura prosperità del *colonus*, se gli dèi avranno ascoltato le istanze agresti di fecondità veicolate dalla *lustratio*.

**turbaque vernarum, saturi bona signa coloni:** l'altra occorrenza tibulliana di *verna* è in Tib. 1, 5, 26 [*consuescet amantis*] *garrulus in dominae ludere verna sinu*, in nota al quale Della Corte 1980 commenta: «lo schiavetto nato in casa, e non proveniente da acquisti, era considerato persona di famiglia; non avendo ancora coscienza delle distanze sociali, si permette di giocare con l'affezionata padrona che lo prende in braccio». I numerosi *vernae* sono qui segno tangibile della serena agiatezza bramata e idealmente conseguita dal *colonus*.

*Satur*, riferito al *colonus*, non è da intendersi tanto nel senso basilico di «sazio»/«well-fed» (*OLD s.v. 1*) quanto in quello poetico di «rich in stock or produce», di cui Tibullo accentua la poeticità in quanto quest'accezione dell'aggettivo si riferisce generalmente a cose o a luoghi e non a persone (*OLD s.v. 2*; cfr. Colum. 10, 43-44 *satur Autumnus quassans sua tempora pomis / sordidus et musto spumantes exprimet uvas*).

L'apposizione *saturo bona signa coloni*, con l'iperbato del sintagma al genitivo che centra il nominativo e col primo aggettivo indicante ricchezza, avvicina molto il verso tibulliano sui *vernae* a Hor. *epod. 2, 65-66 positosque vernas, ditis examen domus, circum residentis Lares*.

**ex virgis extruet ante casas:** a proposito di *ex virgis* Smith 1913 *ad loc.* nota che questo è l'unico caso in cui Tibullo adotta la preposizione *ex*, al posto

di *e*, davanti a consonante (cfr. 1, 4, 64; 1, 6, 83; 1, 8, 62), probabilmente – aggiungerei – per creare allitterazione col seguente *extruet*.

Per Della Corte 1980 *ad loc.*, *ante* equivale ad *antea* (come in Tib. 1, 3, 89; 1, 6, 42; 2, 1, 71), lettura minoritaria rispetto a quella della maggior parte dei commentatori che invece sottintendono *focum*, intendendo dunque l'indicazione non in senso temporale ma locale.

*Extruere casas* merita un'ulteriore precisazione dopo quanto detto nell'introduzione al distico. Fowler e Musurillo, dalle loro diverse prospettive, presuppongono che il gioco di costruire miniature di case da parte dei *vernae* avvenga all'interno della casa, davanti al focolare. Il primo espone questo assunto per mostrarne la limitatezza rispetto al contesto tibulliano dei vv. 21-24 e proporre un'ambientazione «outdoors»; il secondo se ne serve per avvalorare la propria tesi «indoors». Tuttavia, nelle attestazioni oraziane riguardo all'*aedificare casas* (*sat.* 2, 3, 247 e 275), non è contenuta alcuna contestualizzazione di questo gioco infantile, né interna né esterna, né invernale né estiva. Pertanto, per questo verso, non si può escludere neppure un'ambientazione esterna con gli schiavetti che giochino spensierati a fabbricare casette nei pressi dei «bonfires» delle feste campestri. Da qualsiasi angolatura si inquadri il verso, ogni dettaglio concorre ad animare gioiosamente il generale clima di abbondanza che si spera il rito propizi e che prelude dal punto di vista compositivo all'allegrezza dei festeggiamenti dei vv. 27 ss. Dal prospettato *tunc* di v. 21 si ritorna all'effettivo *nunc* di v. 27, ossia alla festa in corso: a fare da congiunzione tra il polo ideale e il polo reale della lietezza è il distico 25-26, in cui gli *exta felicia*, convalidando il sacrificio, rendono verisimile la precedente proiezione e fanno sì che nella seguente ebbrezza sia esteriorizzato l'intimo desiderio di tutti i partecipanti al rito di riconoscersi nella posizione del *nitidus rusticus*, del *satur colonus*.

**Vv. 25-26:** È descritto qui il momento dell'*extispicium*, ovvero l'auspicio preso dall'esame delle viscere dell'animale dopo che è stato compiuto il sacrificio. Esempi letterari p. es. in Aesch. *PV* 493-494; Cic. *div.* 1, 16 (con Pease 1920 *ad loc.*); 2, 28; Verg. *Aen.* 4, 63-64 [*Dido*] *instauratque diem donis pecudumque reclusis / pectoribus inhians spirantia consulit exta*; Tib. 1, 8, 3 *conscia fibra deorum* (con Murgatroyd 1980 *ad loc.*); 2, 5, 14 *lubrica signavit cum deus exta notis*.

È implicito che il sacrificio descritto da Tibullo abbia avuto buon esito in quanto le viscere si sono rivelate fauste (*felicibus*). L'importanza dell'esame degli *exta* definisce questo sacrificio come *consultatorium*: da Macr. 3, 5, 1, il quale cita il primo libro del *De religionibus* di Trebazio (fr. 4 Huschke), si apprende che sono due i generi di vittime sacrificali, uno *in quo sola anima deo sacratur* e l'altro, come questo, *in quo voluntas dei per exta disquiritur*.

Da Cato *agr.* 141, 4 si ricavano conferme circa il carattere 'consultativo' del *sacrificium ambarvale*, in quanto dall'*extispicium* dipendeva la liceità o meno di offrire al dio le interiora dell'animale ucciso:

Si minus in omnis litabit, sic verba concipito: «Mars pater, siquid tibi in illisce suovitautilibus lactentibus neque satisfactum est, te hisce suovitautilibus piaculo». Si in uno duobusve dubitabit, sic verba concipito: «Mars pater, quod tibi illoc porco neque satisfactum est, te hoc porco piaculo».

Mette conto sottolineare che in Tib. 2, 1, così come apparentemente nel passo di Catone, non è menzionata la figura dell'*haruspex* ed è il poeta stesso, nel ruolo di *sacerdos*, ad esaminare (*litare*) gli *exta* (altri ess. di *extispicia* svolti da persone che non siano gli *haruspices*: Cic. *div.* 1, 16; 2, 32; Verg. *Aen.* 4, 64; Sen. *Thy.* 758; Amm. 22, 1, 1).

**Eventura precor:** il verbo *evenio*, usato per esprimere la fiduciosa attesa nel compimento dei presagi, ricorre nelle elegie tibulliane in 1, 5, 57 *Eveniet: dat*

*signa deus*; 1, 7, 5, *evenere e*, come qui al part. fut. sost. n. pl., in 2, 5, 11-12 *Tu procul eventura vides, tibi deditus augur / scit bene, quid fati provida cantet avis*.

L'uso di *evenio* al participio futuro neutro plurale sostantivato, per indicare *quod eveniet, futurum est*, inizia a diffondersi a partire da Tibullo (vd. *ThLL* 5/2, 1016, 19-24). Sarà presente in Lygd. 4, 48, *eventura pater posse videre dedit* (con Navarro Antolín 1996 *ad loc.*); Ov. *Pont.* 3, 4, 13; Sen. *epist.* 104, 22; Tac. *ann.* 16, 14 *eventura secretis Pammenis occultabantur*; Plin. *epist.* 1, 18, 2; Amm, 22, 14, 8; Comm. *instr.* 1, 25, 19 (ed. Martin).

*Eventura precor*, come apertura d'esametro, ritorna in *epiced. Drusi* 415.

**viden ut ... significet:** *viden* sta per *videsne*, con *ě* per *correptio iambica*: l'apocope della *e* e la sparizione della *s* prima di *n* sono caratteristiche del latino parlato (Leumann 1977, pp. 205 e 239). *Viden ut* si cristallizza in funzione fàtica nella lingua d'uso, come una di quelle «formule introduttive del dialogo, che servono unicamente a risvegliare ed a mantenere l'interesse» (Hofmann 2003<sup>3</sup>, pp. 159-160 e 363).

Horsfall 2013 ne nota la presenza straniante nell'altissimo momento di Verg. *Aen.* 6, 779-780 *Viden, ut geminae stant vertice cristae / et pater ipse suo superum iam signat honore?*. Anche Tibullo inserisce questa formula del parlato in un contesto solenne e con essa conferisce un tocco spontaneo alla sua dizione elevata. Ma il sapore colloquiale di *viden ut* è subito nobilitato da una preziosa e poetica costruzione al congiuntivo, diversa da quella molto più comune con l'indicativo, p. es. nel precedente esempio virgiliano e nei successivi catulliani (dopo Tib., p. es. Sil. 12, 713-714 *viden ut Latonia virgo / accensas quatiat Phlegethontis gurgite taedas*). La costruzione congiuntiva di un verbo di 'vista' seguito da *ut* si allinea a quella di *cerno* a v. 15 (vd. *supra*) non solo per altezza stilistica e rarità ma anche per funzione compositiva, in quanto le rispettive subordinate (*ut eat* e *ut significet*) scandiscono i due momenti del sacrificio: l'arrivo all'altare del *sacer agnus* e la valutazione dei suoi *exta felicia*, annunci del favore divino.

La fissazione consuetudinaria dell'espressione *viden ut* al singolare non deve impedire di intenderla qui al plurale (cfr. Catull. 62, 8 *viden ut perneciter exsiluere?*), ovvero rivolta a tutto il gruppo degli adoranti.

Inoltre, non è una coincidenza – sottolinea Murgatroyd 1994 *ad loc.* – che *viden ut* ricorra in Catullo in contesti di poesia 'mimetica', come in Tib. 2, 1, 25 (Catull. 61, 77-78, *Viden ut faces / splendidas quatiunt comas?* con Fo 2018, p. 701; 62, 8).

**felicibus extis:** l'aggettivo in ambito religioso ha valore di "fausto", ovvero *bene ominatus* (vd. *ThLL* 6/1, 437, 44-45). Quest'uso si sviluppa al tempo di Tibullo e resterà tipicamente poetico durante tutta l'età augustea. Nel nesso con *exta*, *felix* figura solo qui.

Di *exta* fornisce un'etimologia Festo: *exta dicta quod ea dis prosectur quae maxime extant eminentque* (Paul. Fest., p. 78 Müller). Smith 1913 *ad loc.*, a cui si rimanda per dettagliate informazioni sugli *exta* in ambito sacrificale, precisa: «for religious purposes the *exta* were the liver, gall, sack, lungs, omentum, and after the time of Pyrrhus (Plin. *nat.* 11, 186) the heart».

**placidus nuntia fibra deos:** l'aggettivo *placidus* è spesso usato *de deis*, p. es. in Plaut. *Trin.* 827, *Neptuno*; Verg. *Aen.* 4, 578; Tib. 1, 1, 36, *Palem*; 2, 1, 80, *Amor*; Prop. 2, 16, 47, *Iuppiter* (vd. *ThLL* 10/1, 2277, 4-19); in *iunctura* col termine *deus*, *placidus* pare comparire, prima di Tib. 2, 1, 26, solo in Verg. *Aen.* 3, 265-266 *di, talem avertite casum / et placidi servate pios* (var. *placide*, vd. apparato di Conte 2019<sup>2</sup> *ad loc.*) e dopo, tra gli autori pagani, p. es. in Ov. *trist.* 4, 5, 20 *dum veniat placido mollior aura deo*; Sen. *benef.* 7, 31, 4 (vd. *ThLL* 10/1, 2277, 20-29).

*Fibra* (cfr. Tib. 1, 8, 3-4 con Murgatroyd 1980 *ad loc.*) indica la parte più importante dei filamenti degli *exta* ai fini della *haruspicina*, ovvero il fegato (vd. *ThLL* 6/1, 642, 24-45 e Smith 1913 *ad loc.*: «it was divided into a *pars familiaris* and a *pars inimica*. Unusual size of the former portended good, of the latter, bad luck»; Cic. *div.* 2, 28 ss.).

Tibullo potrebbe essere stato il primo autore a usare l'aggettivo *nuntius* in riferimento agli *omina* nel senso di «prognosticatory» (*OLD s.v. nuntius*<sup>2</sup>; cfr. Mart. 8, 32, 8).

**Vv. 27-28:** Col verso precedente termina la sezione dedicata alla *lustratio* e inizia da qui fino a v. 36 la parte dei festeggiamenti che culmina nel brindisi a Messalla.

Il poeta continua a presiedere alla festa, transitando dal ruolo di *sacerdos* a quello di *magister bibendi* (vd. Ball 1983, p. 153).

Al compimento del rito segue il necessario brio, un clima gioviale che è celebrato con vini pregiati, il Falerno e il vino di Chio. Riporto, a titolo d'esempio, alcune delle numerose testimonianze riguardo all'importanza di questi due vini nell'antichità: per il Falerno p. es. Varro *rust.* 1, 2, 6 *quod far conferam Campano? ... quod vinum Falerno?*; Hor. *sat.* 2, 18, 6; *carm.* 1, 20, 10 (con Nisbet-Hubbard 1970 *ad loc.*); 3, 1, 43; Plin. *nat.* 14, 62; per il vino di Chio p. es. Plaut. *Poen.* 699; Verg. *ecl.* 5, 71 (con Clausen 1994 *ad loc.*); Hor. *sat.* 2, 3, 115; 2, 8, 15; *carm.* 3, 19, 15; Plin. *nat.* 14, 73 *in summa gloria ... fuere Thasium Chiumque.*

Da Hor. *sat.* 1, 10, 23-24 *at sermo lingua concinnus utraque / suavior, ut Chio nota si commixta Falerni est* si potrebbe dedurre che nel passo tibulliano è contenuta un'indicazione a mescolare i due vini, le cui qualità opposte ben si prestano alla combinazione: leggero il vino di Chio (προσηνέστατος in Athen. 33a), forte quello Falerno (definito *fortis* in Hor. *sat.* 2, 4, 24; ma anche *severus* in *carm.* 1, 27, 9 con Nisbet-Hubbard 1970 *ad loc.*; *ardens* in *carm.* 2, 11, 19). Tuttavia, è opportuno sottolineare che i due vini vengono serviti in maniera separata in Plin. *nat.* 14, 97: *Non et Caesat dictator triumphi sui cena vini Falerni amphoras, Chii cados in convivio distribuit?*. È indecidibile se nel passo tibulliano i due vini siano mescidati o bevuti distintamente: in ogni caso la loro

compresenza in questo distico è indice della rilevanza dell'occasione da festeggiare, della speciale allegria che ne deriva.

**fumosos veteris ... Falernos / consulis:** l'aggettivo *fumosus*, detto del Falerno, si spiega col fatto che le botti erano conservate in una *apotheca* nella parte più alta della casa, in quanto si credeva che il fumo che vi saliva favorisse la maturazione del vino e ne migliorasse la qualità, come si apprende p. es. da Colum. 1, 6, 19-20: *apothecae recte superponuntur his locis unde plerumque fumus exoritur quoniam vina celerius vetustescunt quae fumi quodam tenore praecocem maturitatem trahunt* (cfr. p. es. Hor. *carm.* 3, 8, 11-12 *amphorae fumum bibere institutae / consule Tullo*, con D'Amanti 2022, pp. 54 ss.; Ov. *fast.* 5, 518 *promit fumoso condita vina cado*; Plin. *nat.* 23, 39-40; Iuv. 5, 34-35; Mart. 3, 82, 23 *cocta fumis musta Massilitanis*; 10, 36, 1-2; 13, 123).

In relazione al vino o per metonimia ai suoi contenitori, l'aggettivo assume pertanto il significato di *inveteratus* (vd. *ThlL* 6/1, 1540, 36-38) e, in questo senso, ha la sua prima occorrenza qui (poi in Ov. *fast.* 5, 518; Mart. 12, 82, 11 *fumosae ... lagonae*; ma vd. Murgatroyd 1994 *ad loc.*).

Il vino veniva datato attraverso il nome del console in carica nell'anno in cui era stato prodotto (cfr. Hor. *carm.* 3, 8, 11-12; 3, 21, 1 *O nata mecum consule Manlio [pia testa]*; 3, 28, 7-8 *parcis deripere horreo / cessantem Bibuli consulis amphoram?*; Petron. 34, 7; Plin. *nat.* 14, 55). *Veteris...consulis* evidenzia quindi nell'invecchiamento la qualità principale del Falerno servito, uno di quei generi di vini che *quanto pluris annos condita habuerunt, tanto, cum prompta, sunt fructuosiora* (Varro *rust.* 1, 65).

**solvite vincla cado:** Questo emistichio richiama *solvite vincla iugis* di v. 7: ha dunque una funzione connettiva tra le due diverse sezioni del componimento, quella della lustrazione e quella dei festeggiamenti. La frase associa al riposo dei buoi sciolti dai gioghi il riposo degli uomini allietato dai vini appena stappati (cfr. Tib. 1, 7, 39-42 *Bacchus et agricolae magno confecta labore / pectora tristitiae dissoluenda dedit. / Bacchus et adflictis requiem mortalibus adfert, / crura licet dura conpede pulsa sonent*).

*Vincla* (vd. *supra* a v. 7) ha qui il significato di “tappi”, che venivano usati per sigillare le giare di vino e impedire che vi filtrasse aria (vd. Nisbet-Hubbard 1970 *ad Hor. carm.* 1, 20, 3; Colum. 12, 36; Plin. *nat.* 15, 61). *Cado* conferma quanto detto a proposito di *iugis* a 2, 1, 7 (vd. *supra*), letto da Smith 1913 *ad loc.* come ablativo: è ancora più difficile proporre che qui *cado* possa essere dativo.

Schulze, citato in Smith 1913 *ad loc.*, paragona l’espressione *solvite vincla cado* ad Archil. fr. 4 West<sup>2</sup> κοίλων / πώματ’ ἄφελκε κάδων e a Theoc. 7, 147 πίθων ἀπελύετο κρατὸς ἄλειφαρ.

**Vv. 29-30:** il vino era componente principale dei festeggiamenti: nei giorni di festa indulgere all’ubriachezza era permesso (cfr. 1, 10, 51, con Murgatroyd 1980 *ad loc.*; 2, 5, 87 *ac madidus Baccho sua festa Palilia pastor [concinet]*; Liv. 40, 14, 1 *non est qua erubescam, pater, si die festo inter aequales largiore vino sum usus*; Ov. *fast.* 6, 778 *nec pudeat potos inde redire domum*, nell’ambito delle celebrazioni di *Fors Fortuna*; Macr. 1, 11, 39 *viros plurimo vino provocaverunt diem festum apud se esse simulantes*).

L’esortazione del *magister bibendi* segue la stessa movenza paratattica delle istruzioni del *sacerdos* ai vv. 9-10; 11-12; 13-14. La continuità del ruolo del poeta dall’amministrazione del rito alla direzione dei festeggiamenti è rintracciabile nella struttura stessa del distico. Questo, similmente ai citati distici contenenti alcune delle indicazioni rituali, è diviso in due segmenti diseguali: uno, che presenta il congiuntivo iussivo (*celebrent*), coincide col primo *hemiepes* d’esametro; l’altro, che si protrae fino alle fine del pentametro, ne fornisce la spiegazione attraverso l’indicativo (*est rubor*), da cui dipendono due infinitive (*madere* e *ferre*).

**vina diem celebrent:** Tibullo rielabora sintatticamente l’espressione *celebrare diem* in quanto pone come suo soggetto *vina* e non, secondo la costruzione comune, le persone festeggianti (cfr. Acc. *carm. frg.* 3, 3 Blänsdorf;

Cic. *Arch.* 16; *Catil.* 3, 23; Sall. *Iug.* 66, 2; Hor. *sat.* 2, 2, 61; Ov. *fast.* 3, 656 *et celebrant largo seque diemque mero*). La posizione incipitaria, il ruolo di soggetto e non di ablativo strumentale accentuano il rilievo dato ai *vina*, come componente centrale dei festeggiamenti.

**non festa luce madere / est rubor:** come *solvite vincla cado* riprendeva *solvite vincla iugis* di v. 7, così *festa luce* si riallaccia a *luce sacra* di v. 5 (su cui vd. *supra*). Da collegare a *luce profesta* di Hor. *sat.* 2, 2, 216, questo sintagma tibulliano ritornerà in Hor. *carm.* 4, 6, 42; Pers. 6, 69; Claud. 1, 143.

*Madere* qui indica uno stato di smodata ebbrezza, *vino repletum esse* (vd. *ThLL* 8, 34, 18 ss.; Tib. 2, 2, 8, *madeatque mero*). L'uso del verbo in questa accezione fortemente connotata è spesso presente in Plauto: p. es. *Cas.* 246 *ubi bibisti? mades* (Schöll; *adest codd.*) *mecastor*; *Most.* 331 *madet homo*; *Pseud.* 1297 *tene me, cave ne cadam. non vides me ut madide madeam?*. La traccia del linguaggio comico, dopo l'alto registro dei vv. 1-26, sottolinea qui la liceità della dismisura nel bere durante la festa (cfr. Liv. 40, 14, 1; Ov. *fast.* 6, 778), dopo che il sacrificio è andato a buon fine.

*Madere*, così come *madidus* (vd. *ThLL* 8, 37, 32 ss.; Plaut. *Amph.* 1001 *faciam ut sit madidus sobrius*; Tib. 2, 5, 87), in riferimento all'eccessiva ubriachezza, fino all'età augustea ricorre soltanto in poesia e resterà prevalentemente poetico anche dopo (vd. McKeown 1989 *ad Ov. am.* 1, 6, 56 e 1, 14, 11).

La costruzione di *rubor* con il verbo essere e l'infinito appare per la prima volta qui e resterà molto rara negli autori successivi (p. es. Ov. *ars* 3, 167 *nec rubor est emisse*; Tac. *Germ.* 13, 2; Val. Max. 4, 4, 5).

**errantes et male ferre pedes:** L'anastrofe di *et*, simile a un inciampo, calca l'andatura vacillante di chi ha ecceduto nel bere: i piedi malfermi sono infatti un tipico segno dell'effetto dell'ubriachezza (cfr. Prop. 1, 3, 9 *ebria cum multo traherem vestigia Baccho* con Fedeli 1980 *ad loc.*; Ov. *fast.* 6, 334 *errantes fertque refertque pedes*).

Nel nesso *errantes...pedes* si può riconoscere la prima *iunctura* di *erro* con *pes* (vd. *ThlL* 5/2, 808, 16 ss.).

**Vv. 31-32:** Cairns 1979 (p. 130-132 e n. 36; ma vd. anche Schmitzer 1993 e Breed 2021, pp. 21 ss.) offre un'affascinante interpretazione circa il brindisi all'assente Messalla in questo contesto (in generale, sul rilievo di Messalla nelle elegie tibulliane, vd. Bright 1978, pp. 38-65; Murgatroyd 1980, pp. 10-11; Mossbrucker 1983)

Messalla was a *Frater Arvalis*. This fact was denied by historians when the evidence for it first appeared, but is now generally accepted. [...] Messalla is absent (*absentis*, v. 32) because he is at Rome celebrating the *Amburbium* in his official capacity as *Frater Arvalis*. The toast to him at the rural *Ambarvalia* unites that ceremony in spirit with the great urban celebration.

L'appartenenza di Messalla al collegio dei *Frates Arvales* spinge Tibullo a inserire il suo *patronus* nella cornice della festa, sicché tutti i presenti possano onorarlo nonostante la sua assenza.

Dal punto di vista compositivo, questo distico segna «il trapasso dal quadro del simposio alla celebrazione innica della campagna» (Grondona 1971, p. 237).

**Sed 'bene Messallam':** *sed*, come molte volte in Tibullo, segna una transizione decisa e indirizza verso il nome di Messalla l'attenzione degli astanti.

La formula del brindisi è espressa in maniera ellittica, con *valere iubeo* (o *sim.*) sottinteso. Una simile forma augurale si trova, amplificata dalla ripetizione, in Plaut. *Stich.* 709 *bene vos, bene nos, bene te, bene me, bene nostram etiam Stephanium* e tornerà, rivolta a un personaggio eminente, p. es.

in Ov. *fast.* 2, 637-638 et 'bene vos, bene te, patriae pater, optime Caesar', / *dicite suffuso per sacra verba mero.*

**sua quisque ad pocula dicat:** Varie sono le interpretazioni di questo emistichio: secondo Smith 1913 *ad loc.*, *ad sua pocula dicat* equivale a una frase del tipo *quotiens biberit totiens dicat*, in quanto l'idea della ripetizione è insita nel valore distributivo del plurale *pocula* (cfr. Smith 1913 *ad Tib.* 1, 1, 4, *somnos*); per Lee 1990<sup>3</sup> *ad loc.*, *ad pocula* è da intendersi come «at wine», sulla base del paragone con Cic. *Cael.* 67 *ad vina disertis sint* (cfr. *OLD s.v. ad* 18); Murgatroyd 1994 *ad loc.*, assegnando a *ad* una funzione temporale, propone di leggere *ad pocula* come “durante il brindisi” o “dall’inizio alla fine” (su *ad, cum temporis notionibus*, vd. *ThLL* 1, 556, 48 ss.). Accoglierei come complementari le posizioni di Smith e Murgatroyd, che possono essere integrate dall’osservazione di Putnam 1973 *ad loc.*, il quale, sulla base di *sonent* del verso successivo, scrive: «the interplay of singular and plural in the couplet implies that each person honors Messalla many times over».

**nomen et absentis singula verba sonent:** salvo *absentis*, il pentametro si pone come sviluppo interpretativo dell’esametro, secondo lo schema del *dicolon abundans*: è dunque la stessa *interpretatio* che sottolinea nell’assenza di Messalla l’elemento fondamentale del verso (vd. Schmitzer 1993 e Breed 2021).

L’uso di brindare a una persona assente è spesso attestato nelle letterature greca e latina: p. es. Theoc. 14, 18-19 (con Gow 1952<sup>2</sup> *ad loc.*); *AP* 5, 110 (Marco Argentario); 136, 137 (Meleagro); 12, 51 (Callimaco); Hor. *carm.* 3, 19, 9-11.

*Singula verba* – annota Maltby 2002 *ad loc.* – sarebbe un’espressione colloquiale che, come *madere* a v. 29 (vd. *supra*), trova spazio nell’intersezione simposiale dei vv. 27-32, tra il precedente registro sostenuto della *lustratio* e la seguente solennità dell’inno ai *ruris dei*. Benché puntellata con rimandi letterari (Prop. 4, 11, 84; Ov. *epist.* 16, 244; *trist.* 3, 5, 13; *Pont.* 1, 5, 20), la lettura di Maltby si indebolisce se si considera che il sintagma ha la sua origine, quanto ai significanti, nel Virgilio epico di *Aen.* 3, 348 *et multum lacrimas verba inter*

*singula fundit* (con Horsfall 2006 *ad loc.*) e per di più è stilisticamente potenziato dall'uso poetico del verbo *sono* che, in questa accezione («to utter or emit audibly», *OLD* s.v. 7), rimonta a Enn. *trag.* 31 Manuwald *Nam neque irati neque blandi quicquam sincere sonunt*.

Ed è proprio l'alta poeticità di *sonent* che segna l'uscita dalla cornice del banchetto e, dopo il brindisi, prepara il maestoso elogio di Messalla e la transizione alla sezione successiva.

**Vv. 33-34:** Questo distico costituisce la prima parte della transizione: in esso è presente un solenne omaggio a Messalla, il quale, come si capirà da *Huc ades* di v. 35, è presentato come una divinità. Scrive Grondona 1971 (pp. 237-238):

33-37 è l'attacco di un vero e proprio inno, con la breve aretologia della divinità (*Gentis Aquitanae ceheber Messalla triumphis / et magna intonsis gloria victor avis*) [...], l'invocazione (*Huc ades aspiroque mihi, dum carmine nostro / redditur agricolis gratia caelitibus*) e la protasi (*Rura cano rurisque deos*), che verrà rigorosamente rispettata.

Dopo la citazione del nome di Messalla nel contesto gioviale del brindisi, in questo verso il suo nome è ripetuto in un dettato più elevato: è deferentemente incorniciato fra *celeber* e *triumpho* (sulla scelta testuale vd. *infra*) e seguito nel pentametro da altre parole che ne rimarcano il valore (*magna, gloria, victor*).

Il modo obliquo in cui Tibullo introduce Messalla nell'elegia è una caratteristica – sostiene Cairns 1979 (p. 131) – della tecnica compositiva ellenistica: il poeta lo converte improvvisamente da destinatario del brindisi a ispiratore semidivino dell'inno.

Lo stesso Cairns 1979 (p. 130) afferma che l'elogio trionfale di Messalla è fortemente appropriato alla cerimonia degli *Ambarvalia*, dal momento che il

*Carmen Arvale* era indirizzato a Marte in qualità di dio dell'agricoltura e terminava con il quintuplo *triumpe*; si aggiunga inoltre che nell'archetipo catoniano il dio destinatario della *lustratio* era lo stesso Marte (*agr.* 141, 2), di cui potrebbero essere recuperati gli attributi nella virtù marziale di Messalla divinizzato.

**Gentis Aquitanae celebr Messalla triumpho:** L'introduzione e l'elogio di Messalla evocano immediatamente l'elegia 1, 7, che a quest'ultimo è dedicata, o per il giorno del trionfo o per il genetliaco (sull'ambiguità tra i due momenti, e tra i due generi, carne trionfale e γενεθλιακόν, vd. Perrelli 2002 *ad Tib.* 1, 7, 1-2; Bright 1978, pp. 50 ss.; sulle corrispondenze strutturali tra Tib. 1, 7 e 2, 1 vd. Cairns 1979, pp. 131-132). La menzione del trionfo aquitano nelle due elegie è anche accomunata da una memoria linguistica: la parola *gens* ricorre solo due volte nel *corpus Tibullianum*, entrambe in riferimento agli Aquitani sconfitti, ovvero qui e in 1, 7, 3 *hunc fore, Aquitanas posset qui fundere gentes*.

Lo stesso aggettivo *Aquitanus* è assai raro: si trova solo in questi due luoghi tibulliani e in Ausonio, in cui è presente anche la forma *Aquitanicus*, sviluppatasi a partire da Plinio il Vecchio (*Auson. parent.* 24, 7 *stirpis Aquitanae; urb.* 103 *inter Aquitanas gentes*; vd. *ThlL* 2, 379, 84-87 e, su *Aquitanicus*, 380, 13-24; sulla collocazione geografica dell'Aquitania romana, vd. Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 7, 3-4 e 11-12).

La celebrazione del trionfo sugli Aquitani, avvenuta il 25 settembre del 27 a. C. (*CIL* 1<sup>2</sup>, p. 180), consente di fissare un *terminus post quem* per la datazione della nostra elegia e di tutto il primo libro.

*Celeber* è qui da intendersi nel senso di *clarus, celebratus* (vd. *ThlL* 2, 739, 18-61): *de diis*, tale accezione dell'aggettivo ha le sue prime occorrenze in *Hor. carm.* 2, 12, 20 [*sacro*] *Dianae celebris die* (con Nisbet-Hubbard 1978 *ad loc.*) e in *Tib.* 2, 1, 83, *celebrem cantate deum; de hominibus, celebrer* parrebbe figurare per la prima volta in questo significato nel nostro verso (nella catalogazione del lemma, il *Thesaurus* ovviamente considera la realtà umana di

Messalla e non la statura semidivina che questi assume in Tib. 2, 1, 33). Maltby 2002 *ad loc.* ipotizza che *celeber* echeggi *celebrent* di v. 29 e serva «to associate Messalla more closely with the festive celebrations».

Lenz-Galinsky mettono a testo il singolare *triumpho* sulla base dell'*editio Veneta* del 1475, sebbene il consenso dei codici tramandi *triumphis*. La lezione *triumphis* è ampiamente preferibile in quanto il termine chiude l'esametro al plurale per il singolare anche in Tib. 1, 7, 5 *novos pubes Romana triumphos* [*vidit*], quindi anche lì come scelta poetica che prescinde da esigenze metriche (Della Corte 1980 *ad loc.*, in minoranza rispetto agli altri commentatori, lo interpreta come plurale effettivo; per la cerimonia trionfale di Messalla vd. Galinsky 1969).

L'uso di *triumphus* accompagnato da genitivo, oggettivo nel caso di *gentis Aquitanae*, non è infrequente in prosa (in proposito Smith 1913 *ad loc.* cita Liv. 6, 7, 4; 33, 37, 109).

**et magna intonsis gloria victor avis:** Secondo Cairns 1979 (p. 131), il riferimento agli *intonsi avi* è un modo obliquo per collegare la gloria di Messalla all'antichità del rito, che è stato appunto tramandato *a prisco avo* (v. 2): gli *Ambarvalia* risalgono a una tradizione avita e, in essi, Messalla è onorato in quanto *gloria* per quegli antenati cui la cerimonia risale. Lo studioso aggiunge (p. 131 n. 7):

Tibullus may here employing the standard topos whereby a man is said to add to (i. e. by continuing) his ancestors' distinction [...]. It is possible however that he is alluding to the rare Roman concept that distinction can be conferred retrospectively by someone on his ancestors.

Per quanto sia preferibile la prima interpretazione fornita da Cairns, non è da escludere la seconda, suggestiva ipotesi a sostegno della quale egli adduce un esempio esplicito da Stat. *silv.* 1, 4, 68-69 *permissaque retro / nobilitas* (di

Rutilio Gallico) e uno sotterraneo da Hor. *carm.* 1, 12, 45-46 *Crescit occulto velut arbora evo / fama Marcelli* (ma vd. Nisbet-Hubbard 1970 *ad loc.*). Una duplice lettura simile, ma non identica, è offerta da Murgatroyd 1980 per Tib. 1, 7, 55-56 *At tibi succrescat proles, quae facta parentis / augeat et circa stet veneranda senem*: egli afferma che *facta parentis / augeat* può intendersi, in primo luogo, nel senso di «add (their own deeds) to the deeds of their father» oppure, in secondo luogo, sulla base di Postgate 1903, nel senso di “accrescere”, cioè che «the greatness of the sons’ achievements redounds upon the father’s» (cfr. Sil. 3, 708 *Sidonios augebis avos*).

Mentre la seconda proposta di Cairns è troppo preziosa perché sia *in toto* preferibile alla prima, le due interpretazioni suggerite da Murgatroyd possono integrarsi e coesistere. Lo stesso Murgatroyd 1994 *ad loc.*, asserendo che nel nostro verso «the idea is that Messalla adds to his ancestors’ existing glory through distinguished achievements of his own», pare fondere le due sfumature, come si evince dalla citazione da lui stesso riportata nel commento, ovvero *paneg. in Mess.* 28-32 (con De Luca 2009 *ad loc.*):

Nam quamquam antiquae gentis superant tibi laudes,  
non tua maiorum contenta est gloria fama,  
nec quaeris quid quaque index sub imagine dicat,  
sed generis priscos contendis uincere honores,  
quam tibi maiores maius decus ipse futuris

Comunque sia, l’ambizione da parte dei discendenti di essere degni, di eguagliare, di accrescere la fama dei padri è motivo letterario topico. Oltre ai tre luoghi del *corpus Tibullianum* finora discussi, altri esempi latini delle varie declinazioni di questo *topos* sono: Naev. *trag.* 14 Schauer *laetus sum laudari me abs te, pater, a laudato viro* (celeberrimo, citato in Cic. *Tusc.* 4, 67; *fam.* 5, 12, 7; 15, 6, 1); Verg. *Aen.* 6, 875-876 *Nec puer Iliaca quisquam de gente*

*Latinos / in tantum spe tollet avos* (con Norden 1927<sup>3</sup> *ad loc.*); Hor. *ars* 24 *pater et iuvenes patre digni*; Sen. *Agam.* 400.

Gli antenati di Messalla, risalenti ai primi anni della repubblica (vd. Della Corte 1980 *ad Tib.* 1, 1, 42), sono definiti *intonsi*, ovvero non rasati, coi capelli non tagliati. I barbieri si diffusero a Roma solo intorno al 300 a. C., come si apprende da Varro *rust.* 2, 11, 10:

tonsores in Italiam primum venisse ex Sicilia dicuntur p.  
R. c. a. CCCCLIII, ut scriptum in publico Ardeae in litteris  
extat, eosque adduxisse Publium Titinum Menam. Olim  
tonsores non fuisse adsignificant antiquorum statuae, quod  
pleraeque habent capillum et barbam magnam.

Quanto attestato da Varrone è ripreso da Plinio il Vecchio, il quale aggiunge: *Primus omnium radi cotidie instituit Africanus sequens; Divus Augustus cultris semper usus est* (*nat.* 7, 211).

La capigliatura irta e la barba non rasa diventeranno pertanto simbolo delle virtù arcaiche e spesso saranno associate al *mos maiorum* nella letteratura latina: p. es. in Cic. *Cael.* 33; Verg. *Aen.* 6, 809-810 *nosco crinis incanaque menta / regis Romani*; Hor. *carm.* 1, 12, 41 *incomptis Curium capillis* (con Nisbet-Hubbard 1970 *ad loc.*); Iuv. 16, 31-32 *et credam dignum barba dignumque capillis maiorum* (con Mayor 1886-9<sup>4</sup> *ad loc.*; vd. pure Santorelli 2012 *ad Iuv.* 4, 103)

*Intonsus*, che si trova soprattutto in poesia (vd. *ThlL* 7/2, 29, 52 ss.), è riferito ai primi romani anche in Hor. *carm.* 2, 15, 11 *intonsi Catonis*; Ov. *fast.* 2, 30 (con Bömer 1958 *ad loc.*); 6, 264 *intonsi Numae*.

In Tib. 2, 1, 34 quest'aggettivo non è quindi da intendersi come un mero denotativo ma come connotativo del valore degli avi, di cui Messalla prosegue la fama e rappresenta la *gloria*.

**Vv. 35-36:** L'introduzione di Messalla nell'elegia segue una climax ascendente: da destinatario del brindisi offerto dal *magister bibendi* nel clima gioviale del banchetto, egli diviene propedeuticamente il *triumphator* che, in una solennità crescente, assolverà qui una funzione fondamentale nell'economia compositiva dell'elegia.

Questo distico contiene l'invocazione a Messalla: l'aretologia, l'elogio del trionfo del precedente distico hanno consentito al personaggio di assurgere a uno statuto semidivino e di assumere così il ruolo di ispiratore dell'inno, di cui i versi in esame costituiscono la protasi.

Bulloch 1973 (p. 77) segnala per i vv. 35-36 un possibile precedente alessandrino in Call. *Lav. Pall.* 55-56 πόντι Ἀθαναία σὺ μὲν ἔξιθι' μέσφα δ' ἐγώ τι / ταῖσδ' ἐρέω.

**Huc ades adspiraque mihi:** *huc ades* è una delle forme tipiche dello ὕμνος κλητικός (vd. *supra* a v. 3; Norden 2002, p. 267), che conferma l'assimilazione di Messalla a un dio. Questa formula cletica ricorre nel *corpus Tibullianum* ogni volta che si richiede la presenza di una divinità: oltre che qui e in 1, 7, 49 *Huc ades et Genium ludis Geniumque choreis [concelebra]* (per i problemi testuali del verso vd. Perrelli 2002 *ad loc.*), essa ricorre in 3, 10, 1-2 *Huc ades et tenerae morbos expelle puellae, / huc ades, intonsa Phoebe superbe coma*, in cui è invocato Febo (in generale, sull'uso di *adsum* per invocare gli dèi, vd. *ThLL* 2, 917, 52 ss. e 923, 83 ss.; Pöstgens 1940, p. 17 n. 46; McKeown 1989 *ad Ov. am.* 1, 6, 54).

Allo stesso modo, *adspiro* è verbo spesso usato per rivolgersi alle Muse perché soccorrano, perché ispirino (vd. *ThLL* 2, 841, 25 ss.): p. es. Verg. *Aen.* 9, 525 *vos, o Calliope, precor, adspirate canenti; Ciris* 99 *praecipue nostro nunc adspirate labori [Pierides]; Ov. met.* 1, 2-3 *di, coeptis / ... adspirate meis*. In Tibullo ricorre, oltre che qui, in 2, 3, 71 *quibus adspirabat Amor*.

La grafia non assimilata *adspiraque*, sempre adoperata nell'edizione di Lenz-Galinsky, permette qui di percepire, subito dopo *ades*, il ritmo di una «espressione allitterante secondo cola crescenti» (Grondona 1971, p. 238).

**redditur agricolis gratia caelitibus:** Il sintagma *caelites agricolae* è poeticamente rilevante: l'uso nominale di *caeles* è esclusivo dei registri elevati (cfr. Helzle 1989 *ad Ov. Pont.* 4, 6, 17; *ThLL* 3, 66, 76 ss., che tuttavia non riporta questo esempio tibulliano); ugualmente pregiato è *agricola*, la cui funzione aggettivale risulta introdotta proprio da Tibullo (vd. 1, 1, 14; 1, 5, 27; presente poi p. es. in *Ov. met.* 8, 276; *Nux* 10; vd. *ThLL* 1, 1422, 2 ss.), «probabilmente all'interno di una prassi di arricchimento del patrimonio aggettivale originata dall'innovazione neoterica che rese più frequenti le coppie aggettivo-sostantivo» (Perrelli 2002 *ad Tib.* 1, 1, 14).

Anche la costruzione passiva *redditur...gratia* contribuisce a impreziosire lo stile del pentametro: l'espressione *reddere gratiam*, prima che qui, ricorre solo in Sall. *Iug.* 110, 4 *numquam tibi redditam gratiam putaveris* (altri ess. al passivo dopo Tibullo: *Ov. met.* 2, 562-563 *pro quo mihi gratia talis / redditur*; 5, 14-15 *pro quo mihi gratia talis / redditur*; *trist.* 1, 6, 16; vd. *ThLL* 6/2, 2219, 21-29).

**Vv. 37-38:** Inizia qui la sezione dedicata all'elogio dei *ruris dei*, che illuminano retrospettivamente l'esemplarità di Bacco e Cerere in posizione proemiale quali rappresentati delle istanze di fertilità per cui il rito è celebrato (vd. *supra* a v. 3). Dopo Bacco e Cerere (vv. 3-4), l'indefinito *deus* (v. 9), i *superi* (v. 13), i *di patrii* (v. 17), al culmine di questo processo di estensione, i destinatari del *carmen* che segue alla *lustratio* sono i *caelites agricolae*, ovvero tutte le divinità che presiedono alle attività campestri, ringraziati qui come *magistri* che hanno condotto l'uomo da una prima età selvaggia a un miglioramento delle condizioni di vita.

**Rura cano rurisque deos:** come afferma Grondona 1971 (p. 238), la protasi sarà rispettata nello svolgimento dell'inno: nei vv. 37-46 vengono lodati gli dèi, nei vv. 47-63 i *rura* (sulla macro-sezione complessiva vd. *infra* a v. 67; Ball 1983, pp. 150 ss.).

*Cano* è il caratteristico verbo attraverso cui, secondo lo stile innodico, vengono introdotti gli dèi elogiati. Del corrispondente greco ἀείδω (o *sim.*) in posizione incipitaria, gli esempi negli inni greci sono numerosi: *h. Hom.* 2, 1 Δήμητρ' ἠύκομον, σεμνήν θεόν, ἄρχομ' ἀείδειν; 6, 1-2; 10, 1 κυπρογενῆ Κυθέρειαν ἀείσομαι; 11, 1; 12, 1 Ἥρην ἀείδω χρυσόθρονον; 13, 1; 15, 1; 16, 1; 18, 1 Ἑρμῆν ἀείδω Κυλλήγιον; 22, 1; 23, 1 Ζῆνα θεῶν τὸν ἄριστον ἀείσομαι ἠδὲ μέγιστον; 26, 1; 27, 1; 28, 1 Παλλάδ' Ἀθηναίην, κυδρὴν θεόν, ἄρχομ' ἀείδειν; 30, 1; Call. *Jov.* 1-2 Ζηνὸς ἔοι τί κεν ἄλλο παρὰ σπονδῆσιν ἀείδειν / λώιον ἢ θεὸν αὐτόν; *Dian.* 1-2 Ἄρτεμιν ἴοῦ γὰρ ἐλαφρὸν ἀειδόντεσσι λαθέσθαι / ὕμνέομεν. Per la letteratura latina, si possono citare p. es.: Catull. 34, 4 *Dianam pueri integri / puellaeque canamus* e Hor. *carm.* 1, 10, 5 *te canam, magni Iovis et deorum [nuntium]*.

**His vita magistris:** Murgatroyd 1994 *ad loc.* commenta: «in the word order human life is suggestively encompassed by the divine teachers». Il ruolo degli dèi nella civilizzazione della *vita* (*OLD s.v.* 8) degli uomini è sottolineata anche dalla *dispositio verborum*.

Secondo Wills 1996 (p. 40 n. 67), i termini *magistris* e *cano*, come «formal features of allusion», avvicinano i vv. 37-38 a Verg. *ecl.* 2, 31-33 *Mecum una in silvis imitabere Pana canendo/ (Pan primum calamos cera coniungere pluris / instituit, Pan curat ovis oviumque magistros):*

Tibullus says he will sing of the countryside and its gods, for it was with them as *magistri* that civilization began and man learnt to cultivate. Any Latin poet who sings of the countryside does so in the tradition of the *Eclogues* and, with a reference to gods, is trying to sing like Pan. Tibullus, then, is

directly echoing *Ecl.* 2, 31-3: singing in the countryside, recalling how the rural gods (*ruris deos* certainly includes Pan) taught men the arts, like pipe.

**desuevit querna pellerè glande famem:** prima che un *inventor* divino insegnasse agli uomini l'*ars* dell'agricoltura, questi erano soliti nutrirsi di ghiande di quercia (vd. Della Corte 1977). Queste, infatti, ricorrono convenzionalmente in letteratura come cibo dell'uomo primitivo: Hes. *Op.* 233 (con West 1978 *ad loc.*); Lucr. 5, 965; Verg. *georg.* 1, 7-8 *Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus / Chaoniam pingui glandem mutavit arista* (con Mynors 1990 *ad loc.*); 148 e 159 *concussaue famem in silvis solabere quercu*; Ov. *am.* 3, 10, 9; *met.* 1, 106 Iuv. 13, 57; 14, 182-184 *laudant hoc numina ruris, / quorum ope et auxilio gratae post munus aristae / contingunt homini veteris fastidia quercus* (con Mayor 1886-9<sup>4</sup> e Courtney 2013<sup>2</sup> *ad locc.*) e, oltre che nel verso in esame, in Tib. 2, 3, 69 *Glans aluit veteres*.

L'accostamento a *glans* dell'aggettivo *quernus* ha un unico precedente certo in Verg. *georg.* 1, 305 *sed tamen et quernas glandes tum stringere tempus*; il nesso *querna glans* tornerà in Ov. *fast.* 1, 676 *quernaue glans victa est utiliore cibo*; Colum. 9, 1, 5; Plin. *nat.* 16, 16, 25; Prud. *c. Symm.* 2, 946.

Lo stesso aggettivo *quernus*, forma poetica per *querneus* (Cato *agr.* 30, *frondem*; Colum. 7, 6, 1, *frutices*), ha la sua prima attestazione nel verso virgiliano citato (in Virgilio poi solo in *Aen.* 11, 65); *hapax* in Properzio (2, 33, 11) e Tibullo, sarà frequente in Ovidio (p. es. *fast.* 1, 614; 4, 331; *met.* 8, 369; 12, 436; *trist.* 3, 1, 36), mentre in prosa sarà usato solo da Plinio il Vecchio.

Oltre che sull'aggettivo *quernus*, il pentametro è costruito su altri due membri altamente poetici: *desuevit* e *pellerè famem*. *Desuesco*, di per sé raro se si eccettua il participio aggettivato *desuetus*, sembra avere in Tibullo una delle sue prime occorrenze, certamente la prima in cui il verbo regge un infinito (cfr. *ThLL* 5/1, 777, 15-28). La frase *pellerè famem*, di conio tibulliano, è l'equivalente poetico di *depellerè famem* in Cic. *fin.* 1, 37: «the use by the poets

of the simple verb where prose preferred a compound gave an archaic flavour» (Williams 1960 *ad Verg. Aen.* 5, 41; vd. Smith 1913 *ad Tib.* 1, 3, 44, citato *supra* a v. 18). La conferma postuma del registro elevato di questa espressione sarà la sua esclusiva presenza in alti generi letterari, come in Ov. *met.* 14, 216 *glande famem pellens*; Sen. *Thy.* 734; Sil. 11, 285.

**Vv. 39-40:** La seconda tappa dello sviluppo antropologico delineato da Tibullo è segnata dalla costruzione di dimore stabili, sempre grazie al primo, provvidenziale insegnamento di un dio. Con l'apprendimento dell'agricoltura, i popoli da nomadi diventano stanziali, cessano di vivere all'aperto e iniziano a edificare le prime rudimentali abitazioni.

Il modo di abitare dei primi uomini è testimoniato da numerose fonti: *h. Hom.* 20, 4 [οἱ ἄνθρωποι] ἄντροις ναιετάασκον ἐν οὐρεσιν; Aesch. *PV* 452-453 κατώρυχες δ' ἔναιον ὥστ' ἀήσυροι / μύρμηκες ἄντρων ἐν μυχοῖς ἀνηλίοις; D.S. 1, 8, 5-7; Lucr. 5, 955-957 *sed nemora atque cavos montis silvasque colebant, / et frutices inter condebant squalida membra / verbera ventorum vitare imbrisque coacti*; Plin. *nat.* 7, 194 *Laterarias ac domus constituerunt primi Euryalus et Hyperbius frates Athenis; antea specus erant pro domibus*; Sen. *epist.* 90, 7; Iuv. 6, 3. Rispetto alle caverne, le prime capanne costituiscono quindi un notevole progresso sulla via della civilizzazione: Lucr. 5, 1011 *Inde casas postquam ac pellis ignemque pararunt*; Ov. *met.* 1, 121-122 *tum primum subiere domos; domus antra fuerunt / et densi frutices et vinctae cortice virgae*; Vitruv. 2, 1, 2.

Nell'attribuire questa invenzione ai *ruris dei*, Tibullo si differenzia sia da alcune fonti che menzionano altri dèi come ideatori (Efesto e Atena, *h. Hom.* 20; Prometeo, Aesch. *PV* 450 ss.; Estia, D.S. 5, 68) sia da altre secondo cui sarebbero stati gli stessi uomini a scoprire la forma della costruzione stabile (Vitruv. 2, 1, 2-3 [*plures homines*] *coeperunt in eo coetu alii de fronde facere tecta, alii speluncas fodere sub montibus, nonnulli hirundinum nidos et*

*aedificationes earum imitantes de luto et virgulis facere loca, quae subirent etc.*; Plin. *nat.* 7, 194; Sen. *epist.* 90, 7 che dissente da Posidonio, il quale riteneva: *illa [philosophia] sparsos et aut casis tectos aut aliqua rupe suffossa aut exesae arboris trunco docuit tecta moliri*).

**illi conpositis primum docuere tigillis:** l'*Er-Stil* e l'iniziale *illi*, iterato in anafora in *illi* del v. 41, sono caratteristiche dello stile innico (vd. Norden 2002, 282-285).

*Primum*, anch'esso iterato da *primi* a v. 41, esplicita il tema del *πρῶτος εὐρητής*, del dio che insegna (anche *doceo* è ribadito a v. 41) all'uomo le varie *artes*.

Il perfetto ha qui la desinenza originaria della terza persona plurale in *-ēre*, da cui si svilupperà, forse per contaminazione con l'altra originaria uscita in *-ērunt*, la forma *-ērunt* (vd. Palmer 1977, p. 335). Si può estendere a *docuere*, indice del provvidenziale insegnamento divino, ciò che afferma Williams 1960 *ad Verg. Aen.* 5, 580 a proposito di *discurrēre*: «evidently the ending *-ēre* had an archaic and ritualistic ring, appropriate to the high style as being slightly unusual».

*Tigillis*, diminutivo di *tignum*, comunica l'esiguità (v. 40, *exiguam...domum*), lo stadio rudimentale dei primi insediamenti abitativi da cui progredisce il miglioramento della *vita* dell'uomo. *Tigillum*, che figura in Plaut. *Aul.* 301, Catull. 67, 39 (con Quinn 1973<sup>2</sup> e Portuese 2013 *ad loc.*), Liv. 1, 26, 13, nella poesia augustea occorrerà unicamente in Tib. 2, 1, 39. L'uso tibulliano di questo diminutivo, di per sé raro, non è preziosismo fine a sé stesso ma è funzionale all'idea di progresso espressa dal verso.

**exiguam viridi fronde operire domum:** *viridi fronde* richiama il sintagma di Verg. *ecl.* 1, 79-80 *poteras requiescere noctem / fronde super viridi*. Tuttavia, l'eco è da limitare ai soli significanti in quanto nel citato passo delle *Bucoliche frons* indica un «giaciglio di frasche» (trad. Traina in Cucchiarelli 2012; vd. *ThLL* 6/1, 1349, 58 ss.); invece nel verso tibulliano il termine ha il valore di *rami frondosi* (*ThLL* 6/1, 1350, 41-66), accezione che, prima dei poeti augustei (cfr.

Verg. *Aen.* 5, 661; 11, 66 *exstructosque toros obtentu frondis inumbrant* con Serv. *ad loc.*; Hor. *carm.* 3, 4, 12 *fronde nova puerum palumbes [texere]*; Tib. 2, 1, 40), ha la sua unica occorrenza in Catull. 64, 293 *vestibulum ut molli velatum fronde vireret*. Mentre la memoria di Verg. *ecl.* 1, 80 *fronde ... viridi* agisce solo sui significanti di Tib. 2, 1, 40, l'influenza di Catull. 64, 293 sul nesso tibulliano si avverte sia nel significato, ch  a quel verso deve la primogenitura, sia nei significanti, in quanto anche l  *frons*   denotata dal verde del verbo attiguo *virere*.

*Fronde operire*   l'unico esempio in Tibullo di sinalefe dopo la prima arsi del secondo *hemiepes* di pentametro (nel genere elegiaco se ne contano venticinque casi in Properzio e sei in Ovidio; sui pentametri con «elision at the 3s» nell'elegia vd. Platnauer 1951, pp. 87-88 e nn. 1-3).

**Vv. 41-42:** il distico, ricollegandosi al precedente attraverso la ripresa di *illi* e del verbo *doceo*, esprime un ulteriore stadio della civilizzazione, cui l'uomo approda sempre grazie agli insegnamenti di un *inventor* divino.

**Illi etiam tauros primi docuisse feruntur / servitium:** commenta Murgatroyd 1994 *ad loc.*: «the reference may be to ploughing and/or to pulling wagons». Dalla vicenda di Cleobi e Bitone narrata in Hdt. 1, 31, 2 si evince la duplice mansione dei tori, che erano adibiti sia all'aratura sia al traino del carro: i due giovani, non disponendo dei buoi che erano ancora impegnati nel lavoro dei campi, hanno scelto di sacrificarsi trainando essi stessi il carro per consentire alla loro madre, sacerdotessa di Era, di raggiungere in tempo il santuario di Argo per la festa in onore della dea:

 ουσης  ρτης τ   ρη το σι Αργε οισι  δεε παντως τ ν  
μητέρα αυτ ων ζεύγει κομισθ ναι  ς τ  ιρόν, οι δε σφι β ες  κ  
του  γρου ου παρεγ νοντο  ν  ρη:  κκλη όμενοι δε τ   ρη οι

νεηνίαι ὑποδύντες αὐτοὶ ὑπὸ τὴν ζεύγλην εἴλκον τὴν ἄμαξαν,  
ἐπὶ τῆς ἀμάξης δέ σφι ὠχέετο ἡ μήτηρ.

Quanto a *servitium*, il riferimento del termine al lavoro dei buoi sembra essere ispirato a Verg. *georg.* 3, 167-168 *ubi libera colla / servitio adsuerint*, unico precedente latino di quest'uso prima di Tib. 2, 1, 42; tornerà poi p. es. in Ov. *met.* 3, 16 *nullum servitii signum cervice gerentem*.

*Feruntur* è spia di uno stilema compositivo alessandrino: l'uso di questo o di verbi simili allontana dal narratore e dal tempo presente il fatto narrato, che viene così a collocarsi in un passato remoto ed evocativo, mitizzato. Si possono citare come modelli della suddetta tecnica p. es. Call. fr. 612 Pfeiffer ἀμάρτυρον οὐδὲν αἰίδω e Lav. *Pall.* 56 μῦθος δ' οὐκ ἐμός, ἀλλ' ἐτέρων, che è tra l'altro il seguito del passo callimacheo, cui Tibullo – secondo Bulloch 1973 (p. 77) – alluderebbe nei vv. 35-36 (vd. *supra*).

Riporto alcuni esempi latini di questo metodo narrativo, spesso rafforzato da avverbi 'distanzianti' come *quondam*, *olim*: Catull. 64, 1 ss. *Peliaco quondam prognatae vertice pinus / dicuntur* (Fo 2018 e Fordyce 1973<sup>2</sup> *ad loc.*: «the Alexandrian scholar-poet stresses his dependence on tradition, though the tradition he follows may be an unusual one»), 19 (*fertur*), 76, 124 (*perhibent*), 212 (*ferunt*); Verg. *georg.* 4, 318 *ut fama*; *Aen.* 6, 14 *Daedalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna* etc. (con Norden 1927<sup>3</sup> *ad loc.*); Prop. 1, 20, 17-18 *Namque ferunt olim Pagasae navalibus Argo / egressam longe Phasidos isse viam* etc.; infine, oltre che il verso in esame e il v. 68 (*dicitur*) di questa stessa elegia, Tib. 2, 3, 29-30 *Felices olim, Veneri cum fertur aperte / Servire aeternos non puduisse deos*.

A proposito del nesso *docuisse feruntur*, sia Murgatroyd 1994 che Maltby 2002 *ad loc.* sottolineano un possibile intento etimologico basato sulla dipendenza di *doceo* da *dico*, sulla scorta di Varro *ling.* 6, 62 *Si dico quid <ne>scienti, quod [d]ei quod ignoravit trado, hinc doceo declinatum vel quod cum docemus [ut] dicimus* e Isid. *Orig.* 10, 65.

**et plaustro subposuisse rotam:** *subposuisse* è il secondo infinito perfetto retto da *feruntur*. Com'è tipico di alcune declinazioni della tecnica alessandrina sopra descritta (vd. gli ess. callimachei succitati), con *feruntur* Tibullo rimarca la dipendenza da una fonte posta come nota per poi esporre nell'infinitiva un contenuto che è invece poco noto (vd. Fordyce 1973<sup>2</sup> *ad* Catull. 64, 1). L'invenzione delle ruote da porre sotto il carro da parte dei *caelites agricolae* è infatti tradizione preziosa, che si può tentare di ricostruire solo sulla base di una successiva testimonianza di Serv. *ad* Verg. *georg.* 1, 163, che attribuisce a Cerere l'ideazione dei *plaustra*:

Eleusin civitas est Atticae provinciae, haud longe ab Athenis. in qua cum regnaret Celeus et Cererem, quaerentem filiam, liberalissime suscepisset hospitio, illa pro remuneratione ostendit ei omne genus agriculturae, filium etiam eius Triptoleum recens natum per noctem igne fovit, per diem divino lacte nutrit, et eum alatis serpentibus superpositum per totum orbem misit ad usum frumentorum hominibus indicandum. ergo hoc dicit: *plaustra volubilia matris Eleusinae, id est qualia ostendit Ceres apud Eleusin.*

Secondo quanto attesta Plin. *nat.* 7, 199, invece, furono i Frigi a introdurre il *vehiculum* con quattro ruote.

Smith 1913 *ad loc.* paragona la frase di questo pentametro a Verg. *Aen.* 2, 235-236 *accingunt omnes operi pedibusque rotarum / subiciunt lapsus.*

**Vv. 43-44:** dopo l'anafora di *illi* e il poliptoto di *doceo* tra gli esametri 39 e 41 attraverso cui Tibullo ha accentrato sull'intervento 'magistrale' dei *ruris dei* il merito del progresso antropologico, in questo distico, con la ravvicinata

anafora di *tum*, che completa, per così dire, l'evocativo *feruntur* di v. 41, il poeta colloca suggestivamente in quel tempo primigenio altri stadi di civilizzazione.

La sparizione dei cibi selvatici dalla vita dell'uomo ribadisce quanto già comunicato a v. 38 circa la fine dell'alimentazione primitiva, basata sulle ghiande di quercia. I due *tum* successivi al primo esprimono le scoperte cui si deve questo sviluppo: la piantagione di alberi da frutto e l'irrigazione.

**Tum victus abiere feri:** *victus* ha qui il senso primario di "nutrimento"/"cibo" (*OLD s. v. 1*). Una traduzione del termine come «way of life» (*OLD s. v. 2*) varierebbe sì il contenuto della frase rispetto a quello, identico, di v. 38, ma dissiperebbe lo specifico rapporto 'alimentare' con le due azioni seguenti, che ne forniscono internamente l'esegesi.

A riprova di ciò, si può addurre un passo di Cicerone, contestualmente affine a questo tibulliano, in cui non solo *victus* ha esplicitamente il significato di "cibo" ma è anche accompagnato dallo stesso aggettivo *ferus*, che ne dimostra l'ascendenza rispetto a Tib. 2, 1, 43: *fuit quoddam tempus cum in agris homines passim bestiarum modo vagabantur et sibi victu fero vitam propagabant* (Cic. *inv.* 1, 2). Una conferma postuma dell'accezione di *victus* in questo verso è Macr. 1, 7, 21 *ferum et rudem ante fruges cognititas victum*.

L'aggettivo *ferus* qui è appropriato sia in senso letterale come "selvaggio"/"non coltivato" in riferimento a *herbae, arbores et quae ex iis enata sunt* (*ThLL* 6/1, 603, 34-44) sia *translate* come "non civilizzato", ovvero nel significato che il termine assume per connotare uomini *barbari, rustici* (*ThLL* 6/1, 604, 23-42). Intendere l'aggettivo nella seconda accezione consente di affrancarlo da una mansione meramente esornativa e di renderlo coerente, attraverso l'allontanamento in un passato non civilizzato, con l'evoluzione della condizione di vita dell'uomo che è qui descritta.

Nella categoria dei *victus feri*, oltre che le *quernae glandes*, si possono includere vari tipi di nutrimento dell'uomo primitivo, desumibili da numerose fonti: p. es. Lucr. 5, 940-941 *quae nunc hiberno tempore cernis / arbita puniceo fieri matura colore* etc. e 965 *arbita vel pira lecta*; Verg. *georg.* 1, 148-149 (con

Thomas 1988 e Mynors 1990 *ad loc.*); Ov. *am.* 3, 10, 10 *teneri caespitis herba cibus*; *fast.* 4, 395 ss. *Panis erat primis uirides mortalibus herbae, / quas tellus nullo sollicitante dabat; / et modo carpebant uiuax e caespite gramen, / nunc epulae tenera fronde cacumen erant etc.*; *met.* 1, 103 ss.; Iuv, 13, 57, *fraga*.

Si noti che il tema dell'αὐτόματος βίος, caratteristica felice dell'età dell'oro (cfr. Hes. *Op.* 116 ss. e 232 ss.; Theoc. 8, 41-42 e 11, 12), è qui, in una concezione opposta all'*aurea aetas*, declinato negativamente rispetto a Tib. 1, 3, 45-46 *Ipsae mella dabant quercus, ultroque ferebant / Obvia securis ubera lactis oves* (come già suggerito, sulla diversificazione del tema dell'età dell'oro nelle elegie tibulliane, vd. Perrelli 2002 *ad Tib.* 1, 3, 35-50; Neumeister 1986, pp. 123 ss.).

**tum consita pomus:** la frase, anch'essa marcata da *tum*, è la prima spiegazione dell'*incipit* del verso: la scoperta della coltivazione delle piante da frutto è un importante stadio evolutivo rispetto a un regime alimentare basato soltanto su *victus ferri* e dunque limitato, quanto alla frutta, ai selvatici *arbuta, fraga, pira* e simili.

La tradizione attribuisce a Osiride l'invenzione dell'arboricoltura e la scoperta di frutti fino a quel momento ignoti, come si apprende da D.S. 1, 17, 4-5; 1, 20, 3 τέλος δὲ τὸν Ὅσιριν πᾶσαν τὴν οἰκουμένην ἐπελθόντα τὸν κοινὸν βίον τοῖς ἡμερωτάτοις καρποῖς εὐεργετήσαι; Plu. *Is et Osir.* 13 (*Moralia* 356a) βασιλεύοντα δ' Ὅσιριν Αἰγυπτίους μὲν εὐθὺς ἀπόρου βίου καὶ θηριώδους ἀπαλλάξαι, καρπούς τε δείξαντα.

Tib. 1, 7, 32 *pomaque non notis legit ab arboribus* è ritenuto un'allusione al ruolo di Osiride quale εὐρητής dell'arboricoltura. «Tuttavia il testo non dice esattamente questo, ma che Osiride trovò nuovi alberi dei cui frutti fosse possibile nutrirsi» (Perrelli 2002 *ad loc.*).

Se Tib. 1, 7, 32 sembra più accennare alla scoperta da parte di Osiride di *poma* ignoti, qui l'eventuale allusione al dio si riferisce senza dubbio alla sua ideazione dell'arboricoltura.

*Pomus*, che designa l'albero da frutto, figura qui al femminile, invece che al più diffuso genere neutro. In Tibullo *pomus* è *hapax* sia probabilmente per quanto concerne il significante sia per quanto concerne il significato: se infatti si eccettua l'indecidibile genere di *pomis* in 1, 10, 68 *perfluat et pomis candidus ante sinus*, nelle elegie tibulliane figura sempre il neutro *pomum* (1, 1, 8 *rusticus et facili grandia poma manu* e 13 *et quodcumque mihi pomum novus educat annus*; 1, 5, 31 *dulcia poma*; 1, 7, 32); quanto al significato del termine, si aggiunga che in tutte le occorrenze citate *pomum* è da intendere come "frutto" (compreso l'ambiguo *pomis* di 1, 10, 68), consuetudine linguistica che rimarca per converso l'unicità semantica di *pomus* in 2, 1, 43, che non designa il frutto ma l'albero da frutto.

La rarità di *pomus* è estensibile oltre le elegie di Tibullo: nel senso di "albero da frutto", potrebbe avere un unico precedente, benché non certo, in Cato *agr.* 133, 1 *propagatio pomorum*; nel senso di "frutto", comunque poco usuale, *pomus* è certamente presente in una citazione di Catone riportata da Plin. *nat.* 15, 74 *quando hanc pomum demptam putetis ex arbore* (che potrebbe avvalorare retrospettivamente l'interpretazione al femminile di *pomorum* in Cato *agr.* 133, 1) e non si può escludere figurarsi in Hor. *epod.* 2, 17; Ov. *fast.* 2, 253 *Stabat adhuc duris ficus densissima pomis*; Plin. *nat.* 12, 22 *ficus ibi eximia poma*.

**tum bibit inriguas fertilis hortus aquas:** nel pentametro, il terzo *tum* introduce l'altra scoperta che ha contribuito alla sparizione dei *victus feri* dalla dieta dell'uomo e al suo miglioramento: si tratta dell'irrigazione, pratica agricola che potrebbe essere stata inventata da Dioniso/Osiride (sull'identificazione fra queste divinità vd. *infra* a v. 45-46), secondo quanto attestato da D.S. 1, 19, 5; 3, 64, 1 [μυθολογοῦσι ... Διόνυσον] πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα φιλοτέχνως ἐπινοῆσαι τῶν πρὸς τὴν γεωργίαν χρησίμων, δι' ὧν ἀπολυθῆναι τοὺς ὄχλους τῆς πολλῆς κακοπαθείας.

L'inizio di questo pentametro è stato accostato a Verg. *georg.* 4, 32 *irrigumque bibant violaria fontem* (vd. Cartault 1909, p. 123; Day 1938, p. 84):

la dipendenza dal modello virgiliano non si esplicita tanto nell'attiguità dei due termini *bibo* e *irriguus* quanto nei loro particolari usi.

Prima di Tibullo, *bibo* è impiegato come predicato del campo irrigato solo da Virgilio: oltre che nel verso surricordato, in *ecl.* 3, 111 *claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt* e in *georg.* 2, 218 *bibit umorem [terra]* (vd. *ThLL* 2, 1967, 23 ss.).

*Inriguus* ha il valore attivo di *irrigans* (*in codd. et inr- et irr- promiscue scribitur*: nel *Thesaurus* il lemma è catalogato nella forma assimilata, vd. 7/2, 420, 62-66). Anche nell'uso tibulliano di questo termine si avverte la specificità dell'ascendenza virgiliana: *georg.* 4, 32 è la prima attestazione *sensu activo* dell'aggettivo; Tib. 2, 1, 44 è la seconda (vd. *ThLL* 7/2, 421, 26 ss.). L'aggettivo, sempre in funzione attiva, tornerà nel nesso con *aqua* in Ov. *am.* 2, 16, 2 *inriguis ora salubris aquis* e in *Nux* 66 *irriguae dabitur non mihi sulcus aquae*.

L'*hortus* è definito *fertilis*; era detto *irriguus* in Cato *agr.* 1, 7 e Varro *rust.* 1, 7, 9 (metonimicamente in Hor. *sat.* 2, 4, 16), rispetto ai quali Tibullo, conferendo significato attivo all'aggettivo, effettua una sorta di enallage: l'*hortus* è reso *fertilis* dalle acque che lo irrigano. Il sintagma, di conio tibulliano, sarà riproposto da Ov. *fast.* 5, 316 [*nulla tuebar*] *rura, nec in pretio fertilis hortus erat*; oltre che in *fertilis hortus*, la dipendenza del verso ovidiano da questa sezione di Tib. 2, 1 si manifesta anche nell'incipitario *rura*, termine che percorre tematicamente la nostra elegia, scandendo gli inizi dei vv. 37, 47, 49, 59, 61.

Murgatroyd 1994 *ad loc.* ipotizza una connessione etimologica, suggerita dalla somiglianza sonora, fra *fertilis* e *feri* (v. 44), appoggiandosi su alcune testimonianze in cui è proposta la parentela tra i due vocaboli: *notae variorum ad Stat. Theb.* 6, 7 *fera oliva: [...] possumus et 'feram' pro 'feraci' intellegere*; Serv. *ad Verg. Aen.* 2, 51 *feri quadrupedis ab eo quod toto corpore feratur*; Plin. *nat.* 16, 247 *et fertilis aliquando non fert*.

**Vv. 45-56:** se nel precedente distico erano lodate le invenzioni dell'arboricoltura e dell'irrigazione grazie alle quali l'uomo ha cessato di nutrirsi di cibi selvatici, in questo è comunicata l'importanza di un altro dono prezioso, ovvero il vino.

Primordialmente, così come i *victus feri* l'unico alimento, l'acqua era l'unica bevanda conosciuta dagli uomini, come espresso p. es. dallo stesso Tib. 2, 3, 68 *glans alat et prisco more bibantur aquae* (con Murgatroyd 1994 *ad loc.* per altri ess.).

Fu lo stesso Osiride, che Tibullo sembra identificare con Dioniso/Bacco (vd. Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 7, 39-40 e 49-50; Hdt. 2, 42 e 144, 2 Ὅσιρις δὲ ἐστὶ Διόνυσος κατὰ Ἑλλάδα γλῶσσαν; D.S. 1, 13, 5; 1, 25, 2; Plu. *Moralia* 364e; Serv. *ad Verg. Aen.* 11, 287), ad allietare la vita umana con la εὔρεσις del vino, ottenuto attraverso la pigiatura con i piedi dei grappoli d'uva matura: *illi iucundos primum matura saporēs / expressa incultis uva dedit pedibus* (Tib. 1, 7, 35-36).

Sono molte le fonti che attestano Bacco come inventore del vino: Eur. *Bacch.* 278-80 ὁ Σεμέλης γόνος / βότρυος ὑγρὸν πῶμ' ἤϊρε κείσηνέγκατο / θνητοῖς; Lucr. 5, 14-15 *Namque Ceres fertur fruges Liberque liquoris / vitigeni laticem mortalibus instituisse*; D.S. 1, 15, 8-9; 3, 63; 5, 75; Ov. *fast.* 2, 329 *repertori vitis quia sacra parabant* (con Bömer 1958 *ad loc.*); *met.* 4, 14 *et cum Lenaeo, genialis consitor uvae*.

**Aurea tum pressos pedibus dedit uva liquores:** a differenza del triplice *tum* che apre le tre proposizioni dei vv. 43-44, qui *tum* è posposto dopo *aurea*, in modo che la *variatio* distingua minimamente le invenzioni del precedente distico, afferenti al cibo, da questa, relativa al vino. Se da un lato la *variatio* posizionale di *tum* segnala la transizione del contenuto da un catalogo 'solido' a un dono 'liquido' che arricchisce ulteriormente la vita dell'uomo, dall'altro la sua iterazione, la quarta in tre versi, accomuna gli stadi di civilizzazione espressi nei due distici allontanandoli fascinosamente in un tempo remoto, adatto ad

ospitare gli interventi del *deus inventor* a partire dai quali lo sviluppo antropologico prende avvio.

Nel nesso *aurea...uva* l'aggettivo può intendersi sia come riferimento a una qualità di uva bianca, ovvero *auri splendore, colore* (vd. *ThlL* 2, 1491, 24-60), sia come qualifica della *summa pulchritas, suavitas* (*ThlL* 2, 1491, 61-1492, 4) di *uva*. Credo sia preferibile la seconda interpretazione, in quanto un generico elogio dell'uva si attaglia meglio, rispetto a una specifica denotazione, al primordio ideativo della sua trasformazione in vino (Della Corte 1980 *ad loc.* propende invece per la prima accezione, identificando *aurea uva* con l'uva bianca, tipica dei colli Albani).

In poesia il sintagma *aurea uva* si incontra solo in Tibullo, che probabilmente deve la scelta stilistica di qualificare come *aureus* un frutto a Virgilio, il quale definisce *aurea* i *mala*: *ecl.* 3, 71; 8, 52-53 (con Cucchiarelli 2012 *ad locc.*).

Oltre che qui, *liquor* è usato per indicare il vino in Lucr. 5, 14-15; Hor. *carm.* 1, 31, 3; Petron. 133, 5, 16 *spumabat pateris hornus liquor*. L'adozione tibulliana di *liquor* invece che *vinum* (o *sim.*) si dimostra molto appropriata allo scenario primigenio che il termine contribuisce a tratteggiare, come si può sostenere sulla scorta del commento di Nisbet-Hubbard 1970 *ad Hor. loc. cit.*: «the abstract removes the secular associations of wine from the sacral libation».

Nella giustapposizione *uva liquores* Murgatroyd 1994 *ad loc.* individua un possibile legame etimologico tra *uva* e *uvor/uvidus*, fondato su Varro *ling.* 5, 104 *uvae ab uvore*; Isid. *Orig.* 12, 7, 80; 17, 5, 13 (cfr. Maltby 1991, *s. v. uva*).

Quanto a *pressos* usato nel senso di *expressos*, si rimanda a Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 5, 24 *pressaue veloci candida musta pede* (cfr. Verg. *georg.* 3, 85; Lucan. 4, 317 *si quos palmite crudo / arboris aut tenera sucos pressere medulla*; Sen. *epist.* 95, 68).

**mixtaque securo est sobria lympha mero:** secondo Plin. *nat.* 7, 199, il primo uomo a mescolare il vino con l'acqua fu *Staphylus Sileni filius*; secondo Hygin. 274, fu invece Ceraso, che attinse a questo fine l'acqua dal fiume

Acheloo; riguardo a quest'uso costituisce un'autorevole testimonianza Verg. *georg.* 1, 7-9 *Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus / Chaoniam pingui glandem mutavit arista, / poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.*

*Securus* ha valore attivo, come in Verg. *Aen.* 6, 715 *securos latices et longa oblivia potant* e Ov. *Pont.* 2, 4, 23 *securae pocula Lethes*: questa preziosa funzione dell'aggettivo è tipicamente poetica (vd. *OLD* s.v. 2c). *Securus* rimanda dunque alla tradizionale caratteristica del vino di rasserenare e liberare dagli affanni (per un catalogo delle più autorevoli attestazioni letterarie di questa proprietà rimando a Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 5, 37-38).

Anche l'aggettivo *sobrius* ha significato attivo, come in Tib. 1, 6, 28 [*bibebam*] *sobria subposita pocula victor aqua* (cfr. Stat. *silv.* 5, 1, 121 *ipsa dapes modicas et sobria pocula tradit*).

Oltre al valore attivo, anche l'allitterazione della *s* accomuna gli attributi dell'acqua (*sobria*) e del vino (*securos*), che si trovano accostati al centro del pentametro e racchiusi dalle *m* ai suoi poli. Tutto il verso riflette la mescolanza tra i due elementi non solo attraverso l'iniziale *mixta*, ma soprattutto attraverso la *mixtura verborum*: dopo *mixtaque*, le coppie concordanti aggettivo-sostantivo si combinano secondo una struttura chiastica che, grazie alla *transiectio* di *seculo...mero* intorno a *sobria lympa*, porta a una sequenza aggettivo-aggettivo-sostantivo-sostantivo e dunque alla giustapposizione in clausola dei due termini chiave, ovvero *lympa* e *merum*.

Entrambe queste parole sono prettamente poetiche: lo è *lympa* impiegata per indicare l'acqua (vd. Verg. *Aen.* 4, 635 *dic corpus properet fluviali spargere lympa*; Hor. *epist.* 2, 2, 146 *si tibi nulla sitim finiret copia lympae*; Prop. 1, 2, 12; Tib. 1, 7, 12; *ThlL* 7/2, 1942, 21 ss.); lo è *merum*, quasi assente dalla prosa fino all'età imperiale, che propriamente definisce il vino non mescolato all'acqua e si contrassegna spesso *usu sollemni* (vd. *ThlL* 8, 848, 67 ss.).

**Vv. 47-48:** col v. 46 si conclude la parte dedicata ai *ruris dei* e inizia la sezione tematica sui *rura* (che terminerà a v. 62, secondo Grondona 1971, pp. 238-239), segnata dall'anafora *rura-rure* (vv. 47, 49, 59, 61), di *agricola* (vv. 51, 55) e da vari esempi di *inventae* rustici (marcati da *primus/primum* ai vv. 51, 53, 56, 59).

**Rura ferunt messes, calidi cum sideris aestu:** Il verso richiama Tib. 1, 5, 21-22 *Rura colam, frugumque aderit mea Delia custos, / area dum messes sole calente teret* (vd. Della Corte 1980 *ad loc.*).

*Calidum sidus* indica qui più il sole che la stella di Canicola, «since corn was normally harvested before the rising of Sirius» (Murgatroyd 1994 *ad loc.*; cfr. Hes. *Op.* 597-598 con West 1978 *ad loc.*; Colum. 2, 20).

*Sidus*, per indicare il sole, è proprio dei generi letterari elevati: figura in questo significato p. es. in Verg. *Aen.* 12, 451-452 *Qualis ubi ad terras abrupto sidere nimbus / it mare per medium*; Ov. *met.* 1, 424 *aetherioque recens exarsit sidere limus*; 14, 172, *et sidera solis [respicio]*; Sen. *Herc. O.* 1287-1288 *sic arctos laxare nives / quamvis tepido sidere Titan / non tamen audet*; Stat. *Theb.* 1, 159 *quasque procul terras obliquo vere tangit [Sol]*; Sil 11, 453-454 *chaos, caecam quondam sine sidere molem, / non surgente die [canebat]* (altri ess. in *OLD s. v. 2c*).

Dopo l'informazione *rura ferunt messes*, dal secondo *hemiepes* dell'esametro si snoda fino alla fine del pentametro la proposizione temporale, che è da considerarsi un indugio in stile alto.

**deponit flavas annua terra comas:** il grano prodotto annualmente è paragonato alle bionde chiome che la terra sparge sui campi, spighe mature pronte per essere mietute. Nella pregiata immagine dei capelli della *flava Ceres* (cfr. 1, 1, 15), il cui taglio corrisponde metaforicamente alla raccolta del grano, ogni parola del pentametro rivela la poeticità dell'indugio.

L'uso 'fogliare' di *coma* si riscontra prevalentemente in poesia (vd. *ThLL* 3, 1752, 75 ss.); Tibullo sembrerebbe però il primo autore latino a impiegarlo specificamente per le spighe mature (già in 1, 7, 34 *hic viridem dura caedere*

*falce comam*), seguito poi da Prop. 4, 2, 14 *et coma lactenti spicea fruge tumet* e Ov. *am.* 3, 10, 11-12 *prima Ceres docuit turgescere semem in agris / falce coloratas subsecuitque comas*. Secondo Maltby 2002 *ad loc.*, Tibullo avrebbe tratto ispirazione per questo tropo da un famoso epigramma di Meleagro in *AP* 12, 127, 1-4:

Εἰνόδιον στείχοντα μεσαμβρινὸν εἶδον Ἄλεξι,  
 ἄρτι κόμαν καρπῶν κειρομένου θέρεος.  
 διπλαῖ δ' ἀκτῖνές με κατέφλεγον: αἱ μὲν Ἔρωτος,  
 παιδὸς ἀπ' ὀφθαλμῶν, αἱ δὲ παρ' ἠελίου

Tanto è pregevole la metafora ‘cereale’ delle *comae*, quanto lo sono i termini che la compongono: *deponit*, adoperato come predicato di *terra* per esprimere il dispiegarsi dei capelli-spiga, può essere confrontato con l’uso del verbo in relazione alle *comae* degli alberi che ne faranno Ov. *ars* 3, 38 *depositis silvas Phyllida flesse comis* e Stat. *Theb.* 9, 595-596 *multo proscissam vulnere cernit / deposuisse comam et rorantes sanguine ramos* (cfr. *pono*, detto della vite, in Prop. 2, 19, 12 *vitem docta ponere falce comas [spectabis]*).

Altrettanto poetica è la scelta di *flavus* per indicare il grano biondeggiante: *de frumento maturo*, l’aggettivo figura in Verg. *georg.* 1, 73 *farra* (con Thomas 1988 *ad loc.*), Val. Fl. 1, 70 *arista* (Sil. 8, 61; Drac. *mens.* 11; Coripp. *Ioh.* 3, 70); *Vespa* 42 *messes*; Querol. p. 29, 10 *seges hordei*; Avian. *fab.* 21, 2 *seges*; il nostro caso, visto fuor di metafora, è classificato da Klee nel *Thesaurus* in aggiunta a questa categoria, insieme ad Avien. *Arat.* 399 *flavos tondentur semina crines omnia* (vd. *ThLL* 6/1, 889, 34-40, anche su *arva et similia*).

*Annua* ha il valore avverbiale di “annualmente”; l’aggettivo comparirà in questa medesima funzione in *paneg. in Mess.* 172 *tondeturque seges maturos annua patus* (con De Luca 2009 *ad loc.*) e *AL* 395, 45 *annua...semina terrae*.

**Vv. 49-50:** il distico, sempre aperto da *rure*, è dedicato alla produzione del miele, che è rappresentata durante la primavera (*verno* è concordabile sia con *rure* sia con *alveo*). Nel *carmen* d'elogio ai *rura* il poeta immette i benefici offerti dalla campagna in modo che abbraccino tutto il corso dell'anno, seguendo un ordine non rettilineo: l'uva in autunno (vv. 45-46), il grano in estate (vv. 47-48), il miele in primavera (vv. 49-50).

Mentre nei due precedenti distici le immagini stesse costituivano un rimando inequivocabile all'autunno e all'estate, in questo l'indicazione temporale è garantita da *verno*, che estende a tre stagioni su quattro l'arco della produttività annuale; mentre l'uva e il grano simboleggiano di per sé le stagioni autunnale ed estiva, il miele viene appositamente scelto da Tibullo per connotare la primavera.

**Rure levis verno flores apīs ingerit alveo, / compleat ut ... favos:** Riguardo al miele, si apprende da Varrone che esso veniva estratto in tre momenti dell'anno: non solo a primavera, cioè il 10 maggio al sorgere delle Pleiadi (le romane Vergilie) ma anche ai primi di settembre e poi ai primi di novembre, ovvero dopo il tramonto delle Pleiadi/Vergilie: *Eximendorum favorum primum putant esse tempus Vergiliarum exortu, secundum aestate acta, antequam totus exoriat Arcturus, tertium post Vergiliarum occasum* (Varro *rust.* 3, 16, 34). Invece, secondo quanto scrive Virgilio in *georg.* 4, 231-235, l'estrazione dei favi avveniva non in tre ma in due momenti, ovvero al sorgere e al declinare di Taigete, una delle Pleiadi (le Vergilie varroniane), le quali «rise just before the sun early in May, and are on the western horizon at dawn early in November, which marks the beginning of winter» (Mynors 1990 *ad Verg. loc. cit.*):

Bis gravidos cogunt fetus, duo tempora messis:  
Taygete simul os terris ostendit honestum  
pleas et Oceani spretos pede reppulit amnis,  
aut eadem sidus fugiens ubi Piscis aquosi

tristior hibernas caelo descendit in undas

In entrambe le fonti (vd. anche Colum. 9, 14, 10-11 e 19; Plin. *nat.* 11, 13), il primo tempo di produzione del miele si colloca quarantotto giorni dopo l'equinozio di primavera, che coincide col periodo di massima operosità per le api, come si desume p. es. da Colum. 9, 14, 1 e 18 *ab aequinoctio verno sine cunctatione iam passim vagantur*, da Plin. *nat.* 11, 5, 13-14 *nec quisquam in Italia de alvis existimat ante fabas florentes -, exeunt ad opera et labores, nullusque, cum per caelum licuit, otio perit dies* e dallo stesso Verg. *georg.* 4, 51-54:

Quod superest, ubi pulsam hiemem sol aureus egit  
sub terras caelumque aestiva luce reclusit,  
illae continuo saltus silvasque peragrant  
purpureosque metunt flores et flumina libant  
summa leves

Tibullo fa dunque riferimento al momento dell'anno in cui la grande alacrità delle api caratterizza la vita dei *rura*, in modo da rendere, in questo distico, la ripresa dell'attività degli alveari paradigmatica della primavera, tanto quanto la pigiatura dell'uva e la mietitura simbolizzavano l'autunno e l'estate nei precedenti due: l'elogio dei *rura* è esemplarmente scandito dall'allusione temporale, non lineare, a tre eventi salienti del calendario contadino.

*Verno* è grammaticamente concordabile sia con *rure* sia con *alveo*: propendo per la prima possibilità in quanto in *rus vernum* si ricostituirebbe un sintagma simmetrico ad *annua terra* di v. 48, considerato che *vernus*, secondo un uso poetico, ha il medesimo valore avverbiale di *annuus* (vd. *supra* e Smith 1913 *ad loc.*).

Stessa ambiguità è in *levis*, che può essere accordato sia a *flores* sia ad *apis*. Opterei per quest'ultima interpretazione per due motivi, entrambi gravitanti

attorno a Verg. *georg.* 4, 54-55 [*illae = apes*] *purpureosque metunt flores et flumina libant / summa leves*. In primo luogo, perché questa citazione virgiliana, essendo l'unico passo in cui *levis* è sicuramente riferito alle api (benché espresse dal pronome *illae*; vd. Murgatroyd 1994 *ad loc.*), rappresenta un autorevole modello che doveva essere presente nella memoria di Tibullo. In secondo luogo, perché la funzione predicativa di *levis* nel verso delle *Georgiche* autorizza a individuare nel *levis* di Tib. 2, 1, 49 una simile venatura grammaticale: questa eventuale lettura predicativa, affrancando l'aggettivo da un ruolo meramente esornativo, definisce la rapidità, l'agilità dell'*apis* non tanto in generale quanto in rapporto all'azione da essa svolta nel preciso frangente primaverile del verso, quando, appena iniziato il lavoro degli alveari, il dinamismo dell'ape è al culmine.

Ma un'ambiguità così marcata delle concordanze di *levis* e di *verno* non esclude che Tibullo abbia intenzionalmente composto un verso 'aperto', suscettibile di molteplici interpretazioni, una delle quali potrebbe addirittura contemplare un riferimento per enallage di *verno* a *flores*. Per quanto sperimentale, questa ipotesi può trovare fondamento nella scelta testuale di Luck, il quale accoglie, *contra codices*, la lezione *vernos* proposta dal Fruterius, suffragandola con rimandi a Hor. *carm.* 2, 11, 9-10 *floribus ... vernis* e allo stesso Tib. 2, 1, 59 *verno ... flore*. Sebbene la scelta di *vernos* disambigui il verso, tuttavia ne dissipa la potenziale ricchezza interpretativa.

Il termine *flos* al plurale può indicare gli estratti che *apes ex floribus deportant* (ThLL 6, 928, 81-929, 9), secondo un uso non comune riscontrabile, prima di Tibullo, solo in Verg. *georg.* 4, 39-40 *fucoque et floribus oras / explent [apes]* e 250 *floribus horrea texent [apes]* (in età augustea solo in Ov. *met.* 13, 928; poi si rileva in Plin. *nat.* 11, ai capp. 20 [*apes*] *flores aggerunt pedibus*, 21, 58, 66 *nimia florum satietate*; al sing. in 11, 48 e 21, 72); *tropice*: Plin. *epist.* 4, 3, 3 *quae scribis, complere apes floribus et nectare* [Sichard., *et innectere codd.*] *videntur*; Ambr. *virginit.* 16, 98). *Flores* è dunque da intendersi qui come *sucus florum*, come possono confermare Varro *rust.* 3, 16, 24 ss. e

Sen. *epist.* 84, 4 *de illis non satis constat utrum succum ex floribus ducant qui protinus mel sit, an quae collegerunt in hunc saporem mixtura quadam et proprietate spiritus sui mutant.*

In alternativa – come propone Murgatroyd 1994 *ad loc.* – «*flores* may refer to honey which has fallen from the sky and collected on the flowers (1, 3, 45-46) or been produced by the flowers themselves, and which is exactred by the bees and subsequently discharged», come in Sen. *epist.* 84, 4, cit. *supra*; Colum. 9, 14, 11 *ex floribus tamaricis et silvestribus fructibus apes collecta mella cibariis hiemis reponunt*; Plin. *nat.* 11, 11, 30 ss. [*mel*] *venit hoc ex aere ... prima aurora folia aurora folia arborum melle roscida inveniuntur ... e fronde ac pabulis potus et in utriculos congestus apium – ore enim vomunt etc.*

La forma *alveus* invece di *alvus*, nel significato di “alveare”, potrebbe avere qui una delle prime occorrenze se non la prima in assoluto (vd. *ThLL* 1, 1789, 62-70), purché, considerando la possibile confusione fra le due forme nei mss., si escluda, in Verg. *georg.* 2, 453, la variante *alveo* al posto di *alvus* presente nel *Romanus* (vd. l’apparato di Ottaviano-Conte 2013 e Thomas 1988 *ad loc.*).

*Alveo* è qui bisillabo per sinizesi, come in Verg. *Aen.* 6, 412; 7, 33, 9, 32; Ov. *am.* 2, 13, 9; *fast.* 5, 637 (per statistiche sulla sinizesi nell’elegia vd. Platnauer 1951, pp. 66-68; per Tibullo questo è l’unico caso, vd. Smith 1913, p. 100).

**sedula:** È la prima volta che l’aggettivo *sedulus* – annota Murgatroyd 1994 *ad loc.* – viene applicato a un animale e non all’uomo. Riprenderà quest’uso, e peraltro tutto il verso, Ov. *met.* 13, 298 *non apis inde tulit collectos sedula* [Prisc.; *semine ex codd.*] *flores* (vd. Tarrant 2004 *ad loc.*), in cui anche *flores* ha lo stesso valore di *sucus florum* di Tib. 2, 1, 49, secondo la prima, più probabile interpretazione della parola fornita *supra*. Lo stesso Ovidio riferirà l’aggettivo ai cani in *rem.* 182 *Nec desunt comites, sedula turba, canes*; Stazio a una *volucris* in *Ach.* 1, 212.

**Vv. 51-52:** da qui fino a v. 58, è descritta l'origine contadina di alcuni *inventa* artistici: il canto, la musica, la danza trovano nell'*agricola* il primo ideatore.

Tutta la micro-sezione 51-58 è allusivamente pervasa dalla teoria secondo cui la poesia drammatica avrebbe tratto origine dai primi *rustica verba* (v. 52), *carmina* (v. 54), *chori* (v. 56) sviluppatisi durante le antichissime feste campestri. Come sintesi del retroterra culturale ravvisabile nei quattro distici sugli *inventa*, cito le parole di Della Corte 1980 *ad loc.*:

Tibullo ha qui presente la teoria di Varrone (fr. 304 Funaioli) [=Diomede *GLK* 1, 487, 13]: *tragoedia, ut quidam, a τράγω et ὠδῆ dicta est, quoniam olim actoribus tragicis τράγος, id est hircus, praemium cantus proponebatur, qui Liberalibus die festo Libero patri ob hoc ipsum immolabatur, quia, ut Varro ait, depascunt vitem.* [...] La teoria fu accolta da Virgilio (*georg.* 2, 380-384) e da Orazio (*ars* 220 e 275-277); Tibullo (v. 55) la contamina con un'altra riferita da Diomede (*GLK* 1, 487, 22): *alii autem putant a faece, quam Graecorum quidam τρύγα appellant, tragoediam nominatam.* [...]. Inoltre tiene presente anche la teoria varroniana (fr. 305 Funaioli) [=Diomede *GLK* 1, 488, 5-6] dell'origine della commedia: *comoedia dicta ἀπὸ τῶν κωμῶν, κῶμαι enim appellantur pagi, id est conventicula rusticorum.*

In questo e nel successivo verso è raffigurato l'*agricola* che per primo intona i *rustica verba*. Qui non sembra essere primaria l'idea del canto quale lenimento durante il lavoro agricolo, come in Varro *Men.* 363 *Astbury homines rusticos in vindemia incondita cantare*, Ov. *trist.* 4, 1, 5-6 *hoc est cur cantet vincetus quoque compede fossor, / indocili numero cum grave mollit opus* e nello stesso Tib. 2,

6, 25-26 *Spes etiam valida solatur conpede vinctum: crura sonant ferro, sed canit inter opus.*

Dalla caratterizzazione dell'agricoltore, *adsiduo...satiatus aratro*, si potrebbe inferire che Tibullo intenda rappresentare la dimensione aurorale del canto in un momento separato dalla fatica dei campi, non a essa simultaneo. Se si connette questo distico col successivo, in cui il *carmen* è indirizzato agli *ornati dei*, è possibile fissarne il punto originario (*primum*) nell'ambito delle antiche festività rurali (sul canto durante una festa vd. Verg. *georg.* 1, 350), quando il contadino, sospesa l'aratura, ringrazia gli dèi del riposo concesso e, fra i vari modi di onorarli (cfr. Smith 1913 *ad loc.*), idea la forma del canto, così come la musica (vv. 53-54), la danza (vv. 55-56) e infine la tragedia (come suggerirebbe il riferimento al capro quale *memorable munus* nei vv. 57-58, vd. *infra*).

**Agricola adsiduo primum satiatus aratro:** Probabilmente lo spunto per l'invenzione del canto si deve alla mimesi del canto degli uccelli, come è testimoniato da Plu. *Moralia* 974a Γελοῖοι δ' ἴσως ἐσμὲν ἐπὶ τῷ μανθάνειν τὰ ζῷα σεμνύνοντες, ὧν ὁ Δημόκριτος ἀποφαίνει μαθητὰς ἐν τοῖς μεγίστοις γεγονότας ἡμᾶς: [...] ἀηδόνος, ἐν ᾧδῇ κατὰ μίμησιν e da Lucr. 5, 1379-1381 *At liquidas avium voces imitarier ore / ante fuit multo quam levia carmina cantu / concelebrare homines possent aurisque iuvare.* Nondimeno, come si capirà soprattutto dal successivo distico, Tibullo non allude alla genesi mimetica degli *inventa* (tema di cui non c'è traccia qui se non attraverso il confronto con passi più o meno affini, come Lucr. 5, 1379 ss. e Plu. *Moralia* 974a); intende piuttosto sottolinearne, nel contesto delle feste rurali, la finalità religiosa dell'ispirazione.

In *satiatus* il verbo *satio* ha il significato di «weary» (*OLD s. v.* 4); *satiatus* verrà echeggiato in *satur* di v. 53, in cui però ha il significato di «sazio». Il chiasmo a distanza *primum satiatus* (v. 51) – *satur primum* (v. 53) indica, attraverso la stessa radice, una progressione ideale dell'*agricola* dalla

stanchezza del lavoro al soddisfatto riposo festivo, condizione favorevole che gli permetterà di tradurre in inventività artistica il ringraziamento agli dèi.

*Aratrum* è da intendersi qui *instrumentum pro actione*, ossia con il significato di “aratura”; l’esempio tibulliano non è tuttavia menzionato dal *Thesaurus*, che invece riporta in questa categoria Cic. *Verr.* 4, 198 *videbatur id perdere ... quod aratro quaesisset*; Hor. *carm.* 2, 15, 1-2 *pauca aratro iugera regiae / moles relinquent*; Sen. *epist.* 51, 10 *manus ... ad arma ab aratro transferuntur*; Sil. 14, 23 *reddere fenus aratris*; Plin. *nat.* 18, 12; Iuv. 14, 181 (vd. *ThLL* 2, 400, 73-77).

Il nesso *adsiduum aratrum* tornerà in Ov. *trist.* 5, 12, 23-24 *fertilis, assiduo si non renovetur aratro, / nil nisi cum spinis gramen habebit ager*. Si noti anche la presenza dell’avverbio *assidue* nella descrizione dell’aratura di Prop. 2, 19, 11 *assidue tauros spectabis arantes*.

**cantavit certo rustica verba pede:** Cairns 1996 (p. 36) ravvisa un legame etimologico tra le due parole che aprono i vv. 52 e 54, ovvero *cantavit* e *carmen* (vd. Maltby 1991, s. vv.).

Nonostante siano le prime, rudimentali espressioni di canto, i *rustica verba* sono già scanditi da un ritmo regolare, stabilito (*certo...pede*), al contrario di Verg. *georg.* 2, 386, in cui i *coloni versibus incomptis ludunt*. Tibullo mitiga la tradizionale rozzezza delle prime manifestazioni canore per porne in luce la germinale *ars*.

**Vv. 53-54:** in questo distico sono descritte le prime forme di musica, le prime melodie modulate su una *arens avena* perché fossero indirizzate agli *ornati dei*. Qui l’invenzione dello strumento a fiato è esplicitamente connessa con l’ambito religioso: i soffi nei primi zufoli coincidono all’origine col bisogno di onorare gli dèi.

Pan è tradizionalmente considerato inventore del flauto, come si apprende da Verg. *ecl.* 2, 32-34 *Mecum una in silvis imitabere Pana canendo* (*Pan*

*primum calamos cera coniungere pluris / instituit ...*); 8, 24 *Panaque, qui primus calamos non passus inertis*; Plin. *nat.* 7, 204 e in *Ov. met.* 1, 689 ss.:

Tum deus “Arcadiae gelidis in montibus” inquit  
“inter hamadryadas celeberrima Nonacrinas  
Naias una fuit, nymphae Syringa vocabant.  
Non semel et satyros eluserat illa sequentes  
et quoscumque deos umbrosaue silva feraxque  
rus habet; Ortygiam studiis ipsaque colebat  
virginitate deam; ritu quoque cincta Dianae  
falleret et posset credi Latonia, si non  
corneus huic arcus, si non foret aureus illi;  
Sic quoque fallebat. redeuntem colle Lycaeo  
Pan videt hanc pinuque caput praecinctus acuta  
talia verba refert” - restabat verba referre  
et precibus spretis fugisse per avia nympham,  
donec harenosi placidum Ladonis ad amnem  
venerit: hic illam cursum inpedientibus undis,  
ut se mutarent, liquidas orasse sorores,  
Panaque, cum prensam sibi iam Syringa putaret,  
corpore pro nymphae calamos tenuisse palustres,  
dumque ibi suspirat, motos in harundine ventos  
effecisse sonum tenuem similemque querenti;  
arte nova vocisque deum dulcedine captum  
“Hoc mihi conloquium tecum” dixisse “manebit”,  
atque ita disparibus calamis compagine cerae  
inter se iunctis nomen tenuisse puellae.

Tibullo non nomina Pan come *inventor* del flauto in quanto preferisce concentrarne l’ideazione nel contesto agreste attribuendola a un generico *agricola*, versione che avvicina il presente distico a *Lucr.* 5, 1382, secondo cui gli *agrestes* avrebbero appreso a soffiare in *cavae cicutae* ascoltando i sibili del

vento fra le cave canne, così come avevano imparato a cantare imitando il canto degli uccelli (vd. *supra*):

Et zephyri, cava per calamorum, sibila primum  
agrestis docuere cavas inflare cicutas.  
Inde minutatim dulcis didicere querelas,  
tibia quas fundit digitis pulsata canentum,  
avia per nemora ac silvas saltusque reperta,  
per loca pastorum deserta atque otia dia

L'accostamento tra i due passi è proficuo solo a patto che, circoscritto all'invenzione non divina del flauto, se ne indichino le differenti finalità: Tibullo tace il *deus inventor* non per esprimere una concezione mimetica come quella presente in Lucrezio, ma per sottolineare la finalità religiosa dell'ideazione del contadino (*ut ornatos diceret ante deos*).

**Et satur arenti primum est modulatus avena / carmen:** nella coordinata non è ripetuto il soggetto, l'*agricola* di v. 41, ma è ribadito l'avverbio *primum*, che ne ribadisce la priorità.

Oltre a quanto detto *supra* riguardo alla sequenza *satiatus-satur*, si può citare la nota di Lee<sup>3</sup> 1990 *ad loc.* che individua nell'associazione fra i due termini un richiamo etimologico a *satura* (cfr. Liv. 7, 2, 7), permettendo così di cogliere nell'aggettivo un'altra allusione all'origine dei generi letterari (cfr. Porph. *ad Hor. epist.* 1, 11, 12 *saturam dictam a saturis, quod similiter in hoc carmine ridiculae res pudendaeque dicuntur*).

Il sintagma *arens avena* appare solo qui: Cairns 1996 (p. 27) ravvisa nel nesso un gioco etimologico basato sulla possibile derivazione di *avena* dall'aggettivo greco ἄρος, ovvero "secco", corrispondente appunto al latino *arens*.

*Avena*, usato per indicare il flauto (*et sim. fistula, tibia*), è marca poetica: prima di Tibullo qui e Prop. 2, 34, 75, il primo a sfruttare *avena* in senso traslato

è Virgilio, che pone significativamente il termine in apertura e in chiusura delle *Bucoliche*, ovvero *ecl.* 1, 2 *silvestrem tenui Musam meditaris avena* e 10, 51 (con Cucchiarelli 2012 *ad locc.*). Di quest'uso, che resterà poetico e raro, si possono citare come esempi: Ov. *met.* 1, 677 *structis cantat avenis*; *trist.* 5, 10, 25 *pastor iunctis pice cantat avenis*; Calp. *ecl.* 4, 63 (per altri ess. vd. *ThLL* 2, 1309, 31 ss.).

Inoltre, Verg. *ecl.* 10, 51 *carmina pastoris Siculi modulabor avena* si rivela esplicito modello per questo distico tibulliano non solo per il valore traslato di *avena*, ma anche per la presenza di *modulor* con *carmen* come complemento oggetto, uso del verbo che, prima di Tibullo, figura solo in Virgilio (cfr. *ecl.* 5, 14; per ess. di riprese successive a Tibullo vd. *ThLL* 8, 1247, 6-15).

Putnam 1973 *ad loc.* propone che questo luogo tibulliano sia una reminiscenza, oltre che di Verg. *ecl.* 1, 2 e 10, 51, di ps. Verg. *Aen.* 1, 1-2 *ille ego qui quondam gracili modulatus avena / carmen*, «the lines alluding to the *Eclogues* which Donatus claims once opened the *Aeneid*».

Tibullo esprime così un *carmen* che, pur appena ideato, possiede già un minimo ordine musicale, una essenziale modulazione. L'uso di un verbo specifico come *modulor* consente al poeta di attenuare nella sua descrizione l'idea di una originaria rozzezza e gettare già da qui i germi dello sviluppo artistico. Tibullo ottiene in questo modo lo stesso effetto del verso precedente, in cui *certo...pede*, nell'indicare il ritmo regolare dei *rustica verba*, ne permetteva un'interpretazione basilare come “parole pronunciate dal contadino”, privando cioè l'aggettivo *rusticus* di ogni riferimento a un *carmen simplex, sine arte* (Némethy 1905 *ad loc.*). Dei *rustica verba* e del *carmen*, tramite le rispettive specificazioni *certo...pede* e *modulatus*, viene evidenziata un'embrionale armonia.

**ut ornatos diceret ante deos:** *ornatos* può essere inteso nel generico senso di “onorati” oppure in quello di “adornati”, se si pensa al costume di ornare con serti le statue degli dèi, sulla base dell'immagine commentata ai vv. 3-4 e presente, oltre che nei vv. 59-60, in Plaut. *As.* 803-804, Hor. *carm.* 3, 27, 29-30

*nuper in pratis studiosa florum et / debitae Nymphis opifex coronae* (con Nisbet-Rudd 2004 *ad loc.*, per ess. dal mondo greco), Prop. 4, 2, 17 *insitor hic solvit pomosa vota corona* (i vv. 13-18 di questa elegia sono posposti dopo il v. 44. nell'ed. Heyworth 2007a).

Si può supporre che l'ornamento consista in corone floreali, sulla base di Verg. *ecl.* 6, 68 *floribus atque apio ornatus amaro*; Hor. *carm.* 4, 3, 7; *epist.* 1, 19, 26 *ne me foliis ideo brevioribus ornes*, versi in cui *orno* è associato all'atto di inghirlandare.

Oltre che qui, se si interpreta *ornatos* in senso concreto, il verbo è impiegato per descrivere l'adornamento delle statue delle divinità p. es. in Sen. *contr. exc.* 8, 2; cfr. Cic. *dom.* 112 *imago deae falsae rei publicae spoliis ornabitur*; *nat. deor.* 3, 83 (vd. *ThLL* 9/2, 1028, 66 ss.).

**Vv. 55-56:** se i precedenti distici contenevano – secondo Lee 1990<sup>3</sup> e Maltby 2002 *ad loc.* – allusioni all'origine della *satura* fra i primi contadini, questi sono più esplicitamente connessi ai primordi della tragedia (vd. Della Corte 1980 citato *supra*; Smith 1913 *ad loc.*).

**Agricola et minio subfusus, Bacche, rubenti:** le due coppie di distici della micro-sezione 51-58 sono aperte in anafora da *agricola*, del quale è rimarcato così il primato inventivo (*primum*, v. 51; *primum*, v. 53; *primus*, v. 56).

Il volto dell'*agricola* è tinto (per quest'uso di *subfundo* vd. *OLD* s. v. 3c) di rosso col minio (o cinabro), ovvero un colorante di origine minerale (Plin. *nat.* 33, 122). L'allusione al *minium* rimanda all'uso romano di dipingere di rosso i simulacri delle divinità, specie quelle agresti o connesse alla fertilità: di rosso è raffigurato Priapo in Hor. *sat.* 1, 8, 5; Tib. 1, 1, 17-18 *pomosisque ruber custos ponatur in hortis, / terreat ut saeva falce Priapus aves* (con Smith 1913); Ov. *fast.* 1, 415 *At ruber, hortorum decus et tutela, Priapus*; 6, 319 *rubicunde Priape* e 333; il Sileno in Verg. *ecl.* 6, 22 (con Clausen 1994 *ad loc.*); Pan in *ecl.* 10, 22 *sanguineis ebuli bacis minioque rubentem* (con Cucchiarelli 2012 *ad loc.*).

Tibullo estende la colorazione rituale tipica di questi dèi al contadino seguace di Bacco.

Ma se si intende genericamente *minium* come un riferimento al colore rosso, si può cogliere nel verso un'allusione ai volti dipinti degli attori negli antichi drammi satireschi e poi nelle prime rappresentazioni tragiche (cfr. Smith 1913 *ad loc.*). Per tingere il viso, i primi attori tragici avrebbero adoperato la feccia del vino, ovvero la *τρύγα*, da cui deriverebbe il termine *tragoedia* secondo Diomede (*GLK* 1, 487, 22): *alii autem putant a faece, quam Graecorum quidam τρύγα appellant, tragoediam nominatam*. Si trova traccia di questa caratteristica originaria della tragedia in Hor. *ars* 275-277 (con Brink 1971 *ad loc.*) *Ignotum tragicae genus invenisse Camenae / dicitur et plaustris vexisse poemata Thespis, / quae canerent agerentque peruncti faecibus ora* e in Evanth. *de com.*, *tragoedia dicebatur ... quod ora sua faecibus perlinebant scaenici ... faeces enim Graece dicuntur τρύγες*.

*Bacche* rende esplicito il riferimento al genere tragico, che sarà confermato da *hircus* del distico seguente (cfr. Hor. *ars* 220 con Brink 1971 *ad loc.*; Pieri 1983, pp. 72-73). Tibullo si rifà alla teoria varroniana riportata in Diomede *GLK* 1, 487, 13 (vd. *infra* ai vv. 57-58), che connette le prime azioni sceniche a Bacco e al sacrificio di un capro, così come Verg. *georg.* 2, 380-384 (con Mynors 1990 *ad loc.*):

Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris  
Caeditur et veteres ineunt proscaenia ludi,  
Praemiaque ingeniis pagos et compita circum  
Thesidae posuere, atque inter pocula laeti  
Mollibus in pratis unctos saluere per utres.

Questa micro-sezione tibulliana è sì accostabile al passo di Virgilio appena citato in quanto ambientata in un simile scenario rurale e ispirata alla medesima tradizione sull'origine della poesia drammatica; se ne differenzia tuttavia per un

aspetto non trascurabile, sottolineato da Pieri 1983 (p. 72): «evitando [...] ogni riferimento ad ambiente attico (Verg., *Georg.* II 380-82), Tibullo sembra valorizzare di più il carattere autoctono di quella espressione artistica».

***inexperta duxit ab arte chorus***: si infittiscono le allusioni alle varie ipotesi sull'origine del genere tragico; in particolare in questo pentametro si potrebbe cogliere un accenno alla teoria aristotelica (*Poet.* 1499a) secondo cui la tragedia, sorta da un principio di improvvisazione (ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικῆς), deriverebbe da coloro che conducevano il ditirambo (ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὸν διθύραμβον).

Nel nesso *inexperta ... ab arte* (per il gioco etimologico tibulliano *inexpers-ars* vd. Cairns 1996, p. 38) si possono notare due tratti rilevanti, uno riguardante l'aggettivo, l'altro riguardante il complemento.

*Inexpertus* ha qui valore passivo secondo un uso originato proprio da Tibullo, che resterà prettamente poetico (vd. *ThLL* 7/1, 1324, 20 ss.). L'aggettivo ha due occorrenze nelle elegie tibulliane, entrambe in versi connessi al tema del *primus inventor* e simili nell'*incipit*: prima che qui, *inexpertus* è presente in 1, 7, 31 *Primus inexpertae commisit semina terrae*, in cui è celebrata l'invenzione della semina da parte di Osiride. Se in 1, 7, 31 l'aggettivo è interpretabile anche *vi activa* (uso comunque raro, che avrebbe un unico precedente in Publil. *sent.* G. 6; vd. Perrelli 2002 *ad loc.*), nel nostro caso esso è certamente adoperato *vi passiva*.

È la prima occorrenza in poesia di *ab arte* al posto dell'ablativo semplice di modo che ci si aspetterebbe. L'aggiunta di *ab*, «phraseological but uncommon» (Smith 1913 *ad Tib.* 1, 5, 3-4), è riscontrabile in prosa in Varro *rust.* 1, 59, 2 *quod spectaculum datur ab arte*; Vitruv. 5, 4, 3 *harmoniae ab arte conceptae*; 7, 5, 4 e 8. Tibullo introduce nelle sue elegie un simile uso di *ab*, tramite cui assegna una valenza quasi agentiva all'ablativo di *ars*, che è però sempre accompagnato da un attributo: oltre che qui, 1, 5, 4 *adsueta ... ab arte*; 1, 9, 66 *solita ... ab arte*.

A partire da questi tre casi tibulliani *ab arte* avrà varie occorrenze in poesia, raramente senza aggettivo. A titolo d'esempio si possono citare: Prop. 3, 24, 25; Ov. *am.* 2, 15, 14; 2, 4, 30; 2, 12, 4; *ars* 3, 545; *fast.* 2, 764; 3, 321; *trist.* 2, 4, 62; 4, 10, 16 (senza attributo); Sil. 3, 278; Stat. *Theb.* 6, 317; Sidon. *carm.* 2, 420; 23, 399.

Si noti infine che nei pentametri tibulliani l'ablativo *arte* è sempre penultimo elemento prima di bisillabo: 1, 3, 48; 1, 4, 76; 1, 5, 4; 1, 6, 10; 1, 7, 60; 1, 8, 16; 1, 9, 66 e qui (negli esametri si trova solo in 1, 6, 39).

**Vv. 57-58:** dopo il vocativo *Bacche* nel verso precedente, Tibullo conclude la micro-sezione dedicata agli *inventa* artistici con una ulteriore, dotta allusione all'origine del genere tragico, indicando il capro come *memorable munus* per quel contadino che fu *πρῶτος εὐρητής* dell'azione scenica. Il termine *tragoedia* deriverebbe appunto da *τράγος* secondo un'ipotesi etimologica diffusasi a partire dall'età ellenistica (per le pertinenti testimonianze antiche vd. Pieri 1983, p. 72) ed esemplificabile nel già citato passo di Diomede *GLK* 1, 487, 13: *tragoedia, ut quidam, a τράγω et ᾠδῆ dicta est, quoniam olim actoribus tragicis τράγος, id est hircus, praemium cantus proponebatur, qui Liberalibus die festo Libero patri ob hoc ipsum immolabatur, quia, ut Varro ait, depascunt vitem.*

L'interpretazione di questo distico varia a seconda del testo che si segua per il v. 58, fortemente corrotto. La scelta di Lenz-Galinsky non risulta convincente per le ragioni che saranno illustrate *ad loc.* Per una discussione circa i problemi testuali del v. 58 e per le ipotesi di lettura del distico si rimanda a Pieri 1983, Murgatroyd 1994 (pp. 271-272 e *ad loc.*), Cairns 1998b.

**a pleno, memorable munus, ovili:** Cairns 1996 (p. 29) nota un intento etimologico nella composizione del nesso *memorable munus* in quanto l'equivalente greco di *memorable* è *μνημόσυνον*, che può essere tradotto come *munus*. Il grecismo *mnemosynum*, che è un *hapax* nella letteratura latina, è stato introdotto da Catullo in 12, 13 (con Fo 2018 *ad loc.*) ed è seguito al v. 15 dal

termine *munus* che, si può dire, lo esplica. Questa memoria catulliana potrebbe aver agito su Tibullo, il quale, grazie all'accostamento con *munus*, conserva nell'aggettivo *memorabilis* un'eco greca e rafforza etimologicamente la pregnanza del sintagma, accentuata inoltre dall'allitterazione delle nasali e dall'incorniciatura nell'iperbato *pleno...ovili*. *Memorable munus* tornerà in Ov. *met.* 14, 225 e, nella sequenza nome-aggettivo, in Avien. *Arat.* 620 e *AL* 725, 9.

Il *munus* è *memorable* sia per il contadino *inventor*, che riceve un importante riconoscimento per la sua ideazione, sia per il lettore che è tenuto a rintracciare nella memorabilità di quel premio, espresso al verso successivo, le origini del termine *tragoedia*.

*Ovile* indica qui non un 'ovile' riservato alle sole pecore ma un 'recinto per le capre' o quanto meno per capre e pecore insieme. Secondo la tecnica ellenistica del *deceiving* (Cairns 1979, pp. 166-191), Tibullo lascia credere al lettore che si stia parlando di pecore, come farebbero intendere *ovile* a v. 57 e *pecoris* all'inizio del v. 58, per poi suggerirgli con l'*hircus* del seguito del pentametro che il riferimento è alle capre. *Hircus* permette dunque di interpretare retrospettivamente *ovilis* come luogo in cui sono custodite le capre (vd. *ThLL* 9/2, 1190, 40.45; Ov. *met.* 13, 828; Calp. *ecl.* 5, 18; 7, 11 e 15) e *pecus* come riferito *ad speciem caprinam* (vd. *ThLL* 10/1, 951, 40-56 per *pecus-oris* e 958, 15-19 per *pecus-udis*).

**dux pecoris hircus: auxerat hircus opes:** il verso costituisce il maggiore problema testuale dell'elegia. Del v. 58, visibilmente guasto nella tradizione manoscritta, l'autorevole A riporta il seguente testo (in grafia moderna): *dux pecoris hircus auxerat hircus oves*. Il primo tentativo di emendazione risale al Muretus, commentatore dell'edizione Aldina del 1558 (1562<sup>2</sup>), il quale sostituì *auxerat* del consenso dei codici con *duxerat*. Waardenburg 1812 (p. 180), percependo nel ripetuto *hircus* una diplografia di non facile spiegazione pur in un poeta incline all'anafora come Tibullo, propose una doppia congettura: «lo studioso suppose che *hircus* fosse il risultato, paleograficamente giustificabile, di un corrotto *curtas* e poi che *oves*, nato per influenza di *ovili* alla fine del verso

precedente [...], fosse andato a sostituire un preesistente *opes*» (Pieri 1983, p. 69). Il verso che si ricava dagli interventi di Waardenburg è stato accolto da vari editori, fra cui da ultimo Luck, che stampa: *dux pecoris: curtas auxerat hircus opes*. Queste *emendationes* consentono di arricchire il seguito del verso con un cenno alla funzione riproduttiva dell'*hircus* donato e dunque all'aumento delle sostanze dell'*agricola*, significato assente dal *duxerat* proposto dal Muretus che limiterebbe il pentametro a una semplice *interpretatio* di *dux pecoris*.

Nonostante indebolisca il verso, la congettura di Muret è stata accolta nell'edizione di Lenz-Galinsky, con inserimento dei due punti dopo il primo *hircus*. Della Corte 1980 *ad loc.* sostiene *duxerat* ma, sospettando del primo *hircus*, che ritiene una cattiva grafia di *hirtus*, ovvero “irsuto”, stampa: *dux pecoris hirtus; duxerat hircus oves*. Sia la scelta testuale di Lenz-Galinsky sia quella di Della Corte – afferma Pieri 1983 (pp. 69-70) – «banalizzano però il senso dell'emistichio, facendone quasi una glossa del precedente e troppo sbrigativamente accantonano il contributo dello studioso olandese [Waardenburg]». Da ultimo D'Amanti 2023 pone il verso fra *cruces*.

Postgate invece, basandosi sulla «Waardenburg's brilliant divination» (Postgate 1892, pp. 312-313), avanzò l'ipotesi di sostituire *curtas* con *parvas*, «eliminando così lo scrupolo paleografistico che impediva al Waardenburg di proporre *parvas*» (Pieri 1983, p. 71); relegò tuttavia questa parziale modifica in apparato, mettendo a testo la congettura dell'olandese. La proposta di Postgate è ritenuta da Pieri (*ibidem*) appropriata non solo perché l'aggettivo *parvus* appartiene alla *Dichtersprache* di Tibullo ma anche perché ricorre in luoghi delle sue elegie «che sviluppano il tema della *paupertas* ricollegandolo con ambiente rurale arcaico». Scrive Pieri:

La personale, relativa povertà del poeta, accettata serenamente e quasi auspicata (I 1, 22; 25 e 43), ha molto in comune con la nostalgica ricostruzione di quadri idillici in cui essa è garanzia di semplice e rustica sicurezza (I 10, 39-40) e

con età mitiche (II 3, 28), le stesse del contesto cui appartiene il verso che ci interessa.

Segue la scelta di Postgate Lee 1990<sup>3</sup>, il quale spiega *ad loc.*: «the scribe of the archetype looked ahead and inadvertently replaced an adjective with an anticipation of *hircus*; he has made this sort of mistake more than once» (cfr. 1, 1, 54 *exiles*; 2, 1, 34 *ades*; 2, 2, 15 *undis*). Anche Murgatroyd 1994 (vd. pp. 271-272) percorre la via congetturale aperta da Waardenburg e perfezionata da Postgate; tuttavia, egli se ne discosta per quanto riguarda l'aggettivo sostitutivo di *hircus* e, accettando l'emendamento *parcas* sostenuto da Allen (vd. Cairns 1998b, p. 354 n. 5), stampa: *dux pecoris parcas auxerat hircus opes*.

Prima di esaminare la tesi sostenuta da Cairns 1998b e seguita da Maltby 2002, è opportuno ricapitolare le diverse congetture avanzate dagli studiosi nell'intento di sanare il verso. In aggiunta alle già citate proposte di Muret, Waardenburg, Postgate, Lenz-Galinsky, Della Corte, Murgatroyd e Luck, si riporta di seguito una serie di emendamenti del v. 58, elencati da Ball 1983 (p. 156), tutti accomunati dal tentativo o di evitare la replica di *hircus* o di ovviare alla particolarità prosodica *pecorīs hircūs* con le ultime sillabe di ciascuno dei due termini scandite come lunghe nonostante siano aperte in *sandhi*, la prima in quanto seguita da *h*, che non ha valore prosodico, e la seconda da *auxerat*:

Voss: *dux pecoris: hirtas duxerat hircus oves*

Rigler: *dux pecoris hircus luserat inter oves*

Baehrens: *dux pecoris: scaenae causa erat hircus avis*

Maass: *dux pecoris: vites hauserat hircus olens*

Robert: *dux pecoris: vites roserat ille novas*

Belling: *dux pecoris: frondes hauserat hircus olens*

Cartault: *dux pecoris: meritus laus erat hircus avis*

Jacoby: *dux pecoris: teneras auxerat hircus oves*

Havet: *dux pecoris: surclos hauserat ille novos*

Nencini: *dux pecoris: lyricus duxerat hircus oves*

Fra le ipotesi finora esposte, la più attendibile rimane quella di Postgate, ovvero *dux pecoris: parvas auxerat hircus opes*, per le ragioni appena discusse. Tuttavia, l'interpretazione del v. 58 fornita da Cairns 1998b (accolta da Maltby 2002), ultima in ordine cronologico, si rivela originale e distinta da tutte le letture precedenti in quanto, seguendo il testo dell'*Ambrosianus* salvo che per l'*oves* finale, sostiene: *dux pecoris hircus: auxerat hircus opes*. Lo studioso non elude dunque le peculiarità metriche o il doppio *hircus*, ma accetta entrambi i punti su cui molti editori avevano eccepito, difendendone la plausibilità.

Evitando la ripetizione di *hircus*, la maggior parte degli interpreti aveva provato a sanare anche la diversa scansione prosodica delle due occorrenze del termine all'interno dello stesso verso, prima *hīrcūs*, poi *hīrcūs*. Più che un problema per la ricostruzione del verso, questo scambio contiguo di *ictus*, definibile enantiometria (vd. Traina-Bernardi Perini 1998<sup>6</sup>, p. 280 e n. 1bis), può anzi – afferma Cairns – avvalorare l'intenzionalità autoriale dell'iterazione; più che uno stridore metrico, la presenza di «juxtaposed prosodic variants» (vd. Hopkinson 1982) costituisce un pregio stilistico riscontrabile già in Omero ed Esiodo, diffuso negli alessandrini e non inconsueto nella poesia latina (p. es. Verg. *ecl.* 6, 9 e 44; 8, 23; vd. Bernardi Perini 2010<sup>5</sup>, p. 58 e n. 62). Oltre che eventualmente qui, nelle elegie tibulliane si incontrano casi di enantiometria in 2, 2, 3, *urantur pia tura focis urantur odores* (cfr. 1, 9, 15); 2, 3, 27, *ubi*; 2, 6, 31 e 33, *illius* (questi ultimi due segnalati in Hopkinson 1982, p. 173). Inoltre, sempre a proposito del primo *hīrcūs*, è opportuno notare che l'allungamento della vocale finale, benché non seguita da consonante che implichi la sillaba, è un tratto prosodico non infrequente, presente nella poesia latina soprattutto in corrispondenza di cesura principale (in generale vd. p. es. Traina-Bernardi Perini 1998<sup>2</sup>, pp. 280-282; per il genere elegiaco vd. Platnauer 1951, pp. 59-62) e ravvisabile in Tibullo, oltre che per ipotesi qui, p. es. in 1, 4, 27 *At si tardus*

*eris, errabis: transiet aetas*; 1, 10, 13 *Nunc ad bella trahor, et iam quis forsitan hostis* (con Murgatroyd 1980 *ad loc.*); 2, 2, 5.

Cairns 1998b (p. 356) ritiene più difficile da spiegare *pecorīs*, che presenta sillaba chiusa sebbene sia seguita da *h*, lettera priva di valore prosodico, né tanto meno si trova in coincidenza di cesura centrale come *hircūs*. Lo studioso, tra le altre motivazioni, prova a giustificare una simile peculiarità fondandosi su una teoria documentata dai tardi metricisti romani e ripresa dai poeti latini cristiani, secondo cui l'aspirata in alcuni casi potrebbe 'fare posizione' (*ivi*, n. 12) e colmare la *mora* mancante; egli cita a sostegno della propria argomentazione Allen 1973 (pp. 148-149): «both in early and in classical Latin verse it has been observed that hiatus is rather more common before *h* than before unaspirated vowels; inital *h* in careful, cultivated speech tended to be preserved as a consonant». *Pecorīs hircus* sarebbe l'unico caso nell'elegia latina di allungamento in arsi al secondo spondeo di una vocale breve aperta in *sandhi*. Pur se esametrici, si possono citare come esempi paralleli di questo raro fenomeno: Verg. *Aen.* 4, 64 *pectoribūs inhians*; 6, 254 *pingue supēr oleum*; 12, 68 *si quis ebūr aut e 422 quippe dolōr, omnis*, tutti casi in cui, però, la chiusura di sillaba al secondo spondeo, essendo assente una successiva *h* come nel nostro verso, è favorita dalla cesura tritemimere che acquista una minima valenza prosodica.

Cairns infine conserva *auxerat* dell'*Ambrosianus* ritenendo il *duxerat* congetturato da Mureto e accolto da Lenz-Galinsky completamente tautologico, e sostituisce a *oves*, variante determinata forse dall'*ovile* del v. 57, l'*opes* proposto da Waardenburg e accettato da Postgate, poiché è biologicamente impossibile che un caprone accresca un gregge di pecore (p. 358; per passi in cui le *opes* consistono in bestiame: vd. Ov. *trist.* 3, 10, 57 ss.; Tac. *Germ.* 5, 2; Iust. 44, 4, 5). Lo studioso conclude (p. 359):

*auxerat hircus opes* explains *a pleno ovili*, i. e. the goat-  
pen was full because the he-goat had been assiduous in

procreating kids from the *pecus* [...]. The implication is that, because the herd had been so swelled, it was possible, even in the primitive and impoverished situation which Tibullus describes, for the he-goat (τράγος) to be removed from the herd and to be made the prize for a tragedy. In this way Tibullus is giving a rational explanation of the aetiology and etymology of the term τραγωδία, to which the goat will contribute its own name.

Per quanto in alcuni punti sviluppata ai limiti della sottigliezza, la suggestiva tesi di Cairns sembra l'unica, tra le tante, capace di competere in sostenibilità con la lettura del verso suggerita da Postgate sulla scorta delle congetture di Waardenburg. Se Postgate, proponendo *parvus*, assicura al verso un'aderenza maggiore al contesto rurale primigenio, al tema della *paupertas* e alla *Dichtersprache* tibulliana (vd. *supra*), Cairns, mantenendo l'iterato *hircus* enantiometrico, preferisce impreziosire il pentametro con una rarità stilistica piuttosto che denotare le *opes* con un aggettivo consueto.

Nel derogare alla indifendibile lezione sostenuta da Lenz-Galinsky (*dux pecoris hircus: duxerat hircus oves*), le proposte di Postgate e di Cairns, parimenti valide e parimenti persuasive, si contendono il diritto di essere messe a testo. Tutto considerato, inclino a preferire l'interpretazione fornita da Cairns in quanto conferisce al pentametro una peculiare ricchezza espressiva. Permette di conservare nel nesso *augere opes* il dato del sostentamento garantito dal capro che accresce la specie, compensando così la perdita di *parvus*, attributo sì pertinente al contesto e al lessico tibulliano ma latore di un concetto già implicito in *augeo*. Una simile lettura non solo preserva il significato principale del verso ma ne salvaguarda anche un tratto stilistico pregevolissimo, ossia la ravvicinata anafora con *shift* prosodico, che accentua ulteriormente il rilievo di *hircus*, nucleo di tutto il distico.

**Vv. 59-60:** la porzione di testo dedicata all'origine rurale degli *inventari* letterari (vv. 51-58) è evidenziata dall'anafora di *agricola* (vv. 51 e 55), che la incastona tra le parti precedente e successiva della sezione cui appartiene (vv. 47-63, secondo Grondona 1971, pp. 238 ss.; ma estensibile fino a v. 67), segnate dall'anafora *rura/rure* (vv. 47 e 49 prima; vv. 59 e 61 ora). Dopo lo spazio riservato al contadino *inventor*, a v. 59 torna in posizione forte il *rus*, che è il «vero protagonista della vita sociale degli uomini: tutto ciò che c'è di progresso civile, è nato in campagna» (Della Corte 1980 *ad loc.*).

**Rure puer verno primum de flore coronam:** per la prima volta in campagna un fanciullo orna gli *antiqui Lares* con una corona di fiori. I *pueri* a Roma erano infatti sotto la protezione dei Lari, che sono definiti *bullati* in Petron. 68 proprio perché ad essi veniva dedicata la *bulla*, deposta dai fanciulli, insieme alla *toga praetexta*, al raggiungimento della maggiore età (vd. Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 10, 15-16 *Sed patrii servate Lares: aluistis et idem, / cursarem vestros cum tener ante pedes*; Pers. 5, 30, 31 *cum primum pavido custos mihi purpura cessit / bullaque subcinctis Laribus donata pependit*).

Se si intendesse *puer* non come fanciullo ma – meno probabilmente – come “schiavetto”, l'interpretazione sarebbe comunque pertinente al contesto, in quanto è variamente attestato il legame tra gli schiavi e il culto dei Lari (cfr. Fowler 1911, pp. 78-79; Bömer 1958 *ad Ov. fast.* 2, 615; Suet. *Dom.* 17, 2).

L'indicazione temporale *verno* non è casuale, ma legata alla restaurazione religiosa augustea. Si apprende da Svetonio che Augusto stabilì la primavera come uno dei periodi dell'anno in cui dovevano essere ornati i Lari: *Compitales Lares ornari bis anno instituit vernis floribus et aestivis* (*Aug.* 31, 4).

La *corona* di fiori è offerta ornamentale caratteristica dei Lari, com'è testimoniato da Plaut. *Aul.* 25; 385-386 *nunc tusculum emi hoc et coronas floreas: / haec imponentur in foco nostro Lari*; Cato *agr.* 143, 1; Hor. *carm.* 3, 23, 15-16 *Parvos coronantem marino / rore deos fragilique myrto*; Iuv. 9, 137-

138 'o parvi nostrique Lares quos ture minuto / aut farre et tenui soleo exornare corona' (con Courtney 2013<sup>2</sup> *ad loc.*); 12, 87 (con Mayor 1886-9<sup>4</sup> *ad loc.*).

**antiquis ... Laribus:** L'origine del culto dei Lari è incerta: secondo alcune ipotesi, essi sarebbero sorti come spiriti dei defunti (p. es. Samter); secondo altre, come dèi legati ai *rura* (p. es. Wissowa). Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 1, 19-20 (cui rimando per la discussione del problema e per bibliografia) propende per l'ipotesi di Wissowa, dal momento che Tibullo descrive i Lari come *agri / custodes* e, eseguendo un sacrificio in loro onore (vv. 21-24), li invoca perché assicurino la fertilità dei campi.

Quanto appena detto conferma l'attinenza della menzione dei *Lares*, nella loro matrice agreste, con l'elogio dei *rura* in questa sezione di Tib. 2, 1. Se si considera altresì l'opinione di Harmon 1986 (p. 1954), che individua un accenno agli *Ambarvalia* anche nel sacrificio descritto in Tib. 1, 1, 19-24, si possono accomunare i Lari citati nelle due elegie proemiali sotto il segno della ritualità campestre e della fertilità che si credeva avessero il potere di garantire, come dimostra il canto dei Fratelli Arvali *e nos lasas iuvate [e] nos lasas iuvate e nos lasas iuvate* (vd. Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 19, 21-24)

*Antiquus*, nel presente significato (*qui a veteribus temporibus sive diu extat*), non si incontra frequentemente in relazione agli dèi (definisce p. es. *Ceres* in Cic. *Verr.* 5, 108 e 109; Verg. *Aen.* 2, 742; *Iuppiter* in Prop. 2, 30, 28; 4, 4, 1; Stat. *silv.* 1, 6, 40; Mart. 5, 22, 4; *Robigo* in Ov. *fast.* 4, 907 e *Vacuna* in 6, 307). Oltre che qui, questo aggettivo è riferito ai Lari soltanto in Tib. 1, 3, 34; 1, 7, 58; Ov. *trist.* 4, 8, 22 *ponit ad antiquos, quae tulit, arma Lares* (vd. *ThlL* 2, 182, 7 ss.).

**Vv. 61-62:** in questo distico, aperto da *rure* in anafora con v. 51, è rappresentata la *lucida ovis* i cui velli forniranno il futuro lavoro alle *puellae*. Benché Grondona 1971 (pp. 240 ss.) consideri concluso con questo distico il canto della campagna annunciato nella protasi (v. 37), tuttavia è preferibile

considerare i distici successivi a questo (almeno fino a v. 66), più che una lieve transizione, un proseguimento coerente della sezione.

I sei versi 61-66 costituiscono un blocco unitario: l'accento di questo distico al *molle vellus*, che mostra l'origine campestre della lavorazione della lana, verrà sviluppato nei successivi due, in cui la filatura prima (vv. 63-64) e la tessitura poi (vv. 65-66) sono da intendersi come *artes* derivanti dal *rus*, come una prosecuzione del suo elogio.

Dalla campagna deriva non solo l'*aratrum* per l'uomo (v. 51) ma tutto il *femineus labor* (v. 63), cui sono dedicati sei versi (sul linguaggio tecnico della filatura e della tessitura vd. Maltby 1999, pp. 245-246).

**teneris curam exhibitura puellis:** *tenerae puellae, teneri puelli saepissime vocantur, ita ut haec vox elegantem delictatumque leporem significet* (Pichon 1902, p. 278).

Secondo Murgatoyd 1994 e Maltby 2002 *ad loc.*, l'aggettivo *tener*, tipico del lessico amoroso dell'elegia (*OLD* s.v. 6b), potrebbe preparare già da ora la transizione ai vv. 67 ss., incentrati su Cupido.

*Curam exhibitura*, che esprime il seme della futura fatica delle fanciulle, si incontra in questo senso solo in Tibullo. Il nesso costituisce una variazione poetica di *exhibere negotium*, frase che è invece ampiamente diffusa, oltre che in Plauto, *in causa forensi* (p. es. in Plaut. *Amph.* 894; *Merc.* 273 *hircum castrari volo, ruri qui vobis exhibet negotium*; *Most.* 565 *ne ego ... sum miser, ita et hinc et illinc mi exhibent negotium*; *in re iurid.*: Cic. *off.* 3, 112 *cum audivisset adulescens filius negotium exhiberi patri in causa, accurrisset Romam*; Sen. *benef.* 5, 24, 3 *vetuit illi [veterano] exhiberi negotium Caesar et agellos ... militi suo donavit*; figura anche *in defin. beati*: p. es. Cic. *nat. deor.* 1, 45 *quod beatum aeternumque sit id, nec habere ipsum negotii quicquam nec exhibere alteri*; vd. *ThLL* 5/2, 1428, 7-26).

**molle gerit tergo lucida vellus ovis:** il sintagma *molle...vellus*, che deriva probabilmente da una memoria catulliana di 64, 318-319 *mollia lanae / vellera* (ma vd. anche Verg. *georg.* 2, 120-121), tornerà p. es. in ps. Tib. 3, 8, 15-16

*sola puellarum digna est, cui mollia caris / vellera det sucis bis madefacta Tyros* (con Maltby 2021 *ad loc.*); Stat. *Theb.* 2, 681.

Nelle sue prime attestazioni letterarie *vellus* indica la lana «taken from a sheep by plucking or shearing» (*OLD* s.v. 1), come si evince da Varro *ling.* 5, 130 *vestis a vellis vel ab eo quod vellus lana tonsa universa ovis* e *rust.* 2, 11, 9 *quam [lanam] demptam ac conglobatam alii vellera, alii vellimna appellant*; qui, invece, *vellus* designa il vello in sé («as forming the coat of a sheep», *OLD* s. v. 2), accezione che, affiancandosi all'altra, si diffonderà nella poesia augustea, come p. es., oltre al nostro caso, in Verg. *georg.* 3, 561-562 *ne tondere quidem morbo inlueque peresa / vellera* (con Mynors 1990 *ad loc.*); *Aen.* 6, 249 *ipse atri velleris agnam [ense ferit]*; Hor. *carm.* 3, 16, 35-36, *mihi nec pinguia Gallicis / crescunt vellera pascuis*.

*De corpore animantium* (o di sue parti), l'aggettivo *lucidus* nell'inusuale senso di "bianco" o di colore tenue (cfr. Tib. 2, 5, 38 *niveae...ovis*) ha in Tibullo una delle sue prime occorrenze (cfr. *Priap.* 83, 25 *lucidum femur [puellae]*; Ov. *met.* 13, 795 *lucidior glacie [Galatea]*; vd. *ThLL* 7/2, 1706, 36-50; *OLD* s. v. 1c), l'unica in riferimento a un animale.

Il verbo *gero* con parti del corpo come complemento oggetto (qui *vellum*), dopo una prima attestazione in Varro *ling.* 5, 101 *cervi, quod magna cornua gerunt*, diverrà prettamente poetico (numerosi ess. in *ThLL* 6/2, 1932, 9 ss.). Riguardo a quest'uso poetico del verbo, merita sottolineare che nel verso tibulliano in esame *gero* ricorre per la prima volta *cum additamento* (qui l'ablativo *tergo*), ovvero con una specificazione circa la sede del particolare corporeo indicato (poi p. es. Ov. *am.* 3, 14, 19 *centum fronte oculos, centum cervice gerebat [Argus]*; *met.* 13, 772-773, "lumen"que "quod unum / fronte geris media, rapiet tibi" dixit "Ulixes"; 15, 596; altri ess. in *ThLL* 6/2, 1932, 53-62).

**Vv. 63-64:** è qui delineato il procedimento della filatura: «per lavorare la lana si colloca sulla conocchia (*colus*) il batuffolo di lana greggia pesata (*pensum*), dal quale la donna tira giù lo stame con al fondo il fuso (*fusus*), che, ruotando su sé stesso, attorciglia il filo, sotto l'impulso impresso dalle dita (*adposito pollice*)» (Della Corte 1980 *ad loc.*).

Il duplice *hinc* dell'esametro da un canto rimarca la derivazione del *femineus labor* dal *rus* del verso precedente, dall'altro ne rende incalzante il ritmo. Il *tricolon* degli oggetti del lavoro (*pensa colusque / fusus*) lega l'esametro al pentametro, in cui è serratamente descritta una fase della filatura.

**femineus labor:** il sintagma tornerà in un distico ovidiano, che risente molto delle immagini della filatura presenti in questa elegia di Tibullo: Ov. *am* 1, 13, 23-24 *Tu, cum feminei possint cessare labores, / lanificam reuocas ad sua pensa manum* (con McKeown 1989 *ad loc.*) contiene nel pentametro l'eco tibulliana di cui si è già discusso *supra* a v. 10 e nell'esametro il nesso *femineus labor* di v. 63 (che figurerà poi in Sil. 3, 350; 14, 665; Claud. 18, 336).

Nota McKeown 1989 *ad Ov. loc. cit.* (cui rinvio per statistiche) che *femineus* è altamente poetico e, come molti aggettivi in *-eus*, è caratteristico dei generi poetici più elevati: ricorre p. es. undici volte in Virgilio, tutte nell'*Eneide*, trentadue volte in Ovidio di cui diciotto nelle *Metamorfosi*. Nelle elegie tibulliane rappresenta un *hapax*, che conferma come costantemente elevato il registro stilistico di Tib. 2, 1.

**fusus et adposito pollice versat opus:** *fusus* si incontra per la prima volta in Lucr. 5, 1351 e comparirà spesso in riferimento al filare delle Parche (p. es. l'iterato Catull. 64, 327 ss. *currite ducentes subtegmina, currite fusi*; Verg. *ecl.* 4, 46 *'talìa saecla' suis dixerunt 'currite' fuis [Parcae]*; altri ess. in *ThLL* 6/1, 1661, 17 ss.). Il termine è raro negli elegiaci: ha solo questa occorrenza in Tibullo, non figura mai in Propertio, nell'Ovidio erotico-elegiaco si trova solo in *ars* 1, 695 *Reice succinctos operoso stamine fusos*, in *epist.* 12, 4 e 19, 37 (vd. *eleg. in Maecen.* 1, 73).

*Adposito pollice* indica il gesto del pollice della mano destra, che azionava il fuso esercitandovi una pressione, come descritto in Catull. 64, 313-314 [*dextera*] *tum prono in pollice torquens / libratum tereti versabat turnine fustum*; Ov. *met.* 6, 22 *levi teretem versabat pollice fustum*; *eleg. in Maecen.* 1, 73 *torsisti pollice fusos*.

Si noti che nel nostro verso *fusus* è soggetto di *verso*, diversamente dai primi due esempi succitati, in cui ne compare come complemento oggetto, e dagli ablativi assoluti *versato...fuso* di Ov. *epist.* 19, 37 e *met.* 4, 221. Qui l'oggetto è *opus*, che ha il significato tecnico di "filato" (vd. Maltby 1999, pp. 245-246), come p. es. in Catull. 64, 315 *decerpens aequabat semper opus dens* e nello stesso Tib. 1, 3, 87-88 *at circa gravibus pensis adfixa puella / paulatim somno fessa remittat opus* (altri ess. in *ThLL* 9/2, 847, 25-52).

Benché non espressi dal termine *opus*, i filati figurano come complemento oggetto di *verso*, secondo un uso riconducibile a questo verso tibulliano, in Ov. *met.* 4, 34 *aut ducunt lanas aut stamina pollice versant*.

**Vv. 65-66:** questo distico chiude la triade dedicata al *femineus labor* con la rappresentazione della tessitura, ovvero la trasformazione dei fili di lana in tessuto. Della Corte 1980 *ad loc.* ne descrive lo svolgimento: «il telaio era verticale e i fili della lana pendevano tirati da pesi; in senso orizzontale si passava la navetta che incrociava l'altro filo; il pettine laterale, battendo contro tale filo, rassodava il tessuto stesso».

**Atque aliqua adsidue textrix operata Minervae:** il verso presenta un problema testuale, che riguarda tre termini: *adsidue*, *textrix* e *Minervae*, il primo e l'ultimo in particolare.

*Textrix* è vocabolo raro, che appare per la prima volta qui e non ha altre attestazioni in poesia se non in Mart. 4, 19, 1. Nonostante sia lezione tramandata concordemente dai codici, la rarità del termine ha indotto Guyet e Fruterius a

proporre *ex coniectura* il più diffuso *textis, lectio faciliior* che non è accolta né da Lenz-Galinsky né da Luck.

Il più complesso problema che coinvolge *adsidue* e *Minervae* è stato già discusso *supra* a v. 9 a proposito della costruzione di *operor* con dativo. Si possono addurre quelle stesse argomentazioni per difendere la lezione *Minervae* messa a testa da Luck rispetto all'accusativo *Minervam* tramandato dal *consensus codicum* e scelto da Lenz-Galinsky.

Luck accoglie la lezione *Minervae* proposta da Broukhusius su base codicologica, sulla scorta del confronto con due versi tibulliani in cui il participio *operatus* è costruito con il dativo: 2, 1, 9 *omnia sint operata deo* e 2, 5, 95 *Tunc operata deo pubes discumbet in herba*. Egli tuttavia, a differenza del Broukhusius che sostiene *ex codd.* anche l'aggettivo *adsiduus* in dativo al posto di *adsidue*, mantiene l'avverbio del consenso dei codici.

Si è già detto (*supra* a v. 9) del preminente ruolo avuto da Tibullo nella stabilizzazione del costrutto di *operor* con dativo sia in ambito sacro sia in ambito profano (cfr. *ThLL* 9/2, 690, 19-31 e 38-53). *Operata Minervae* potrebbe valere come sintesi delle due funzioni, poiché da un lato è interpretabile in senso sacro come «occupied with religious observances» (*OLD* s.v. 2) in onore di Minerva; dall'altro in senso profano come “assiduamente impegnata nel tessere”, se il nome della dea si intende metonimicamente come “tessitura”. Questo duplice significato avvalorava la scelta ‘disgiuntiva’ di Luck rispetto ad *adsiduae...Minervae* di van Broekhuizen: se avesse accettato l'intero sintagma in dativo, avrebbe dissipato l'accezione ‘sacra’ di *operata* in quanto sarebbe stata possibile solo la traduzione metonimica “impegnata nell'assidua tessitura”; avendo invece optato per l'avverbio *adsidue* del *consensus codicum*, che è riferito all'azione della *textrix* (o anche al suo canto, vd. *infra* a v. 66), ha conservato, insieme al valore profano di *adsidue ... operata Minervae*, anche quello religioso di “costantemente impegnata nell'onorare Minerva” (cfr. Murgatroyd 1994 *ad loc.*).

In merito a *Minerva*, si aggiunga che il nome della dea, considerata patrona della filatura e della tessitura (cfr. Verg. *Aen.* 5, 284; 7, 805; Hor. *carm.* 3, 12, 5; Ov. *met.* 4, 38; 6, 6 ss.), inizia a essere usato *metonymicos* a partire dai poeti augustei: p. es. Verg. *Aen.* 8, 409-10 [*femina*] *cui tolerare colo vitam tenuique Minerva* (var. *calathisque minervae*: vd. Conte 2019<sup>2</sup> *ad loc.*) / *impositum*; Prop. 2, 9, 5 *coniugium falsa poterat differre Minerva*; 4, 5, 23.

**cantat, et a pulso tela sonat latere:** *Minervam*, stampato da Lenz-Galinsky sulla base del *consensus codicum*, porterebbe a interpretare l'accusativo come complemento oggetto di *cantat* ma, a ulteriore conferma del dativo messo a testo da Luck, è molto improbabile che Tibullo «should restrict the weaver to song specifically about Minerva (as opposed to more general singing, as with *cantat* intransitive)» (Murgatroyd 1994, p. 272).

L'uso di cantare durante la tessitura è testimoniato già a partire da Omero: *Od.* 5, 61, 62 ἢ δ' ἔνδον ἀοιδιάουσ' ὀπι καλῆ / ἰστὸν ἐποιχομένη χρυσεῖη κερκίδ' ὕφαινε; 10, 221-222 Κίρκης δ' ἔνδον ἄκουον ἀειδούσης ὀπι καλῆ, / ἰστὸν ἐποιχομένης μέγαν ἄμβροτον; 226-227 (altri ess. greci: Eur. *IT* 222; *AP* 7, 726 (Leonida); Theoc. 24, 77). Per la letteratura latina si possono citare p. es. due passi di Virgilio: *georg.* 1, 293-294 *interea longum cantu solata laborem / arguto coniunx percurrit pectine telas*; *Aen.* 7, 10-14 (con Horsfall 2000 *ad loc.*), in cui la descrizione di Circe è da accostare agli ultimi due passi omerici succitati:

Proxima Circaeae raduntur litora terrae,  
dives inaccessos ubi Solis filia lucos  
adsiduo resonat cantu tectisque superbis  
urit odoratam nocturna in lumina cedrum  
arguto tenuis percurrens pectine telas.

Quest'ultimo passo, in particolare il nesso *adsiduo...cantu*, oltre a suggerire un'eco virgiliana nel verso di Tibullo, apre l'*adsidue* di v. 65 a una duplice

lettura: l'avverbio potrebbe leggersi non solo in riferimento a *operata* (secondo quanto proposto *supra*) ma potenzialmente anche a *cantat*, in un'allusiva ricomposizione del sintagma virgiliano.

*A pulso latere* costituisce un altro problema testuale: il *consensus codicum* tramanda *appulso*, che è accolto da Luck (dal cui apparato con grafia assimilata cito); la lezione *applauso*, messa a testo da Lenz-Galinsky, è avallata da van Broekhuizen su base codicologica. Rinunciando sia ad *applauso* sia ad *appulso*, Della Corte 1980, Murgatroyd 1994 e Maltby 2002 accettano la congettura *a pulso* di Muret (cfr. *a plauso* di Rigler, non sostenuta da nessuno dei principali editori); gli ultimi due, tuttavia, forniscono una lettura del verso differente dallo studioso italiano, in quanto intendono in altro senso l'ablativo *latere*, che a quel participio è legato.

Sulla base di Postgate, Murgatroyd 1994 e Maltby 2002 *ad loc.* sostengono che *latere* non sia l'ablativo di *latus* ma di *later*, usato al singolare per il plurale. I *lateres* erano i pesi di terracotta posti sul telaio che «were used to keep the threads of the warp tight [...] and when the batten or comb (*pecten*) was used to drive the threads of the woof together to make the fabric close and firm, they would strike and clatter together» (Postgate 1903, p. 111; cfr. i *pondera* in Sen. *epist.* 90, 20; Maltby 1999, p. 246). Per quanto sostenibile, la spiegazione tecnica offerta da Postgate, che obbliga ad attribuire alla preposizione *a* valore causale (vd. *ThLL* 1, 33, 36 ss.), non contiene elementi che disambiguino l'ablativo *latere*. Se si considerano inoltre l'estrema rarità di *later*, presente in quell'accezione soltanto in Lucil. 681 Marx *laterem in telam* (*ThLL* 7/2, 1000, 47 ss.), e l'assenza nella letteratura classica di ogni riferimento all'urto dei pesi come causa del suono del telaio, comunemente originato dal pettine (cfr. p. es. Eur. *IT* 222; Aristoph. *Ran.* 1316; Verg. *georg.* 1, 294; *Aen.* 7, 14), risulta più prudente ritenere genericamente *latere* come ablativo di *latus*, come fa, tra gli altri, Della Corte. Questi, tuttavia, sembra complicare la traduzione di *a pulso...latere* in quanto sottintende *pecten* e riferisce per enallage *pulso* a *tela*: «risuona il telaio, percosso di lato dal pettine».

Il maggiore vantaggio della congettura *a pulso* avanzata dal Muretus non consiste tanto nell'interpretabilità di *a* in senso causale per suffragare l'accezione tecnica di *latere*, quanto nella possibilità di cogliervi una sfumatura di provenienza, non molto percepibile nella resa di Della Corte, per cui l'ablativo indicherebbe semplicemente il *latus* da cui si diffonde il suono durante la tessitura. Pare scelta poco economica servirsi della lezione suggerita da Muret per conferire al complemento *a pulso latere* valore causale: un simile significato non solo verrebbe già potenzialmente garantito dagli ablativi assoluti, che *appulso* del consenso dei codici o *adplauso* sostenuto da Broukhusius *ex codd.* formerebbero con *latere*, ma peraltro non risolverebbe neppure l'ambiguità di *latere*. Alla luce del conflitto delle interpretazioni relative a v. 66 e dello scetticismo di autorevoli commentatori nei confronti del testo trådito, si può concludere che l'adozione di *a pulso* si rivela particolarmente efficace perché, pur non precludendo un'eventuale lettura agentivo-causale, agevola l'interpretazione più conveniente di *latere* quale punto di propagazione sonora: in assenza di riscontri letterari circa il rapporto tra i pesi posti sul telaio e l'effetto fonico da essi prodotto, è forse più cauto rinunciare all'esegesi tecnica fornita da Postgate e individuare nel sintagma *a pulso...latere* non i *lateres* cozzanti per cui *tela sonat*, ma il *latus* da cui, vibrando, risuona il telaio nel corso della tessitura.

**Vv. 67-68:** da qui fino a v. 80 si snoda la serie di versi dedicati a Cupido, da considerarsi parte integrante della macro-sezione incentrata sui *rura* e sui *ruris dei* (37-80), poiché il dio dell'amore è celebrato all'interno della cornice rurale, in quanto nato *inter agros interque armenta* (vd. Breed 2021, pp. 29 ss.). L'allitterazione secondo *cola* crescenti, incorniciata ai poli dell'esametro da *ipse* e *Cupido*, definisce tematicamente la presenza del dio in questa porzione di testo.

Il contenuto della protasi di v. 37, *Rura cano rurisque deos*, non si esaurisce negli elogi degli dèi ai vv. 37-46 e dei campi ai vv. 47-66 (o 63: vd. Grondona 1971, pp. 238 ss. e *supra*), ma si propaga fino a v. 80 con Cupido coerentemente inserito nella cornice rurale in qualità di *ruris deus*.

La suddivisione del blocco dei vv. 37-80 proposta da Ball 1983 (pp. 157-158) risulta più efficace ed elastica della struttura elaborata di Grondona 1971 (*loc. cit.*):

Tibullus' central song falls into three distinct sections, each focusing on a special aspect of rustic life and culture. Tibullus begins by glorifying the rustic gods for instructing mankind in agriculture and viticulture (37-46), then concentrates on the elements of rustic culture that evolved without the help of the civilizing deities (47-66), and concludes by glorifying the rustic god who provided humanity with the gift of love (67-80). These colorful passages constitute a magnificent panorama of rustic deities and rustic pursuits, the poet's most elaborate tribute thus far to the world of the farmer (37-80).

**Ipsè ... Cupido / natus ... dicitur:** *dicitur* segnala l'erudita tecnica alessandrina di cui si è discusso *supra* a proposito di *feruntur* (v. 41): il poeta sottolinea la sua dipendenza da una tradizione autorevole, come fosse ben conosciuta, per esporre poi un contenuto che è invece inusitato (vd. Fordyce 1973<sup>2</sup> e Fo 2018 *ad Catull.* 64, 1; per bibliografia ulteriore Fernandelli 2012 e 2015).

Le testimonianze letterarie in cui il dio dell'amore è associato al *rus* sono infatti poche (Soph. *Ant.* 785; Eur. *Hipp.* 1276-1277; Pl. *Smp.* 196a; Sen. *Phaedr.* 339 ss.), alcune delle quali però, oltre a quella del presente verso, si trovano in Tibullo: 1, 10, 57-58 e 2, 3, 3-4 *Ipsa Venus lato siam nunc migravit in agros, / verbaque aratoris rustica discit Amor* (con Murgatroyd 1994 *ad loc.*). Ed è nel nostro distico che si fa per la prima volta riferimento alla nascita fra i

campi di *Amor*, versione ripresa soltanto in *Pervig. Ven. 77 ipse Amor, puer Dionae, rure natus dicitur*, che segue molto da vicino il modello compositivo tibulliano.

**inter indomitas equas:** il terzo *inter* dopo i due dell'esametro rimarca ancora la nascita di Cupido in ambiente agreste.

*Indomitus* è spesso associato a un irrefrenabile bisogno sessuale, come in Cic. *Cluent. 15*; Hor. *epod. 12, 9 indomitam properat rabiem sedare* e in Tib. 2, 4, 57-58 *et quod, ubi indomitis gregibus Venus adflat amores, / hippomanes cupidae stillat ab inguine equae* (con Murgatroyd 1994 *ad loc.* che ritiene l'aggettivo prolettico e riferito alla passione sessuale).

Sebbene l'associazione con Cupido in questo luogo possa avvalorare la pertinenza di questo significato, tuttavia qui probabilmente l'epiteto è usato nel senso base di "brado", in riferimento ai luoghi selvaggi in cui vivono le cavalle e fra cui sarebbe nato Cupido.

Se invece si propende per l'allusione erotica, si può raffrontare il sintagma tibulliano *indomitae equae* alla descrizione del *furor* delle cavalle animate da Venere in Verg. *georg. 3, 266-283* (con Mynors 1990 *ad loc.*; cfr. anche Hor. *carm. 1, 25, 14*; Ov. *ars 2, 487-488*):

Scilicet ante omnis furor est insignis equarum;  
et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci  
Potniades malis membra absumpsere quadrigae.  
Illas ducit amor trans Gargara transque sonantem  
Ascanium; superant montis et flumina tranant.  
Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis  
(vere magis, quia vere calor redit ossibus), illae  
ore omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis,  
exceptantque levis auras, et saepe sine ullis  
coniugiis vento gravidae (mirabile dictu)  
saxa per et scopulos et depressas convallis  
diffugiunt, non, Eure, tuos, neque solis ad ortus,

in Borean Caurumque, aut unde nigerrimus Auster  
nascitur et pluvio contristat frigore caelum.  
Hic demum, hippomanes vero quod nomine dicunt  
pastores, lentum destillat ab inguine virus,  
hippomanes, quod saepe malae legere novercae  
miscueruntque herbas et non innoxia verba.

**Vv. 69-70:** anche Cupido è qui rappresentato come *inventor*: l'indicazione *primum* rimanda alla precedente sezione dedicata agli *inventi*. Esercitandosi per la prima volta con l'arco fra i campi e gli armenti, il dio diverrà esperto nel trafiggere con le frecce gli uomini e suscitane la passione amorosa.

**illic indocto primum se exercuit arcu:** *indocto...arcu* è sintagma coniato da Tibullo. L'uso *de rebus* dell'attributo *indoctus* non è molto diffuso: tra gli esempi menzionati dal *Thesaurus*, questo caso tibulliano si distingue per la costruzione in enallage, giacché è il dio a essere ancora *indoctus arcu* (cfr. Sen. *Herc. O.* 668-669, *colus / quas indoctae nevere manus*; Mart. 6, 73, 1 *non rudis indocta fecit me falce colonus*; altri ess. in *ThLL* 7/1, 1219, 37-51).

L'arco, così come le torce e le frecce (vd. *infra* ai vv. 81-82), costituisce un attributo caratteristico di Cupido (p. es. Ov. *am.* 2, 5, 1; 3, 9, 7-8), di cui qui è preziosamente tratteggiato l'apprendistato fanciullesco: «little Love the inexpert archer practising with his bow is a fanciful and frivolous touch reminiscent of the Alexandrians» (Murgatroyd 1994 *ad loc.*). Per l'immagine di Cupido *pharetratus*, in particolare per l'arco, si rinvia a McKeown 1989 *ad Ov. am.* 1, 1, 21-24 e Kenney 1990 *ad Apul. met.* 4, 30, 4.

*Se* è in sinalefe con *exercuit*: in Tibullo sono presenti dieci casi di sinalefe di monosillabo, sette delle quali coi pronomi *me*, *te*, *se* (per statistiche circa la «monosyllabic elision» nell'elegia vd. Platnauer 1951, p. 78).

**Ei mihi, quam doctas nunc habet ille manus:** oltre che qui, *ei mihi* ricorre in Tibullo solo in 2, 6, 28. L'esclamazione, caratterizzata da un tono colloquiale,

è ampiamente diffusa nella commedia latina (nella sequenza *ei mihi* non inframezzata da *misero et sim.*: quindici occorrenze in Plauto, inclusa la *reduplicatio* di *Bacch.* 411; quindici in Terenzio). Tuttavia «appartiene anche alla poesia elevata», come attestano Enn. *ann.* 442 Skutsch, *Acc. Trag.* fr. 351 Ribbeck, Verg. *Aen.* 2, 274, 11, 57, 12, 620, ed è considerata «l'interiezione più fine per indicare un dolore presente o previsto» (Hofmann 2003<sup>3</sup>, p. 111), sebbene qui il tono sembri più pungente che angosciato (vd. Murgatroyd 1994 *ad loc.*). L'espressione *ei mihi*, irrigiditasi in questa formula, è invece assente dalla prosa classica e comparirà solo in Ambrogio e Orosio (per statistiche su *ei mihi* si rimanda a McKeown 1989 *ad Ov. am.* 1, 6, 51-52).

*Docta manus*, di conio tibulliano, è già presente in 1, 8, 12 (con Perrelli 2002 *ad loc.*). Il nesso godrà di una certa fortuna soprattutto in Ovidio: p. es. *am.* 2, 24, 27-28 *haec querulas habili pollice chordas / tam doctas quis non possit amare manus?*.

Tibullo sembrerebbe il primo autore a adoperare *de rebus* l'attributo *doctus* (vd. *ThLL* 5/1, 1758, 81-1759-14).

Si noti il contrasto tra *primum* e *indocto...arcu* nell'esametro e *nunc e doctas...manus* nel pentametro: il distico mostra l'apprendimento dell'*ars* dell'arco, prima *indoctus*, da parte di Cupido, le cui mani sono ora diventate *doctae*, pronte a scagliare le frecce che susciteranno l'amore nei cuori degli uomini.

**Vv. 71-72:** Bulloch 1973 (p. 80) individua un antecedente alessandrino di questo distico nei primi due versi di un epigramma di Alceo di Messene: *AP* 5, 10, 1-2 *ἐχθαίρω τὸν Ἔρωτα: τί γὰρ βαρὺς οὐκ ἐπὶ θῆρας / ὄρνυται, ἀλλ' ἐπ' ἐμὴν ἰοβολεῖ κραδίην.*

**Nec pecudes, velut ante, petit:** L'immagine, piuttosto comica, di *Amor* che, prima delle fanciulle e degli uomini, bersaglia le *pecudes* potrebbe d'altro canto rappresentare – come nota Murgatroyd 1994 *ad loc.* – «an imaginative

development of the notion of love affecting animals» (cfr. *infra* ai vv. 83-84; Eur. *Hipp.* 1276 ss.; Lucr. 1, 14 ss.; Verg. *georg.* 3, 242 ss.; Ov. *fast.* 4, 100 ss.; Sen. *Phaedr.* 339 ss.; Opp. *H.* 35)

**fixisse puellas / gestit et audaces perdomuisse viros:** i due infiniti perfetti (equiparati a inf. pres.: vd. *supra* a v. 10; Perrelli 2002 *ad Tib.* 1, 1, 29-30) sono retti da *gestit*, che può essere tradotto sia come “brama ardentemente” (il significato desiderativo esclude che gli inf. perf. abbiano valore di passato) sia come “imbaldanzisce”/“gioisce”. La prima accezione del verbo *gestio*, categoria in cui è registrato nel *Thesaurus* l’esempio tibulliano, implica naturalmente una costruzione infinitiva, che è molto diffusa (vd. *ThLL* 6/2, 1961, 46-84); nella seconda accezione, invece, il verbo si incontra seguito da infinito soltanto in rari e tardi casi (p. es. Salv. *gub.* 1, 8 *lugere gestiunt, ... infirmitate laetantur*; Greg. Tur. *Thom.* 118, 9 *gestio ipsum [Iesum], quem desideravi, videre*; vd. *ThLL* 6/2, 1960, 67-72).

*Fixisse* e *perdomuisse* rimandano a due metafore erotiche consuete, ovvero “trafiggere”/“ferire” e “domare”/“assoggettare”. Per la prima, impostata su *figo*, si può citare, a titolo d’esempio, Verg. *Aen.* 4, 68-73:

uritur infelix Dido totaque vagatur  
urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta,  
quam procul incautam nemora inter Cresia fixit  
pastor agens telis liquitque volatile ferrum  
nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat  
Dictaeos; haeret lateri letalis harundo.

Per la seconda, con corradicali del *perdomo* tibulliano, è opportuno menzionare il testualmente vessato Catull. 68, 118 *indomitam ferre iugum docuit* (ed. Thomson 1997, ma vd. Fo 2018, pp. CXV-CXVII) e Prop. 1, 1, 15 *Ergo velocem potuit domuisse puellam* (con Fedeli 1980 *ad loc.*), cui Tib. 2, 1, 71-72 è molto vicino sia per l’uso dell’infinito perfetto in luogo dell’infinito

presente sia per *puella* come complemento oggetto che, sebbene in Tibullo dipenda dal plesso metaforico di *figo*, è comunque adiacente al coordinato *perdomo* nel verso successivo.

*Figo*, con uomini come complemento oggetto, ricorre in ambito erotico con il significato di *transfigere*, *vulnerare* (vd. *ThLL* 6/1, 715, 37-75): p. es. in Ov. *am.* 2, 9, 5 *Cur tua fax urit, figit tuus arcus amicos?*; *met.* 1, 463-464 *'Figat tuus omnia, Phoebe, / te meus arcus'*; *Pont.* 3, 3, 80. Si noti che qui il verbo non è predicato né dell'*arcus* né dei *tela*, ma direttamente di *Amor*, che è reso per la prima volta da Tibullo soggetto 'immediato' dell'azione di trafiggere l'uomo, uso ripreso p. es. da Ov. *ars* 1, 23 *Quo me fixit Amor* (cfr. p. es. Prop. 2, 13, 2 *spicula [...] nostro pectore fixit Amor*, in cui comune è la funzione di *Amor* come soggetto di *figo* ma diversa l'accezione del verbo, ossia *inicere arma*, vd. *ThLL* 6/1, 714, 21-28).

Per *perdomo* in ambito erotico si può citare quanto scrive Pichon 1902 (p. 133) a proposito di *domo*: *Domare dicitur Amor homines rebellantes* (vd. pure Nisbet-Hubbard 1978, pp. 77 ss.).

Il verbo *perdomo*, già adottato in Tib. 1, 2, 54 *sola feros Hecatae perdomuisse canes* (con l'infinito perfetto dipendente da *dicitur* che in quel caso parrebbe connotare azione compiuta, non avendo dunque valore di inf. pres.: vd. Perrelli 2002 *ad loc.*), sembra ricorrere prima di Tibullo solamente in Sall. *hist. frg.* 1, 11 *omni Gallia cis Rhenum atque inter mare nostrum et Oceanum ...perdomita* (cfr. De Luca 2019, p. 97). Tibullo si serve di un verbo che sarà ampiamente diffuso presso gli storici (nel senso di *domare gentes, regiones* e simili: vd. *ThLL* 10/1, 1280, 42-72) per indicare il completo assoggettamento amoroso. Quest'accezione di *perdomo* tornerà in ambito erotico solo nel discorso di Medea in Ov. *epist.*, 12, 164 *unum non potui perdomuisse virum* (vd. *ThLL* 10/1, 1281, 24-29).

**Vv. 73-74:** l'anafora di *hic*, che è tipica dell'*Er-Stil* innico (come già osservato ai vv. 39-40: vd. *supra* e Norden 2002, 282-285), stride nel tono con le due azioni compiute da *Amor*, che rimandano a due temi caratteristici della commedia, entrati poi nell'elegia: il patrimonio sperperato dal giovane innamorato e lo schernevole amore del vecchio petulante (vd. rispettivamente Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 4, 61-62 e 1, 2, 89-90).

**destraxit ... iussit:** sono perfetti gnomici. Catullo sembra uno dei primi autori a servirsi di questo tipo di perfetto, «probably suggested by the similar Greek use of the aorist», come annota Fordyce 1973<sup>2</sup> *ad Catull.* 62, 42-44 *multi illum pueri, multae optavere puellae / [...] nulli illum pueri, nullae optavere puellae*. Altri esempi sono: Verg. *Aen.* 11, 582, con lo stesso verbo catulliano *opto*; Ov. *met.* 3, 353-355 *multi illum iuvenes, multae cupiere puellae / [...] nulli illum iuvenes, nullae tetigere puellae*, versi anch'essi dipendenti dai citati versi di Catullo.

Tuttavia, come nota Smith 1913 *ad loc.*, il perfetto gnomico latino non è da limitare a un mero grecismo, in quanto possiede una sua specificità che si desume da un tratto comune dei casi in cui ricorre (p. es. qui, unici due ess. in Tib.; Hor. *carm.* 1, 34, 16 *sustulit, hic posuisse gaudet* con Nisbet-Hubbard 1970 *ad loc.*; 3, 29, 16; *epist.* 1, 2, 48; 2, 1, 102; Prop. 3, 11, 5-6 *venturam melius praesagit navita mortem, / vulneribus didicit miles habere metum*, con notevoli problemi testuali: vd. Fedeli 1985 *ad loc.* e Heyworth 2007b, che espunge; Ov. *epist.* 19, 109; *ars* 1, 412; Iuv. 10, 7). Scrive Smith:

The majority of the examples, which [...] occur in descriptive passages, are due to the rapidly shifting point of view of the narrator (*enallage temporum*) and fall under categories idiomatic to Latin. Here for example we have *petit* and *gestit* [vv. 71-72], picturesque presents (habitual), then *destraxit* and *iussit*, a question of experience (he has always

done it), finally *venit* and *praetemptat* [vv. 76-77], again presents as before.

**limen ad iratae verba pudenda senem:** l'anastrofe causata dalla posposizione della preposizione è un tratto eminentemente poetico, non comune in prosa. Nelle elegie tibulliane sono numerosi i casi in cui sono posposte preposizioni bisillabiche (1, 2, 21; 1, 3, 68; 1, 5, 11 e 51; 1, 6, 57 e 65; 1, 7, 25; 2, 5, 66; 2, 6, 35); quelle monosillabiche, invece, si trovano posposte solo qui e in 1, 4, 26 *crines perque Minerva suos* (vd. Platnauer 1951, p. 92).

Nello specifico si possono citare come esempi letterari di *ad* posposto: Verg. *Aen.* 4, 257 [volabat] *litus harenosum ad Libyae*; Ov. *am.* 1, 5, 24 *et nudam pressi corpus ad usque meum*; *epist.* 2, 15 (altri ess. di prep. monosillabica posposta in Murgatroyd 1994 *ad loc.*).

*Limen ad iratae*, per la sua non comune sequenza sostantivo-preposizione-genitivo, è segnalato da Platnauer 1951 (p. 97) come esempio elegiaco di variazione dell'*ordo verborum* ampiamente diffuso, ovvero preposizione-genitivo-sostantivo (altri ess. *ibidem*).

Il genere femminile del sostantivato *iratus* (vd. *ThLL* 7/2, 374, 57-71) si trova raramente: oltre che qui, in Lucil. 287 Marx; Prop. 3, 8, 28 *semper in irata pallidus esse velim*; Ov. *epist.* 20, 72; *ars* 2, 489 *ergo age et iratae medicamina fortia praebe*; Sen. *Med.* 444 (su *irascor* in ambito amoroso vd. Pichon 1902, p. 175).

**Vv. 75-76:** in questo e nel successivo distico è descritta con lessico militare (*hoc duce, custodes*) una scena per cui sono possibili varie interpretazioni (vd. Murgatroyd 1994 *ad loc.*). Una possibile lettura è la seguente: *Amor* fa da guida alla *puella*, che si trova *sola* nel suo *cubiculum* (cfr. Agazia Scolastico in *AP* 5, 294), e la aiuta nella sua delicata azione; la fanciulla, *hoc duce*, riesce a eludere la sorveglianza delle guardie, che probabilmente avevano ricevuto da qualcuno

a lei vicino (o marito o padre o lenone) l'ordine di proteggerla e di non farla uscire; varca così silenziosamente la porta e di notte si dirige a tentoni verso la casa del suo amante.

Una ripresa di questa raffigurazione di Amore, simile a quella di Venere in 1, 2, 17 ss., è in Ov. *am.* 1, 6, 7-8 *ille per excubias custodum leniter ire / monstrat, inoffensos derigit ille pedes* (cfr. anche Tib. 1, 8, 56 e ps. Tib. 3, 12, 11-12).

**Hoc duce custodes furtim transgressa iacentes:** *hoc duce* echeggia *his...magistris* di v. 37. Secondo Murgatroyd 1975 (p. 64), il precedente dell'immagine tibulliana di *Amor dux* potrebbe essere rintracciato in un verso di Posidippo: ἤλθον, Ἐρωτι θρασεῖ χρώμενος ἡγεμόνι (*AP* 5, 213, 4).

*Furtim* rimanda al tema del *furtivus amor* (su cui vd. Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 2, 33-34 e 1, 8, 57-58). A proposito degli avverbi in *-im*, si noti che essi «non sono frequentissimi nelle elegie tibulliane. Un buon numero di queste formazioni ricorre in Lucrezio, mentre i prosatori prediligono l'uso di tali avverbi in contesti di lessico tecnico» (Perrelli 2002 *ad Tib.* 1, 2, 19; vd. Militerni Della Morte 1993, p. 72).

I *custodes* sono spesso rappresentati come ostacolo per gli innamorati: p. es. in *AP* 5, 219 (Paolo Silenziario); Tib. 1, 2, 5 *Nam posita est nostrae custodia saeva puellae*; Prop. 2, 23, 9 e 14; Ov. *am.* 3, 8, 63 *Me prohibet custos, in me time tilla maritum*. Di conseguenza sono numerosi, come qui, i riferimenti all'elusione della loro guardia, agli inganni perpetrati a loro danno per raggiungere la persona amata: p. es. in Plaut. *Mil.* 153, 467; Tib. 1, 2, 15 *Tu quoque ne timide custodes, Delia, falle*; 1, 6, 9-10 *Ipse miser docui, quo posset ludere pacto / custodes* (con Murgatroyd 1980 *ad loc.*); 1, 8, 55-56; ps. Tib. 3, 12, 11-12 *Nec possit cupidus vigilans deprendere custos, / fallendique vias mille ministret Amor*; Ov. *am.* 1, 6, 7-8; 2, 12, 3; 3, 1, 49; *met.* 4, 85 e soprattutto *am.* 2, 2 e *ars* 3, 611 ss.

Nel nostro verso la *puella* riesce a oltrepassare i *custodes iacentes* e a raggiungere il suo amato. Riguardo a *trasgressa*, si noti che il verbo

*transgredior*, diffuso in prosa (*OLD s. v. 1*), ha qui la sua prima occorrenza poetica; si incontrerà poi in Manil. 5. 724; Stat. *Theb.* 4, 777; 5, 746; 6, 94; *silv.* 1, 2, 90; Sil. 2, 451; 3, 645; 14, 417, prima di diventare frequente nella poesia tardo-latina.

**ad iuvenem tenebris sola puella venit:** *iuvenis* è termine diffusissimo nell'elegia, usato molto spesso *pro amatore*, come in questo caso (Pichon 1902, p. 180).

La ragazza si dirige dal suo amato *tenebris*, allo stesso modo che in altri luoghi di Tibullo: p. es. 1, 2, 25, 1, 6, 59 (con Murgatroyd 1980 *ad locc.*). L'indicazione temporale consente di accostare il verso tibulliano ad altri versi in cui l'incontro furtivo tra due amati avviene di notte: p. es. Aristoph. *Thesm.* 482 ss.; *AP* 5, 120 (Filodemo); Prop. 4, 7, 15 ss.; Ov. *am.* 3, 1, 49 ss.; *met.* 10, 446 ss.

Il verbo *venire* è qui da intendersi nello specifico senso elegiaco di "recarsi a un appuntamento amoroso" (*venire proprie est cum amante in certum locum certa hora convenire*, Pichon 1902, p. 289), come in Tib. 1, 8, 15 e 65; 1, 9, 43. Anche sulla base di ciò, Maltby 1993 (pp. 273-274) ha proposto di cogliere in questo verso un legame etimologico tra *venio* e *Venus* (vd. *supra* ai vv. 12-13; Maltby 1991, s. v. *Venus*).

**Vv. 77-78:** elusa la sorveglianza delle guardie, la *puella*, ancora esitante per il timore, esce dalla porta e si avvia di notte verso la casa dell'amato, tentando coi piedi il cammino e facendosi strada cautamente con la mano tesa in avanti che scandaglia il buio.

Rappresentazioni simili a questa (secondo Smith 1913 *ad loc.* dipendente da affreschi ellenistici) si trovano p. es. in Ovidio, che ha ben presente questo passaggio tibulliano come dimostrano alcune riprese lessicali (*suspendo, furtim, tempto*): *fast.* 1, 425-426 *surgit amans animamque tenens vestigia furtim / suspendo digitis fert tacitura gradu*; 2, 335-336 *intrat et huc illuc temerarius*

*errat adulter / et praefert cautas subsequiturque manus*; 6, 337-338 *spem capit obscenam furtimque accedere temptat / et fert suspensos corde micante gradus*; *met.* 10, 455-456 (altri ess. *Ciris* 209 ss.; *Moret.* 6 e, fra i moderni, Ariosto, *Orlando Furioso*, 28, 61-62).

**praetemptat iter suspensa timore:** *prateempto* ha qui la sua prima occorrenza; detto *explorantis*, il verbo sarà presente in poesia in *Ov. met.* 14, 189 [*Cyclops*] *praetemptatque manu silvas et luminis orbis rupibus incursat*; *Ib.* 260 *praetemptes baculo luminis orbis iter*; *Sen. Oed.* 657 *baculo senili triste praetemptans iter* (in questo e nel precedente esempio con *iter* come in *Tibullo*); *Claud. Hon. IV cos.* 346-347 *calcatur si pigra palus, tuus ante profundum / praetemptet* (var. *pertemptet* nell'ed. Platnauer 1922 di *Hon. IV cos.*) *sonipes* (per altri ess. e altre accezioni vd. *ThLL* 10/2, 978, 41-55).

*Suspensus* indica qui uno stato di ansiosa sospensione, uno stare sulle spine (*OLD s. v.* 2; vd. anche *s. v. suspendo* 7: «to keep [a person or his mind] in a state of uncertainty or anxious expectancy, keep in suspense»). Lee 1990<sup>3</sup> traduce il nesso *suspensa timore* «pausing on timid tiptoe», ritenendo che la ragazza si stia muovendo ‘in punta di piedi’ «because of the suggestion in this context of *suspensio pede*» (cfr. *Ov. fast.* 1, 425-426; *Phaedr.* 2, 4, 18 *inde evagata noctu suspensio pede*, riferito a un gatto). Se fosse giusta la lettura di Lee, parrebbe la prima volta che *suspendo*, in quest'accezione (*OLD s. v.* 6b), viene riferito direttamente a persone piuttosto che ai loro piedi (cfr. poi *Ov. met.* 8, 398 *institerat digitis pronus suspensus in ictus*; *Plin. nat.* 34, 75; *Stat. silv.* 2, 3, 13).

Tuttavia, credo sia preferibile centrare l'interpretazione, più che sul movimento furtivo della fanciulla, sul suo stato d'animo di timorosa agitazione, di apprensione sospesa, che permetterebbe di accostare il nesso tibulliano *suspensa timore* al celeberrimo *Verg. Aen.* 2, 729 *suspensum et pariter comitique onerique timentem*, in cui Enea è sospeso e per il figlio (*comes*) e per il padre (*onus*) in eguale timore. Pur se in diversissimi contesti, i due passi possono essere associati per l'accostamento di *suspensus/suspendo* e

*timeo/timor* nel descrivere una situazione di incertezza ansiosa. Un simile legame tra i due semi per esprimere questo stato d'animo non ha precedenti poetici prima dei due versi di Virgilio e di Tibullo, della cui lezione si servirà Ovidio in *epist.* 16, 84 *utraque suspensi plena timoris*.

**caecus ... vias:** l'aggettivo, qui con valore passivo, ha il significato di *obscurus* e, dopo Tibullo, tornerà nel nesso con *via* in Sen. *Herc. f.* 668 *Non caeca tenebris incipit primo via*; Sil. 7, 135; Paul. Nol. *carm.* 23, 121 *nullo via lumine caeca* (vd. *ThLL* 3, 44, 70-45, 44). Lo stesso sintagma, ma con l'attributo nel senso di *absconditus*, ricorre anche in Prop. 2, 4, 10 *unde tamen veniant tot mala, caeca via est*; Ov. *am.* 2, 11, 16; 2, 16, 32 (per *caecus* usato *passive* vd. *ThLL* 3, 45, 45-82).

**Vv. 79-80:** la sezione termina con questo duplice epifonema: il primo, aperto da *a*, si conclude prima della fine dell'esametro; il secondo, fortemente marcato da *at*, s'inarca a cavallo del distico occupando interamente il pentametro. Entrambe le sentenze si articolano secondo la stessa sequenza sintattica, cui corrisponde un'antitesi semantica. A *miseri* è opposto *felix* che, per l'enjambement con *ille*, sporge in rilievo a inizio di pentametro; a *graviter* si contrappone *leniter*; a *urget*, riferito agli infelici che il *deus* non ancora nominato incalza, segue *adflat*, predicato di *Amor*, che è esposto espressamente in clausola.

**A miseri, quos hic graviter deus urget:** l'esclamazione *a* (*ah* in Luck) ricorre in Tibullo solamente qui, in 1, 9, 3 (con Perrelli 2002 *ad loc.*) e 1, 10, 69. Caratteristica della lingua poetica e assai rara in prosa (cfr. Varro *Men.* 361 Astbury; Cic. *rep.* 1, 59; *de orat.* 2, 285), l'interiezione acquisirà col neoterismo una spiccata connotazione patetica (Ross 1969, p. 52).

*Miser* è termine ampiamente diffuso nel lessico amatorio. Fra le varie sfumature di significato catalogate da Pichon 1902 (p. 202) sotto il lemma

*miseri*, questo esempio connota coloro *qui, etiamsi nihil eis incommodi accidat, nimis acri violentoque amore capiuntur*.

In merito al costrutto esclamativo *miseri; quos* si può riportare la nota di Nisbet-Hubbard 1970 *ad Hor. carm.* 1, 5, 12-13, *miseri, quibus / intemptata nites*: «the omission of the copula is common in such sententious exclamations» (su *felix* vd. *infra*).

Qui *urget* offre molte possibilità di interpretazione (vd. Murgatroyd 1994 *ad loc.*; per l'uso del verbo in ambito amatorio: McKeown 1989 *ad Ov. am.* 1, 2, 17-18). Una prima è la seguente: se si intende leggere il distico secondo lo schema simmetrico delineato *supra* e contrapporne semanticamente i due verbi *urgeo* e *adflo*, è lecito attribuire a *urgeo* il significato che assume in Verg. *Aen.* 1, 111, dove è riferito allo spingere dei venti; in questo caso l'avverbio *graviter* ne accentuerebbe l'accezione nei termini metaforici di uno scuotimento provocato dal dio Amore ai danni dei *miseri*, in opposizione alla levità (*leniter*) con cui *placidus Amor* spira verso chi è *felix*, nel verso successivo. Una seconda possibile interpretazione di *urgeo*, che arricchirebbe la specularità sintattica con una *variatio* semantica, è «to press down» (*OLD s. v.* 3), secondo un'immagine di Ἐρωὺς derivante dalle scene di lotta, cara alla poesia ellenistica (p. es. *AP* 5, 268, 4; 12, 48, 1; 16, 203, 1): «Amore preme con i suoi piedi il capo dell'innamorato, celebrando in tal modo il trionfo su di lui» (Fedeli 1980 [e 2021] *ad Prop.* 1, 1, 14 *et caput impositis pressit Amor pedibus*; vd. pure 2, 30, 7-8 *semper Amor supra caput improbus instat amanti / et gravis ipse super libera colla sedet*; *Ov. rem.* 530 *tua saevus Amor sub pede colla premit*).

La frase *graviter...urget* potrebbe avere un precedente in ambito amatorio in Catull. 73, 5 *quem nemo gravius nec acerbius urget* («che non schiaccia nessuno in più duro o aspro modo», trad. Fo 2018)

**felix, cui placidus leniter adflat Amor:** il verso si apre con un esempio di μακαρισμός, che consiste nell'esprimere la beatitudine di qualcuno mediante aggettivi come μάκαρ, μακάριος, ὄλβιος, *beatus, felix*. La prima attestazione greca di questa formula è Hom. *Od.* 5, 306 τρις μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις

(altri ess. greci Aristoph. *Pl.* 850-852; Meleagro, *AP* 5, 195, 5; 12, 52, 3-4). A Roma il μακαρισμός, che si incontra nell'epica in Verg. *Aen.* 1, 94, è spesso associato al motivo dell'amore: p. es. Hor. *carm.* 1, 13, 17-20 *Felices ter et amplius, / quos inrupta tenet copula nec malis / divolsus querimoniis / suprema citius solvet amor die* (con Nisbet-Hubbard 1970 *ad loc.*); Prop. 1, 12, 15 *Felix, qui potuit praesenti flere puellae* (con Fedeli 1980 *ad loc.*); Ov. *ars* 2, 447-448 *O quater et quotiens numero comprehendere non est / felicem, de quo laesa puella dolet*, oltre che che qui e in Tib. 1, 10, 63-64 *quater ille beatus, / quo tenera irato flere puella potest.*

*Felix* seguito da relativa è espressione caratteristica di questo tipo di formule, «rivestita di una terminologia ieratica, che viene impiegata anche nel linguaggio misterico» (Norden 2002, pp. 220-221 e n. 100; vd. Dodds 1960<sup>2</sup> *ad Eur. Bacch.* 72); l'espressione tibulliana (*ille*) *felix cui* denota una consuetudine del μακαρισμός, per cui *persona praedicata aut nomine vel pronomine designatur, aut sententia relativa, quae pro nomine posita vel condicionem felicitatem indicat* (Lejeune Dirichlet 1914, p. 26). Come esempi ulteriori della formula *felix qui*, più diffusa al nominativo, si possono citare: Verg. *georg.* 2, 490 *felix qui potuit rerum cognoscere causas*; Prop. 2, 34, 71; Ov. *am.* 2, 5, 9 *Felix, qui quod amat defendere fortiter audet* (con McKeown 1998 *ad loc.* per alti ess.).

Nel linguaggio amoroso l'aggettivo *felix* ricorre spesso in esclamazioni simili a questa per indicare chi sia stato beneficiato da *Amor* (per altri ess. vd. Pichon 1902, p. 144; in generale, su *felix* in ambito amatorio, *ThLL* 6/1, 442, 63-81).

*Adflat*, verbo di cui *Amor* è soggetto, può essere interpretato in due modi. Una prima proposta di resa è «breathes on so as to arouse love» (*OLD* s. v. 3), in riferimento al respiro di *Amor* che infonde *leniter* una serena passione, secondo un'immagine sia di Cupido che di Venere presente in Theoc. 12, 10 εἴθ' ὁμαλοὶ πνεύσειαν ἐπ' ἀμφοτέροισιν Ἔρωτες; Verg. 8, 373 [*Venus*] *divinum adspirat amorem*; Stat. *Theb.* 5, 194; Sil. 11, 420 e nello stesso Tib. 2, 3, 71 e

2, 4, 57 *indomitis gregibus Venus adflat amores* (con Murgatroyd 1994 *ad loc.*). Se invece si considera *adflo* in quanto verbo proprio dei venti (vd. *ThlL* 1, 1239, 51 ss.), una seconda possibilità di traduzione è «blows» (*OLD s. v.* 2), che ritrarrebbe il dio come un *placidus* vento che soffia lene, similmente p. es. alla descrizione di Afrodite in *AP* 9, 143, 5-6 (Antipatro di Sidone) ἰλάσκει τὴν Κύπριν ἐγὼ δέ σοι ἢ ἐν ἔρωτι / οὐριος, ἢ χαροπῶ πνεύσομαι ἐν πελάγει (all'opposto, come vento che squassa le querce montane, in *Sapph. fr.* 47 Voigt; per l'immagine dei venti soavi sul mare dell'amore: vd. con vari ess. Nisbet-Hubbard 1970 *ad Hor. carm.* 1, 5, 16; McKeown 1998 *ad Ov. am.* 2, 9, 33 *incerta Cupidinis aura*; La Penna 1951, pp. 202 ss.; Murgatroyd 1995).

Parrebbe preferibile questa seconda lettura di *adflo* per diverse ragioni: in primo luogo perché, se si intendesse l'*urget* del verso precedente in senso 'ventoso' (vd. *supra* a v. 79), *adflat* manterrebbe l'antitesi del distico all'interno dello stesso plesso metaforico; in secondo luogo poiché *placidus* e *leniter*, che qui caratterizzano il soggetto e il verbo, sono comuni connotazioni dei venti (cfr. *Caes. civ.* 3, 25, 2; *Catull.* 64, 84 *lenibus auris*; 68, 84; *Verg. georg.* 3, 199; *Aen.* 5, 763 *placidi straverunt aequora venti*; *Ov. met.* 1, 107; *Culex* 155-156 *leniter adflans / aura*); in terzo luogo giacché *adflo* nella prima accezione proposta, riferito cioè *translate* alla passione insufflata nei cuori da *Amor*, è costruito quasi sempre con accusativo, tanto che l'estensore del lemma del *Thesaurus* menziona soltanto il nostro caso, dopo pochi usi intransitivi, come esempio del verbo seguito da dativo (cfr. *Tib.* 2, 4, 570; *ThlL* 1, 1240, 71 ss.): la consuetudine transitiva del verbo quando ha il significato di "infondere"/«breathe on» e la catalogazione 'limite', poco inquadrabile di *Tib.* 2, 1, 80 nel *Thesaurus*, rendono forse più attendibile una lettura di *adflo* in senso proprio, ovvero relativo allo spirare del vento, che sarebbe qui quello metaforico di un *placidus Amor*.

**Vv. 81-82:** il distico, che contiene l'invocazione diretta a Cupido, segna la transizione tra la macro-sezione 37-80 e la parte finale dell'elegia, tra il canto della gloria degli dèi e il ritorno all'allegria della festa, che volge al termine. Secondo Grondona 1971 (p. 243) e Ball 1983 (pp. 158-159), Tibullo stabilisce un parallelo strutturale tra l'apostrofe a Messalla dei vv. 33-36 e l'apostrofe a Cupido dei vv. 81-82, entrambe in funzione di passaggio: la prima ha permesso di far progredire il componimento dal brindisi post rituale all'inno ai *ruris dei*; la seconda consente di ritornare ai festeggiamenti e di indirizzarli verso la conclusione. Afferma Ball:

In each case Tibullus summons a powerful figure in his martial aspect only to accept him in his peaceful aspect: he leads into the central song by converting Messalla the conqueror into his private Musa; he leads away from the central song by converting Cupid the conqueror into a benevolent party guest.

Il poeta invoca Cupido come *sanctus*, lo invita a partecipare alla festa, ma supplicandolo di deporre le frecce e le fiaccole ardenti.

**Sancte, veni dapibus festis:** *veni* è formula caratteristica dell'inno cletico, attraverso cui si invoca la presenza del dio (vd. *supra* ai vv. 3-4; Norden 2002, p. 267). *Sancte, veni* (v. 81) corrisponde a distanza a *Bacche, veni* (v. 3): la formula cletica, con cui si prega Cupido di partecipare al banchetto che conclude la festa (vd. Smith 1913 *ad loc.*: «not only an invitation to come but also to take part»), riprende circolarmente l'invocazione proemiale della venuta di Bacco, cui si chiedeva di presiedere alla *lustratio* incipiente.

*Daps*, al plurale poetico, ha qui il significato di *epulae, convivium* (vd. *ThLL* 5/1, 36, 41 ss.). L'unica occorrenza del nesso *dapes festae* prima di Tibullo è Hor. *epod.* 9, 1 *repostum Caecubum ad festas dapes* (poi cfr. Ov. *fast.* 6, 672; Stat. *Theb.* 5, 191; *silv.* 3, 1, 76), ma l'associazione fra i due termini potrebbe

essere ricondotta a Liv. Andr. *carm. frg.* 37 Blänsdorf *Quae haec daps est, qui festus dies, ...?*

**pone sagittas / et procul ardentem hinc precor abde faces:** l'esortazione qui rivolta a Cupido, a che deponga frecce e fiaccole, torna in 2, 5, 105-106 *Pace tua pereant arcus pereantque sagittae, / Phoebe, modo in terris erret inermis Amor* e 2, 6, 15-16 *Acer Amor, fractas utinam, tua tela, sagittas, / si licet, extinctas adspiciamque faces!* (con Murgatroyd 1994 *ad locc.*), distici in cui il poeta auspica la distruzione delle armi di *Amor* perché cessino di procurargli tormento.

*Sagittae* e *faces* sono attributi tipici di Cupido. Tra le attestazioni delle frecce d'amore nella poesia erotico-elegiaca, in aggiunta ai tre luoghi tibulliani, si possono citare: Prop. 2, 12, 9 (con Fedeli 2005 *ad loc.*); 2, 29, 5; Ov. *am.* 1, 1, 25; 1, 2, 7 e 45; 2, 9, 37; *epist.* 7, 157; 16, 277 e 279; 20, 233; *rem.* 25, 157, 609; *Pont.* 3, 3, 59 e 67 (Pichon 1902, p. 258). Le torce, indicanti gli *arma Amoris*, si incontrano presso gli elegiaci, oltre che in alcuni dei casi succiati in associazione alle *sagittae* (qui e Tib. 2, 6, 16; Prop. 2, 29, 5; Ov. *Pont.* 3, 3, 67), p. es. in Prop. 3, 16, 16 (con Fedeli 1985 *ad loc.*); 4, 3, 50; 4, 4, 70; Ov. *am.* 1, 1, 8; 2, 9, 5 (con McKeown 1998 *ad loc.*); 3, 9, 8; *epist.* 2, 40; *ars* 1, 22; *rem.* 140, 700 (Pichon 1902, p. 144).

In *pone* l'uso tipicamente poetico del verbo semplice in luogo del composto conferisce all'esortazione al dio un *color* arcaico (vd. *supra* a v. 18 e v. 38; Smith 1913 *ad Tib.* 1, 3, 44; Williams 1960 *ad Verg. Aen.* 5, 41).

**Vv. 83-84:** il distico apre la sezione conclusiva dell'elegia, in cui Tibullo torna nelle vesti di *sacerdos* e rivolge, come all'inizio, istruzioni rituali ai presenti (*vos*). Li esorta a invocare ad alta voce il dio in favore del gregge: pubblicamente e in segreto ciascuno per sé, poi di nuovo apertamente ognuno per sé, mentre si sentono gli ultimi rumori della festa, di cui l'arrivo della Notte e del Sonno sanciscono la conclusione. «Thus, the poet alludes to the conclusion

of the festivities, to be understood as having taken place during the recitation of the song» (Ball 1983, p. 159).

Per quanto l'accostamento sembri forzato, si segnala tuttavia che Bulloch 1973 (p. 78) paragona questo distico all'invocazione conclusiva di Atena in Call. *Lav. Pall.* 137-139 ἔρχετ' Ἀθαναία νῦν ἀτρεκές: ἀλλὰ δέχεσθε / τὰν θεόν, ὧ κῶραι τῶργον ὅσαις μέλειται, / σύν τ' εὐαγορία σύν τ' εὐγμασι σύν τ' ὀλολυγαῖς.

**Vos celebrem cantate deum:** l'aggettivo è lo stesso impiegato da Tibullo per designare Messalla divinizzato a v. 33 (vd. *supra*). Le prime accezioni di *celeber* riferito agli dèi si trovano in Hor. *carm.* 2, 12, 20 *sacro Dianae celebris die* (con Nisbet-Hubbard 1978 *ad loc.*) e qui: in entrambi i casi l'aggettivo qualifica la divinità nell'ambito di un giorno festivo, motivo che induce a interpretare qui *celeber* non solo nel senso di *clarus, celebratus* (vd. *ThLL* 2, 739, 18-61) ma anche in quello specifico di «honoured by festivity» (*OLD s. v.* 2; cfr. Ov. *fast.* 4, 13).

L'attributo verrà associato a Febo in ps. Tib. 3, 10, 23 *Iam celebrer, iam laetus eris* (con Maltby 2021 *ad loc.*) e a Iside in Ov. *met.* 1, 747 *dea linigera colitur celeberrima turba* (per altri ess. vd. *ThLL, loc. cit.*).

**pecorique vocate / voce:** Amore è invocato sugli animali perché, suscitando in essi il desiderio sessuale, ne favorisca l'accoppiamento e dunque l'aumento di numero auspicato dall'officiante (cfr. Ov. *fast.* 4, 771-772 *sitque salax aries, conceptaque semina coniunx / reddat, et in stabulo multa sit agna meo*).

La figura etimologica *vocare voce* (vd. Wills 1996, pp. 247-248) conferisce solennità all'istruzione del *sacerdos*, poiché questa espressione discende da un'alta tradizione epica: si vedano Hom. *Od.* 19, 545 φωνῆ δὲ βροτῆη κατερήτυε φώνησέν τε; Enn. *ann.* 49 Skutsch *blanda voce vocabam*; Verg. *Aen.* 4, 680-681 *His etiam struxi manibus patriosque vocavi / voce deos* (con Austin 1963<sup>2</sup> *ad loc.*), in cui verbo e ablativo sono spezzati da enjambement proprio come nel verso tibulliano in esame.

I due membri della figura etimologica *vocate / voce* sono da intendersi nel significato religioso che assumono in quest'espressione: *voce* è traducibile 'a voce alta'; *voco* equivale a 'invoco' nelle preghiere (cfr. Mankin 1995 e Watson 2003 *ad Hor. epod. 5, 5-6*).

**palam pecori, clam sibi quisque vocet:** secondo l'antica tradizione religiosa, le preghiere venivano pronunciate a voce alta perché si credeva dovessero raggiungere le orecchie degli dèi. L'avverbio *clam*, situato in mezzo ai due *palam*, alluderebbe, secondo Smith 1913 *ad loc.*, alla pratica naïf «of making one's 'vota parum honesta' in a whisper so that one's fellow worshippers may be none the wiser» (cfr. Hor. *epist. 1, 16, 60-63 labra movet metuens audiri: 'pulchra Laverna, / da mihi fallere, da iusto sanctoque videri, / noctem peccatis et fraudibus obice nubem'*, con Cucchiarelli 2019 *ad loc.*; Pers. 2, 6; Sen. *epist. 10, 5 quanta dementia est hominum! turpissima vota dis insusurrant: si quis admoverit aurem, conticescent et, quod scire hominem nolunt, deo narrant*). Mentre l'invocazione ad Amore per la salute delle greggi veniva enunciata *palam* ad alta voce, la parte personale della preghiera al dio doveva essere formulata segretamente «presumably because the prayer will be felt to be private and embarrassing» (Murgatroyd 1994 *ad loc.*; cfr. ps. Tib. 3, 11, 17-18 *Optat idem iuvenis quod nos, sed tectius optat: / nam pudet haec illum dicere verba palam*, con Maltby 2021 *ad loc.*).

**Vv. 85-86:** alla luce di quanto appena asserito su *clam* e *palam*, la frase iniziale *aut etiam sibi quisque palam*, con cui si invitano i presenti a rivolgersi pubblicamente ad *Amor* anche le richieste private, potrebbe interpretarsi come un'impronta umoristica: «lo strepito è tale che nessuno udrebbe a causa della folla (*turba*) rumorosa che scherza (*iocosa*) e fa baccano (*obstrepit*) e del corno ricurvo, che suona una musica fragorosa, come quella delle cerimonie di Cibele (1, 4, 68)» (Della Corte 1980 *ad loc.*).

**Phrygio tibia curva sono:** la *tibia* è uno strumento a fiato, generalmente in legno di bosso o di loto, «meno accostabile a un flauto che a una sorta di clarinetto basso, dal timbro impuro e carico di armonici, dotato di una estremità più panciuta e ricurva volta a rinforzarne il suono» (Morisi 1999, p. 93; per il suo utilizzo nelle cerimonie romane e nei festeggiamenti post-rituali vd. Fowler 1899, pp. 158-159, Hor. *carm.* 3, 19, 18-19 *insanire iuvat: cur Berecynthiae / cessant flamina tibiae?* con Nisbet-Rudd 2004 *ad loc.* e 4, 1, 22-24).

In virtù della sua conformazione curvilinea nella parte opposta all'imboccatura, la *tibia* è qui definita *curva* (a duplice canna p. es. in Verg. *Aen.* 9, 618; Stat. *Theb.* 4, 668): nella scelta dell'aggettivo Tibullo probabilmente risente di Catull. 63, 22 *tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo* (con Fordyce 1973<sup>2</sup> e Fo 2018 *ad loc.*) e di Verg. *Aen.* 11, 737 *curva choros indixit tibia Bacchi* (con Horsfall 2003 *ad loc.*), che è l'unico caso, insieme al nostro verso, in cui ricorre esplicitamente il nesso *curva tibia*.

*Phrygio...sono* può essere spiegato sia in maniera denotativa che in maniera connotativa. Nel primo caso l'aggettivo varrebbe come un mero accenno all'invenzione degli strumenti a fiato attribuita dalla tradizione ai Frigi (p. es. Plu. *Moralia* 1132f e Isid. *Orig.* 3, 21, 4); nel secondo caso *Phrygius* indicherebbe nello specifico un modo di suonare convulso e inebriante, caratteristico appunto della musica frigia (cfr. Quint. *inst.* 1, 10, 33; Cael. Aur. *chron.* 1, 5, 175 *utuntur etiam decantationibus tiliarum varia modulatione, quarum alteram Phrygiam vocant, quae sit iucunda atque excitabilis eorum qui ex maestitudine in furore noscuntur*).

D'altro canto, secondo Murgatroyd 1994 *ad loc.*, *Phrygio...sono* potrebbe riferirsi più liberamente «to the kind of wild and loud sound associated with the rites of the Phrygian goddess Cybele» (cfr. Murgatroyd 1980 *ad Tib.* 1, 4, 67-70; Ov. *ars* 1, 508; *fast.* 4, 190). Fornisce un'interpretazione simile Della Corte 1980 (citato *supra*), il quale esclude che si suonasse musica frigia durante un rito autoctono come gli *Ambarvalia*.

**Vv. 87-88:** Secondo Cairns 1979 (p. 134), la descrizione del carro della Notte che conclude l'elegia potrebbe essere fondata su un noto modello figurativo:

The final pair of couplets have a distinctly iconographic appearance. Tibullus may be indulging, in the manner of Hellenistic poets, in a brief learned *ekphrasis* of a famous sculpture or painting or artistic type in which the goddess Night and her *komos* of subordinate deities, Somnus and the Somnia, were represented.

*Ludite*, che apre v. 87, è l'ultimo imperativo rivolto ai presenti. Dopo le specifiche ingiunzioni religiose *cantate* e *vocate*, questo è un generico invito a esser lieti e a godere dei piaceri della notte, con probabile riferimento anche a quelli amorosi (Catull. 61, 204-205 *ludite ut lubet, et brevis / liberos date*; Prop. 2, 6, 4; 2, 15, 21 *Necdum inclinatae prohibent te ludere mammae*), che *ludo* lascerebbe intendere – secondo Murgatroyd 1994 *ad loc.* – più come gioco leggero che in senso unicamente sessuale (cfr. Ov. *ars* 1, 91-92 *illic invenies quod ames, quod ludere possis, / quodque semel tangas, quodque tenere velis; rem. 433*).

**iam Nox iungit equos, currumque sequuntur / matris ... sidera fulva:** sebbene a Roma non esistesse un culto ufficiale di *Nox* (vd. Bömer 1958 *ad Ov. fast.* 1, 455), quest'ultima veniva associata ai rituali ctoni, come dimostra la scena di Enea che sacrifica alla madre delle Eumenidi, ovvero alla Notte, in Verg. *Aen.* 6, 249-250 *Ipse atri velleris agnam / Aeneas matri Eumenidum* (con Horsfall 2013 *ad loc.*).

*Nox*, qui personificata (vd. West 1966 *ad Hes. Th.* 123 e Bömer 1976 *ad Ov. met.* 7, 192), è descritta mentre guida nel cielo il suo carro trainato da cavalli e viene accompagnata dalle stelle, sue figlie.

È ampiamente diffusa l'immagine della Notte che percorre la volta celeste sopra un cocchio, convenzionalmente raffigurato come una biga ma talora anche come una quadriga (sebbene quest'ultima appartenga più alla tradizione figurativa del Sole: vd. Horsfall 2000 *ad Verg. Aen.* 7, 26): p. es. Aesch. *Ch.* 660 τάχυνε δ', ὡς καὶ νυκτὸς ἄρμ' ἐπείγεται / σκοτεινόν; fr. 69, 5-7 Radt; Enn. *trag.* 34 Manuwald *qu<a>e cava caeli / signitenentibus conficis bigis*; Verg. *Aen.* 5, 721 *et Nox atra polum bigis subvecta tenebat* (con Fratantuono-Smith 2015 *ad loc.*); Lygd. 4, 17 *Iam Nox aetherium nigris emensa quadrigis*; Ov. *am.* 1, 13, 40; Val. Fl. 3, 211; Claud. 15, 213 (altri ess. in Murgatroyd 1994 *ad loc.*).

Tibullo arricchisce questa rappresentazione molto nota con due immagini preziose, entrambe – sembrerebbe – di matrice euripidea, da ricondurre rispettivamente all'*Elettra* e allo *Ione*. La prima è quella della *Nox* quale madre delle stelle, che ricorre in Eur. *El.* 54 ὦ νύξ μέλαινα, χρυσεῶν ἄστρον τροφέ, e solo qui nella letteratura latina pervenutaci (cfr. *Orph. H.* 6, 5 ἀστέρες οὐράνιοι, Νυκτὸς φίλα τέκνα μελαίνης). La seconda consiste nel corteo delle stelle che seguono la biga della Notte, idea derivante da Eur. *Ion* 1150-1151 μελάμπεπλος δὲ Νύξ ἀσειρωτον ζυγοῖς / ὄχημ' ἔπαλλεν, ἄστρα δ' ὠμάρτει θεᾶ, presente in Theoc. 2, 165-166 χαίρετε δ' ἄλλοι / ἀστέρες, εὐκήλοιο κατ' ἄντυγα Νυκτὸς ὀπαδοί e qui ripresa da Tibullo. Questi due dettagli figurativi, rari e sempre distinti l'uno dall'altro, sono fusi unicamente in questo distico tibulliano.

Si aggiunga che l'aggettivo *fulvus*, attestato a partire da Ennio ed eminentemente poetico (vd. *ThLL* 6/1, 1534, 1 ss.), è riferito alle stelle per la prima volta qui e raramente in seguito (p. es. alla costellazione dell'Aquila in Ov. *fast.* 5, 732 *grata Iovi fulvae rostra videbis avis*; al Leone in German. 149; a *Cynthia*, cioè alla luna in Pacon. *carm. frg.* 4 Blänsdorf; vd. *ThLL* 6/1, 1534, 33-38).

**lascivo ... choro:** indica una danza giocosa, vivace. Oltre che qui, l'aggettivo *lascivus* è riferito al *motus saltantium* p. es. in *Copa* 3 *ebria fumosa saltat lasciva taberna*; Curt. 7, 10, 4 *tripudiis ... et lasciviori corporis motu gaudium ... ostentare*; Sol. 11, 5, *lascivas vertigines implicare* (vd. *ThLL* 7/2,

984, 59-65) e alla danza dei delfini in Ov. *met.* 3, 685-686 *inque chori ludunt speciem lascivaque iactant / corpora.*

Lenz-Galinsky e Luck, assieme ad altri editori, sostengono la lezione *choro* del *Guelferbytanus* e di una seconda mano del *Vaticanus*, che è indubbiamente da preferirsi a *thoro*, presente in molti altri codici (*Ambrosianus*, *Vaticanus*, *Bruxellensis*), e a *toro* dell'*Eboracensis* di Heinsius ora perduto. Segnalato ciò, si può ragionevolmente affermare che *de sideribus* il termine *chorus* figura per la prima volta qui (vd. *ThLL* 3, 1023, 53-69).

Potrebbe cogliersi in *lascivus* anche una sfumatura erotica, se si considerano l'eventuale significato amoroso dell'imperativo *ludite* (vd. *supra*) e l'intrinseco legame fra i piaceri dell'amore e la notte (cfr. p. es. Catull. 7, 7-8; 68, 83; Tib. 1, 6, 6; 1, 9, 63; 2, 1, 12; 2, 6, 49; Prop. 2, 15, 1; Ov. *am.* 1, 8, 68; altri ess. in Pichon 1902, p. 216)

**Vv. 89-90:** La Notte era considerata madre del Sonno e dei Sogni, come si apprende da Hes. *Th.* 213 [Νύξ] τέκε δ' Ὕπνον, ἔτικτε δὲ φῶλον Ὀνειρώων. Altre attestazioni del Sonno come figlio di Νύξ si trovano nello stesso Esiodo in *Th.* 759, in cui Ὕπνος è inoltre ritenuto fratello della Morte, in Eur. *Cycl.* 601 ὦ μελαίνης Νυκτὸς ἐκπαίδευμ', Ὕπνε e in Nonn. 31, 117.

Tibullo rifinisce ancora il suo affresco della Notte, facendo giungere in successione dopo le *fulvae* stelle (*post* è temporale e locale insieme) il *Somnus*, cinto di ali *furvae*, e i *Somnia nigra*. Come nel precedente distico aveva unito, in maniera inedita, due tradizioni rare e distinte nell'idea dei *sidera* che seguono la madre *Nox*, egli raggiunge qui, in conclusione dell'elegia, un effetto poetico altrettanto innovativo, con un'immagine che – nota Smith 1913 *ad loc.* – non si incontra altrove nella letteratura greco-latina. Sebbene infatti i *somnia* accompagnino *Nox* come suoi bambini in Ov. *fast.* 4, 662 *Nox venit et secum somnia nigra trahit* e figurino insieme a *Somnus* p. es. in *met.* 11, 614 e Stat.

*Theb.* 10, 112, soltanto qui Sonno e Sogni seguono congiuntamente il carro della Notte.

**tacitus furvis circumdatus alis / Somnus:** l'attributo delle ali apparirà nelle rappresentazioni letterarie del Sonno solo in età ellenistica, a partire da Call. *Del.* 234 ὅτε οἱ ληθαῖον ἐπὶ πτερὸν ὕπνος ἐρείσει, dopo il quale l'immagine di Ὑπνος alato avrà ampia diffusione: per la letteratura greca p. es. *AP* 5, 174, 2 (Meleagro); *Orph. A.* 1014; Nonn. 5, 411 ἀηδονίου πτερὸν Ὑπνου; per la letteratura latina p. es. Prop. 1, 3, 45 *dum me iucundis lapsam Sopor impulit alis*; Verg. *Aen.* 5, 861 *ipse volans tenuis se sustulit ales ad auras* (con Fratantuono-Smith 2015 *ad loc.*); Sil. 10, 344 e 355; Stat. *Ach.* 1, 620; *Theb.* 10, 148; *silv.* 5, 4, 16.

La descrizione tibulliana del Sonno sembra suggerire una figura maestosa, avvolta da grandi ali (*circumdatus* sta per «enveloped»: vd. Harrington 1968<sup>2</sup>, p. 162), per cui Smith 1913 *ad loc.* commenta: «The picture is striking and very unusual, since the wings conventionally ascribed to Sleep are small and more or less suggestive of the *talaria* of Hermes» (cfr. Fronto p. 229, 19 Naber). Lo studioso pertanto conclude che Tibullo «leaves one with the impression that he has added appropriate wings to the Hypnos of Hesiod, *Theog.* 762, that majestic but gentler brother of Death, who γαῖάν τε καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης / ἦσυχος ἀνστρέφεται καὶ μείλιχος ἀνθρώποισι» (cfr. *Orph. A.* 1007 ss.).

Le ali del Sonno sono qui definite oscure (cfr. poi Claud. *in Ruf.* 2, 325, *nigrasque Sopor diffuderat alas* e l'epiteto κυανόπτερος in Nonn. 31, 175), così come cupe sono dette quelle della notte p. es. in Verg. *Aen.* 8, 369, *nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis*.

*Furvus*, prettamente poetico, è presente in questa *iunctura* solo in Tib. 2, 1 (vd. *ThLL* 6/1, 1651, 11-30). L'aggettivo è spesso associato alle *res inferae* (vd. Nisbet-Hubbard 1978 *ad Hor. carm.* 2, 13, 21, *furvae regna Proserpinae*; *ThLL loc. cit.* 30-40), di cui il Sonno è parte p. es. in Verg. *Aen.* 6, 278 *consanguineus Leti Sopor* (con Horsfall 2013 *ad loc.*); 390 *Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae*; 893.

**incerto somnia nigra pede:** i Sogni, anch'essi personificati (vd. West 1966 *ad Hes. Th.* 212; Pease 1958 *ad Cic. nat. deor.* 3, 44), sono qui definiti neri: in Eur. *Hec.* 71 erano stati descritti come μελανοπτέρυγες, attributo che motiva anche il *furvis ... alis* di v. 89. Il sintagma *Somnia nigra*, di conio tibulliano, sarà ripreso da Ov. *fast.* 4, 662. *Niger*, che è aggettivo adatto a raffigurare i figli della Notte, è spesso associato al mondo infero, tanto quanto *furvus* del verso precedente (p. es. Verg. *Aen.* 6, 1, 34; Hor. *carm.* 1, 24, 18; Tib. 1, 3, 4, *Mors...nigra*, con Perrelli 2002 *ad loc.*; altri ess. in *OLD s. v.* 7a).

*Incerto ... pede*, sintagma che ricorre prima di Tibullo in Hor. *epod.* 11, 20, *iussus abire domum ferebar incerto pede* e dopo in Sen. *epist.* 95, 16 e *Phaedr.* 374, è qui riferito poeticamente ai sogni, al loro labile passo: «the phrase is apparently meant to convey the unsubstantial quality, the confused and confusing unreality of dreams» (Smith 1913 *ad loc.*).

## Bibliografia

### Principali commenti e edizioni di Tibullo e del *Corpus Tibullianum*

- André, J. (1965), *Tibulle, Élégies, livre premier*, Paris
- Baehrens, E. (1878), *Albii Tibulli elegiarum libri duo. Accedunt pseudotibulliana*, Lipsiae
- Belling, H. (1897), *Albius Tibullus*, Berolini
- van Broekhuizen, J. (1708), *Albii Tibulli equitis rom. quae exstant*, Amstelodami
- Calonghi, F. (1928), *Albii Tibulli aliorumque carminum libri IV*, Aug. Taurinorum
- Cartault, A. (1909), *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*, Paris 1909
- D'Amanti, E.R. (2023), *Tibullo. Elegie*, Santarcangelo di Romagna
- De Luca, E. (2009), *Corpus Tibullianum III 7. Panegyricus Messallae*, Soveria Mannelli
- Della Corte, F. (1980), *Tibullo. Le elegie*, Milano
- Dissen, G.L. (1835), *Albii Tibulli carmina*, Gottingae
- Fulkerson, L. (ed.) (2017), *A Literary Commentary on the Elegies of the Appendix Tibulliana*, Oxford
- Haupt, M. (1853), *Catullus Tibullus Propertius*, Lipsiae
- Heyne, C.G.-Wunderlich, E.C.F. (1817<sup>4</sup>), *Albii Tibulli carmina libri tres cum libro quarto Sulpiciae et aliorum*, Lipsiae
- Hiller, E. (1885), *Albii Tibulli Elegiae cum carminibus pseudotibullianis*, Lipsiae
- Lachmann, K. (1829), *Albii Tibulli Carmina*, Berolini
- Lee, G. (revised in collaboration with Maltby, R.) (1990<sup>3</sup>), *Tibullus: Elegies. Third Edition (including Book 3, Text and Translation)*, Leeds (1975<sup>1</sup>)

- Lenz, F.W. (1937<sup>2</sup>), *Albii Tibulli aliorumque carminum libri tres*, Lipsiae  
(Levy, F.W., Lipsiae 1927<sup>1</sup>)
- Lenz, F.W.-Galinsky, G.C. (1971<sup>3</sup>), *Albii Tibulli aliorumque Carminum libri tres*, Lugduni Batavorum
- Luck, G. (1998<sup>2</sup>), *Albii Tibulli aliorumque Carmina*, Stutgardiae-Lipsiae  
(Stutgardiae 1988<sup>1</sup>)
- Maltby, R. (2002), *Tibullus: Elegies. Text, Introduction and Commentary*,  
Cambridge
- Maltby, R. (2021), *Book Three of the Corpus Tibullianum. Introduction,  
Text, Translation and Commentary*, Cambridge
- Martinon, P. (1895), *Albii Tibulli libri quattuor. Les élégies de Tibulle,  
Lygdamus et Sulpicia*, Lutetiae Parisiorum
- Müller, L. (1870), *Catulli Tibulli Properti carmina. Accedunt Laevii Calvi  
Cinnae aliorum reliquiae et Priapea*, Lipsiae
- Murgatroyd, P. (1980), *Tibullus I. A Commentary on the First Book of the  
Elegies of Albius Tibullus*, Pietermaritzburg
- Murgatroyd, P. (1994), *Tibullus. Elegies II. Edited with Introduction and  
Commentary*, Oxford
- Navarro Antolín, F. (1996), *Lygdamus. Corpus Tibullianum III.1-6*, Leiden
- Némethy, G. (1905), *Albii Tibulli carmina. Accedunt Sulpiciae elegidia*,  
Budapest
- Perrelli, R. (2002), *Commento a Tibullo: Elegie, Libro I*, Soveria Mannelli
- Pichard, L. (1924), *Tibulle et les Auteurs du Corpus Tibullianum*, Paris
- Ponchont, M. (1967<sup>3</sup>), *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*, Paris  
(1924<sup>1</sup>)
- Postgate, J.P. (1915<sup>2</sup>), *Tibulli Aliorumque Carminum Libri Tres*, Oxonii  
(1905<sup>1</sup>)
- Putnam, M.C.J. (1973), *Tibullus. A Commentary*, Norman (Ok)
- Rosbach, A. (1855), *Albii Tibulli libri quattuor*, Lipsiae

Smith, K.F. (1913), *The Elegies of Albius Tibullus. The Corpus Tibullianum edited with Introduction and Notes on Books I, II, and IV, 2-14*, New York-Cincinnati-Chicago (repr. Darmstadt 1964)

Stazio, A. (1567), *Tibullus cum commentario Achillis Statii Lusitani*, Venetiae

Tränkle, H. (1990), *Appendix Tibulliana*, Berlin-New York

Vahlen, J. (1879<sup>4</sup>), *Catulli Tibulli Propertii carmina a Mauricio Hauptio recognita*, Lipsiae

### **Commenti e edizioni di altri autori citati**

Ashmore, S.G. (ed.) (1908<sup>2</sup>), *P. Terenti Afri Comoediae. The comedies of Terence* Oxford (1893<sup>1</sup>)

Austin, R.G. (ed.) (1963<sup>2</sup>), *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Quartus*, Oxford (1955<sup>1</sup>)

Austin, R.G. (ed.) (1964), *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Secundus*, Oxford

Bömer, F. (1958), *P. Ovidius Naso. Die Fasten. Kommentar, Band II*, Heidelberg

Bömer, F. (1976), *P. Ovidius Naso. Metamorphosen. Buch VI-VII*, Heidelberg

Brink, C.O. (ed.) (1971), *Horace on Poetry 2. The Ars Poetica*, Cambridge

Casali, S. (2019<sup>2</sup>), *Virgilio. Eneide 2. Introduzione, traduzione e commento*, Pisa

Ciccarelli, I. (2003), *Commento al II libro dei Tristia di Ovidio*, Bari

Cioffi, C. (2021), *L'Andria di Terenzio. Commento filologico-letterario*, Pisa

Clausen, W. (1994), *A Commentary on Vergil: Eclogues*, Oxford

- Conte, G.B. (ed.) (2019<sup>2</sup>), *P. Vergilius Maro. Aeneis*, Berlin-Boston (2009<sup>1</sup>)
- Courtney, E. (2013<sup>2</sup>), *A Commentary on the Satires of Juvenal*, Berkeley (1980<sup>1</sup>)
- Coutelle, É. (ed.) (2015), *Propertius. Élégiés, livre IV*, Bruxelles
- Cucchiarelli, A. (2012), *P. Virgilio Marone. Le Bucoliche. Introduzione e commento*, Roma
- Cucchiarelli, A. (2019), *Orazio, Epistole I. Introduzione, traduzione e commento*, Pisa
- Cucchiarelli, A. (2023), *A Commentary on Virgil's Eclogues*, Oxford
- Daviault, A. (ed.) (1981), *Comoedia Togata. Fragments*, Paris
- Dimundo, R. (2003), *Ovidio. Lezioni d'amore. Saggio di commento al I libro dell'Ars Amatoria*, Bari
- Dodds, E.R. (1960<sup>2</sup>), *Euripides. Bacchae. Edited with Introduction and Commentary*, Oxford (1944<sup>1</sup>)
- Fedeli, P. (1980), *Sesto Propertio. Il primo libro delle elegie. Introduzione, testo critico e commento*, Firenze
- Fedeli, P. (1985), *Propertio. Il Libro Terzo delle Elegie. Introduzione, testo e commento*, Bari
- Fedeli, P. (2005), *Propertio. Elegie. Libro Secondo. Introduzione, testo e commento*, Cambridge
- Fedeli, P. (ed.) (2021), *Propertio. Elegie, vol. I, libri I-II*, Milano
- Fedeli, P. (ed.) (2022), *Propertio. Elegie, vol. II, libri III-IV*, Milano
- Fedeli, P.-Dimundo, R.-Ciccarelli, I. (edd.) (2015), *Propertio. Elegie. Libro IV*, Nordhausen
- Fo, A. (2018), *Gaio Valerio Catullo. Le poesie. Testo, traduzione, introduzione e commento*, Torino
- Fo, A. (ed.) (2012), *Publio Virgilio Marone. Eneide*, Torino
- Fordyce, C.J. (1973<sup>2</sup>), *Catullus. A commentary* Oxford (1961<sup>1</sup>)
- Fratantuono, L.M.-Alden Smith, R. (2015), *Virgil. Aeneid 5. Text, Translation and Commentary*, Leiden-Boston

- Frazer, J.G. (ed.) (1929), *Publii Ovidii Nasonis Fastorum libri sex*, I-V, London
- Gow, A.S.F. (1952), *Theocritus*, vol. II. Edited with a Translation and Commentary, Cambridge (1950<sup>1</sup>)
- Helzle, M. (ed.) (1989), *Publii Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto Liber IV*, Zurich
- Heyworth, S.J. (ed.) (2007a), *Sexti Properti Elegi*, Oxford
- Heyworth, S.J. (2007b), *Cynthia. A Companion to the Text of Propertius*, Oxford
- Horsfall, N. (2000), *Virgil, Aeneid 7. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln
- Horsfall, N. (2003), *Virgil, Aeneid 11. A Commentary*, Leiden-Boston
- Horsfall, N. (2006), *Virgil, Aeneid 3. A Commentary*, Leiden-Boston
- Horsfall, N. (2008), *Virgil, Aeneid 2. A Commentary*, Leiden-Boston
- Horsfall, N. (2013), *Virgil, Aeneid 6. A Commentary*, Berlin-Boston
- Kenney, E.J. (ed.) (1990), *Apuleius: Cupid and Psyche*, Cambridge
- Lenchantin de Gubernatis, M. (1933<sup>2</sup>), *Il libro di Catullo. Introduzione, testo e commento*, Torino (1928<sup>1</sup>)
- Maggiali, G. (2008), *Il carme 68 di Catullo. Edizione critica e commento*, Cesena
- Mankin, D. (ed.) (1995), *Horace. Epodes*, Cambridge
- Mayor, J.E.B. (ed.) (1886-9<sup>4</sup>), *Thirteen Satires of Juvenal*, London (1853<sup>1</sup>)
- McKeown, J.C. (ed.) (1989), *Ovid: Amores. Text, Prolegomena and Commentary in Four Volumes, II. A Commentary on Book One*, Leeds
- McKeown, J.C. (ed.) (1998), *Ovid: Amores. Text, Prolegomena and Commentary in Four Volumes, III. A Commentary on Book Two*, Leeds
- McKeown, J.C.-Littlewood, R.J. (ed.) (2023), *Ovid: Amores. Text, Prolegomena and Commentary in Four Volumes, IV.i. A Commentary on Book Three, Elegies 1 to 8*, Prenton
- Morisi, L. (1999), *Gaio Valerio Catullo. Attis (carmen LXIII). Introduzione, testo, traduzione e commento*, Bologna

- Mynors, R.A.B. (ed.) (1990), *Virgil. Georgics*, Oxford
- Nisbet, R.G.M.-Hubbard, M. (1970), *A Commentary on Horace. Odes, Book I*, Oxford
- Nisbet, R.G.M.-Hubbard, M. (1978), *A Commentary on Horace. Odes, Book II*, Oxford
- Nisbet, R.G.M.-Rudd, N. (2004), *A Commentary on Horace. Odes, Book III*, Oxford
- Norden, E. (erkl.) (1927<sup>3</sup>), *P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI*, Leipzig (1916<sup>2</sup>)
- Ottaviano, S.-Conte, G.B. (edd.) (2013), *P. Vergilius Maro, Bucolica* (ed. Ottaviano, S.); *Georgica* (ed. Conte, G.B.), Berlin-Boston
- Pease, A.S. (ed.) (1920), *M. Tulli Ciceronis De divinatione. Liber primus*, Illinois
- Pease, A.S. (ed.) (1958), *M. Tulli Ciceronis De natura deorum. Libri secundus et tertius*, Cambridge (Mass.)
- Pinotti, P. (1993<sup>2</sup>), *P. Ovidio Nasone. Remedia amoris. Introduzione, testo e commento*, Bologna (1988<sup>1</sup>)
- Portuese, O. (2013), *Il carme 67 di Catullo. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento*, Cesena
- Quinn, K. (ed.) (1973<sup>2</sup>), *Catullus. The Poems*, London-Basingstoke (1970<sup>1</sup>)
- Richardson, N.J. (ed.) (1978<sup>2</sup>), *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford (1973<sup>1</sup>)
- Santorelli, B. (2012), *Giovenale. Satira IV. Introduzione, testo e commento*, Berlin-Boston
- Tarrant, R. (ed.) (2004), *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Oxford
- Thomas, R.F. (ed.) (1988), *Virgil. Georgics, vol. 1: books I-II; vol. 2: books 3-4*, Cambridge
- Thomson, D.F.S. (1997<sup>2</sup>) *Catullus. Edited with a Textual and Interpretative Commentary*, Toronto-Buffalo-London
- Traglia, A. (ed.) (1974), *M. Terenzio Varrone. Opere*, Torino

- Traglia, A. (ed.) (1986), *Poeti latini arcaici, vol. 1*, Torino
- Wardle, D. (ed.) (2006), *Cicero on Divination. De Divinatione, Book 1*.  
Oxford
- Watson, L. (2003), *A Commentary on Horace's Epodes*, Oxford
- West, M.L. (ed.) (1966), *Hesiod. Theogony. Edited with Prolegomena and Commentary*, Oxford
- West, M.L. (ed.) (1978), *Hesiod. Works and Days. Edited with Prolegomena and Commentary*, Oxford
- Williams, F. (1978), *Callimachus: Hymn to Apollo. A commentary*, Oxford
- Williams, R.D. (ed.) (1960), *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Quintus*,  
Oxford

### **Principali studi su Tibullo (in partic. su Tib. 2, 1); studi vari**

- Albert, W. (1988), *Das mimetische Gedicht in der Antike. Geschichte und Typologie von den Anfängen bis in die augusteische Zeit*, Frankfurt am Main
- von Albrecht, M. (1983), *Ovide imitateur de Tibulle*, «LEC» 51, pp. 117-124
- von Albrecht, M. (2005), *Properzio e Tibullo: due carriere letterarie parallele e complementari*, in Santini, C.-Santucci, F. (edd.), *Properzio nel genere elegiaco. Modelli, motivi, riflessi storici*. Assisi, pp. 249-87
- Allen, W.S. (1973), *Accent and Rhythm*, Cambridge
- André, J. (1980), *Les Élégiques romains et le statut de la femme*, in *L'Élégie romaine: enracinement, thèmes, diffusion: actes du colloque international; organisé par la Faculté de Lettres et Sciences Humaines de Mulhouse en mars 1979*, Paris
- Andreoni Fontecedro, E. (2013), *Tibullo: elegia agreste e politica agraria*, «Paideia» 68, pp. 9-23

- Appel, G. (1909), *De Romanorum precationibus*, Giessen
- Arias Abellán, C. (1985), *El sistema sémico adjetival. Su reflejo en la obra de Tibulo*, in *Simposio Tibuliano. Commemoración del bimilenario de la muerte de Tibulo: Univ. de Murcia, Sección de Filología Clásica, Simposio II*. Murcia, pp. 195-204
- Arndt, A. (2017), *From Tibullus's Palette of Literary Genres: Prayer and religious Hymn as Exponents of the poetic Programme of the elegiac Poet*, «SPhP» 27/3, pp. 237-247
- Augello, G. (1973), *La condizione poetica di Tibullo*, «BstudLat» 3, pp. 316-335
- Axelsson, B. (1945), *Unpoetische Wörter, ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Dichtersprache*, Lund
- Baca, A.R. (1968) *The Role of Delia and Nemesis in the Corpus Tibullianum*, «Emerita» 36, pp. 49-56
- Ball, R.J. (1977-78), *Tibullus' structural Strategy: the internal Design*, «Maia» 29/30, pp. 113-117
- Ball, R.J. (1979), *Tibullus' structural Strategy: the external ordering*, «Prudentia» 11, pp. 1-6
- Ball, R.J. (1981), *The Politics of Tibullus. Augustus, Messalla and Macer*, «GB» 10, pp. 135-142
- Ball, R.J. (1983), *Tibullus the Elegist. A Critical Survey*, Göttingen
- Ball, R.J. (1989), *Recent structural studies on Tibullus*, «The Augustan Age» 9, pp. 1-15
- Battegazzore, A.M. (1988), *Superus*, in *Enciclopedia Virgiliana* 4, Roma
- Bennet Pascal, C. (1988) *Tibullus and the Ambarvalia*, «AJPh» 109, pp. 523-536
- Bernardi Perini, G. (2010<sup>5</sup>), *L'accento latino*, Bologna (1964<sup>1</sup>)
- Bilinski, B. (1986), *Riflessi dell'antropologia culturale nelle elegie di Tibullo*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Albio Tibullo* (Roma-Palestrina 10-13 maggio 1984), Roma, pp. 167-195

Booth, J.-Maltby, R. (2005), *Light and Dark: Play on candidus and Related Concepts in the Elegies of Tibullus*, «Mnemosyne» 58, pp. 124-132

Bouquet, J. (1996), *La nuit, le sommeil et le songe chez les élégiaques latin*, «REL» 74, pp. 182-211

Bowditch, P.L. (2023), *Roman Love Elegy and the Eros of Empire*, New York

Breed, B. (2021), *Tibullan Border Patrol: Poem II 1*, «Aevum(ant)» n.s. 21, pp. 15-34

Bright, D.F. (1978), *Haec mihi fingebam. Tibullus in his World*, Leiden

Brugnoli, G. (1994), *Tibullus nitidus agricola*, «RCCM» 36, pp. 353-357

Bulloch, A.W. (1973), *Tibullus and the Alexandrians*, «PCPhS» 19, pp. 71-89

Burriss, E.E. (1929), *The Religious Life of Tibullus as Reflected in His Elegies*, «CW» 22, pp. 121-126

Butrica, J.L. (1984), *The Manuscript Tradition of Propertius*, Toronto-Buffalo-London

Butrica, J.L. (2007), *History and Transmission of the Text*, in Skinner, M.B. (ed.), *A Companion to Catullus*, Malden, pp. 13-34

Cairns, F. (1972), *Generic Composition in Greek and Roman Poetry*, Edinburgh (corrected and with new material, Ann Arbor 2007)

Cairns, F. (1979), *Tibullus: a Hellenistic Poet at Rome*, Cambridge

Cairns, F. (1983), *L'elegia IV,6 di Propertio: manierismo ellenistico e classicismo augusteo*, in S. Vivona (ed.), *Atti del Colloquium Propertianum (tertium)*, Assisi

Cairns, F. (1986), *Stile e contenuti di Tibullo e di Propertio*, in *Atti del convegno internazionale di studi su Albio Tibullo* (Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984). Roma, pp. 47-59

Cairns, F. (1996) *Ancient "Etymology and Tibullus: on the Classification of "Etymologies" and on "etymological Markers"*, «PCPhS» 42, pp. 24-59

Cairns, F. (1998), *Tibullus 2.2: genres, augural content, literary context, text and interpretation*, «PLLS» 10, pp. 203-234 (= Id. [2007], *Papers on Roman elegy: 1969-2003*, Bologna, pp. 361-386)

Cairns, F. (1998b), *Tibullus 2.1.57-58: problems of text and interpretation*, in *Candide iudex: Beiträge zur augusteischen Dichtung. Festschrift für Walter Wimmel zum 75. Geburtstag*, ed. A. E. Radke, pp. 47-54, Stuttgart (= Cairns, F. [2007], *Papers on Roman Elegy: 1969-2003*, Bologna, pp. 354-360)

Cairns, F. (1999), *Tibullus, Messalla, and the Spica: I 1. 16; I 5. 28; I 10. 22, 67; II 1. 4; II 5. 84*, «Emerita» 67, pp. 219-230

Cancelli, F. (1986), *Spunti ideologico-politici in Tibullo*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Albio Tibullo* (Roma-Palestrina 10-13 maggio 1984), Roma, pp. 233-250

Cesaro, N. (2014), *Editoria, prassi scolastica, letteratura: la fortuna di Tibullo nella cultura italiana (1472-1945), volume primo (secoli XV, XVI e XVII)*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia

Cirillo, O. (1999), *Spunti di poetica tibulliana. Tra idillio ed epigramma ellenistico*, «BstudLat» 29, pp. 44-62

Citroni, M. (1995), *Poesia e lettori in Roma antica. Forme della comunicazione letteraria*, Roma-Bari

Closa Farrés, J. (1985), *Tibulo y Roma. Tradición literaria y vivencia personal*, in *Simposio Tibuliano. Commemoración del bimilenario de la muerte de Tibulo: Univ. de Murcia, Sección de Filología Clásica, Simposio II*, Murcia, pp. 227-232

Coccia, M. (1988), *L'età augustea nel giudizio di Tibullo*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del Convegno (Mantova, Palazzo Ducale, 21-22-23 maggio 1987)*, Mantova, pp. 61-85

Coleman, R.G.G. (1999), *Poetic Diction, Poetic Discourse and the Poetic Register*, in Adams, J.N.-Mayer, R.G. (edd.), *Aspects of the Language of Latin Poetry*, Oxford, pp. 21-93

Conte, G.B. (1984), *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano

- Copley, F.O. (1956), *Exclusus amator. A Study in Latin Love Poetry*, Wisconsin
- Cronin, P.A. (1970), *Sigmatism in Tibullus and Propertius*, «CQ» 20, pp. 174-180
- Cupaiuolo, F. (1989), *At nell'elegia di Tibullo*, in *Studi in onore di A. Ghiselli*, Bologna, pp. 141-147
- D'Amanti, E.R. (2022), *La 'portentosa' età dei vini in Orazio*, «FAM» 54, 2022, pp. 51-68
- D'Elia, S. (1953), *Properzio e Tibullo*, «RAAN» 28, pp. 145-222
- Davies, C. (1973), *Poetry in che "Circle" of Messalla*, «G&R» 20, pp. 25-35
- Day, A.A. (1938), *The Origins of Latin Love Elegy*, Oxford 1938
- De Luca, E. (2004), *La fortuna dei recentiores nella costituzione del testo tibulliano nel periodo otto-novecentesco*, «FAM» 27, pp. 5-53
- Delbey, E. (1991), *Morale, ἦθος, esthétique: la doceur dans l'amertume chez Tibulle*, «REL» 69, pp. 86-100
- Delatte, L. (1967), *Key-Words and Poetic Themes in Propertius and Tibullus*, «RELO» 3, pp. 31-80
- Delibes, A. (1990), *Les Élégies tibulliennes, une poésie de la limite*, «IL» 42, pp. 10-15
- Dell'Era, A. (1996), *Per il testo del Corpus Tibullianum*, «BollClass» 20, pp. 119-125
- Della Casa, A. (1964), *Le concordanze del Corpus Tibullianum*, Genova
- Della Corte, F. (1983), *La religio di Tibullo*, in *Religione e Civiltà*, Bari 1983 (= Id. [1987], *Opuscula X*, pp. 101-118)
- Dettmer, H. (1980), *The Arrangement of Tibullus Books 1 and 2*, «Philologus» 124, pp. 68-82
- Dettmer, H. (1983), *The Corpus Tibullianum (1974-1980)*, in *ANRW II*, 30, pp. 1962-1975

- Diggle, J. (2005), *Tibullus 2.1.45-6 and 'Amplificatory Pleonasm'*, «CQ» 55, 642-643
- Dimundo, R. (2000), *L'elegia allo specchio. Studi sul I libro degli Amores di Ovidio*, Bari
- Dolç, M. (1985), *Retórica de valor cromático en Tibulo*, in *Simposio Tibuliano. Commemoración del bimilenario de la muerte de Tibulo: Univ. de Murcia, Sección de Filología Clásica, Simposio II*, Murcia, pp. 89-106
- Dombrovskiy, M. (2018), *Golden Age, its Projections, and the Image of Boundary in Tibullus*, «GLB» 23, pp. 43-66
- Dubla, A. (1978), *Tibullo 2, 1: struttura, stile, influssi ellenistici*, «BstudLat» 8, pp. 32-42
- Dumézil, G. (2001), *La religione romana arcaica. Miti, leggende, realtà*, ed. e trad. it. di F. Jesi, Milano (ed. or. *La religion romaine archaïque, suivi d'un appendice sur La religion des Étrusques*, Paris 1974<sup>2</sup>)
- Elder, J.P. (1962), *Tibullus tersus atque elegans*, in Sullivan, J.P. (ed.), *Critical Essays on Roman Literature I: Elegy and Lyric*, London, pp. 65-105
- Elder, J.P. (1965), *Tibullus, Ennius and the Blue Loire*, «TAPhA» 96, pp. 97-105
- Empson, W. (1965), *Sette tipi di ambiguità*, trad. it. di G. Melchiori, Torino (ed. or. London 1953<sup>3</sup>)
- Ernout, A. (1946), *Le groupe cerno-cresco*, «Philologica» 1, pp. 83-97  
*EV: Enciclopedia Virgiliana*, I-V, Roma 1984-1991
- Facchini Tosi, C. (1983), *La ripetizione lessicale nei poeti latini. Vent'anni di studi (1960-1980)*, Bologna
- Fedeli, P. (1991), rec. a Luck 1988 (vd. Luck 1998<sup>2</sup>), «Gnomon» 63, pp. 309-313
- Fedeli, P. (2012), *Retractationes Propertianae (4.6)*, «Argos (en línea)» 35.1, pp. 3-46
- Feeney, D. (1999), *Letteratura e religione nell'antica Roma*, trad. it. di C. Salone, Roma (ed. or. Cambridge 1998)

- Fehrle, E. (1910), *Die kultische Keuschheit im Altertum*, Giessen 1910
- Ferguson, A.C. (1942), rec. a Pöstgens 1940, «CPh» 37, pp. 105-106
- Fernandelli, M. (2003), *Virgilio e l'esperienza tragica. Pensieri fuori moda sul libro IV dell'Eneide*, in *Incontri triestini di filologia classica* 2, pp. 1-54
- Fernandelli, M. (2012), *Catullo e la rinascita dell'epos. Dal carme 64 all'Eneide*, Zürich-Hildesheim-New York
- Fernandelli, M. (2015), «*Chartae laboriosae*». *Autore e lettore nei carmi maggiori di Catullo (c. 64 e 65)*, Cesena
- Fernández Palacios, F. (1996), *La religión en Tibulo*, «Polis» 8, pp. 23-49
- Fisher, J.M. (1983), *The Life and Work of Tibullus*, in *ANRW II*, 30.3, pp. 1924-1961
- Formicola, C. (1999), *Una recente edizione tibulliana*, rec. a Luck 1998<sup>2</sup>, «BStudLat» 29, 149-158
- Foulon, A. (1987), *Les laudes ruris de Tibulle II,1,37-80*, «REL» 65, pp. 115-131
- Foulon, A. (1990), *L'art poétique de Tibulle*, «REL» 68, pp. 66-79
- Foulon, A. (2000), *L'expression du sentiment de l'amour dans le Corpus Tibullianum*, «REL» 78, pp. 93-117
- Fowler, W.W. (1899), *The Roman Festivals of the Period of the Republic*, London
- Fowler, W.W.-Postgate, J.P. (1908), *Notes on the Country Festival in Tibullus II. I*, «CR» 22, pp. 36-40
- Fowler, W.W. (1911), *The Religious Experience of the Roman People*, London
- Gaisser, J.H. (1971), *Structure and Tone in Tibullus, I, 6*, «AJPh» 92, pp. 202-216
- Gaisser, J.H. (1996), rec. a Murgatroyd 1994, <https://bmc.brynmawr.edu/1996/1996.03.05/>
- Galinsky, K. (1969), *The Triumph Theme in the Augustan Elegy*, «WS» 3, pp. 75-107

- Genette, G. (1989), *Soglie. I dintorni del testo*, trad. it. di Cederna, C.M., Torino (ed. or. Paris 1987)
- Giangrande, G. (1984), *Motivi epigrammatici ellenistici nell'elegia latina*, in Flores, E. (ed.), *Dall'epigramma ellenistico all'elegia romana. Atti del convegno della S.I.S.A.C. Napoli 27 novembre 1981*, Napoli, pp. 29-58
- Gibson, R.K.-Shuttleworth Kraus, C. (ed.) (2002), *The Classical Commentary. Histories. Practices, Theory*, Leiden-Boston-Köln
- Gilmartin, J.M. (1975), *The Structure of the Poems in Books I and II of the Corpus Tibullianum*, Cambridge
- Giordano, F. (1971-72), *Ricerche sulle assonanze e rime finali di parola in Tibullo*, «AFLN» 14, pp. 19-41
- Gioseffi, M. (2018), *Augusto e i suoi poeti: il caso Tibullo*, in Segenni, S. (ed.), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Firenze, pp. 52-65
- Gold, B.K. (ed.) (2012), *A Companion to Roman Love Elegy*, Malden
- Govaerts, S. (1966), *Les Corpus Tibullianum. Index verborum et relevés statistique. Essai de méthodologie statistique*, Université de Liège
- Gow, A.S.F. (1932), *Diminutives in Augustan Poetry*, «CQ» 26, pp. 150-157
- Greenham, D. (2023), *Close reading. Il piacere della lettura*, trad. it. di C. Delorenzo, Torino
- Grondona, M. (1971), *Struttura e stile dell'elegia II 1 di Tibullo*, «Maia» 23, pp. 236-244
- Guiraud, C. (1964), *Les verbes signifiant "voir" en latin. Étude d'aspect*, Paris-Klincksieck
- Günther, H.C. (1994), *Tibullus ludens*, «Eikasmos» 5, pp. 251-269
- Günther, H.C. (1997), *Verses Transpositions in Tibullus*, «CQ» 47, pp. 501-509
- Günther, H.C. (2018), *A Short Companion to Tibullus and the Corpus Tibullianum*, Nordhausen
- Harmon, D.P. (1986), *Religion in the Latin Elegists*, in *ANRW II*, 16/3, pp. 1909-1973

- Harrauer, H. (1971), *A Bibliography to the Corpus Tibullianum*, Hildesheim
- Harrington, K.P. (1968<sup>2</sup>), *The Roman Elegiac Poets*, Norman (New York 1914<sup>1</sup>)
- Hartman, J.J. (1914), *Ad Tibulli elegiam libri secundi primam*, «Mnemosyne» 42, 193-197
- Hellegouarc'h, J. (1989), *Style et métrique dans Tibulle I-II*, «VL» 115, pp. 10-21
- Hennemann, K. (1971), *Tibulls religiöse Dichtkunst*, Freiburg
- Heyworth, S.J. (1994), *Some Allusions to Callimachus in Latin Poetry*, «MD» 33, pp. 51-79
- Hirata, H. (1993), *Violation of the Mother Tongue: Nishiwaki Junzaburō's Translatory Language in Ambarvalia*, «Comparative Literature» 45, pp. 47-60
- Hofmann, J.B. (2003<sup>3</sup>), *La lingua d'uso latina*, introduzione, traduzione e note di L. Ricottilli, Bologna (ed. or. *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951)
- Hofmann, J.B.-Szantyr, A. (1972), *Lateinische Syntax und Stilistik*, München (Verb. Nachdr. der 1965 ersch. erst. Aufl.)
- Holzberg, N. (2004), *Die Römische Liebeselegie. Eine Bibliographie*, München
- Hopkinson, N. (1982), *Juxtaposed prosodic Variants in Greek and Latin Poetry*, «Glotta» 60, pp. 162-177
- Houghton, L.B.T. (2007), *Tibullus' Elegiac Underworld*, «CQ» 57, pp. 153-165
- Howe, G. (1917), *Polyptoton in Tibullus and Propertius*, «SPh» 14, pp. 319-320
- Hubert, H.-Mauss, M. (1977), *L'origine dei poteri magici e altri saggi di sociologia religiosa*, trad.it., Roma
- Hunter, R. (2006), *The Shadow of Callimachus. Studies in the Reception of Hellenistic Poetry at Rome*, Cambridge

- Janssen, H.H. (2011<sup>4</sup>), *Le caratteristiche della lingua poetica romana*, in A. Lunelli (ed.), *La lingua poetica latina*, Bologna, pp. 67-130
- Jansson, V. (2021), *Towards a 'Political' Tibullus: Ceres and Grain in Elegies Books 1 and 2*, «NECJ» 48, pp. 20-35
- Keith, A. (ed.) (2011), *Latin Elegy and Hellenistic Epigram. A Tale of Two Genres at Rome*, Newcastle upon Tyne
- Keith., A-Myers, M.Y. (edd.) (2023), *Vergil and Elegy*, Toronto-Buffalo-London
- Kilgour, A. (1938), *The Ambarvalia and the Sacrificium Deae Diae*, «Mnemosyne» 6, pp. 225-240
- Kiss, D. (ed.) (2015), *What Catullus Wrote. Problems in textual Criticism, Editing and the Manuscript Tradition*, Swansea
- Köchling, J. (1914), *De coronarum apud antiquos vi atque usu*, Giessen
- Kraggerud, E. (1988), *Plurale per singolare*, in *Enciclopedia Virgiliana* 4, Roma
- La Barbera, S-Philbrick, R. (2021), *Tibullus Beyond Elegy: Poetic Interference across Generic Boundaries*, «Aevum(ant)» 21, pp. 3-13
- La Bua, G. (1999), *L'inno nella letteratura poetica latina*, San Severo 1999
- La Penna, A. (1950), *Propertio e i poeti latini dell'età aurea*, «Maia» 3, 1950, pp. 209-36
- La Penna, A. (1951), *Note sul linguaggio erotico dell'elegia latina*, «Maia» 4, pp. 187-209
- La Penna, A. (1986), *L'elegia di Tibullo come meditazione lirica*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Albio Tibullo* (Roma-Palestrina 10-13 maggio 1984), Roma, pp. 89-140 (= Tibullo, *Elegie*, traduzione di Canali, L., con un saggio di La Penna, A., introduzione e note di Lenaz, L., Milano, pp. 5-72)
- Lamacchia, R. (1984), *Cerno*, in *Enciclopedia Virgiliana* 1, Roma
- Lausberg, H. (1969), *Elementi di retorica*, trad. it. Ritter Santini, L., Bologna (ed. or. *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1949)

- Lee-Stecum, P. (2000), *Poet/Reader, Authority deferred: Re-reading Tibullian Elegy*, «*Arethusa*» 33, pp. 177-216
- Lee-Stecum, P. (2013). *Tibullus in First Place*, in Thorsen, T.S. (ed.), *The Cambridge Companion to Latin Love Elegy*, Cambridge, pp. 68-82
- Lee, G. (1974), *Tibulliana*, «*PCPhS*» 20, pp. 53-57
- Lejeune Dirichlet, G. (1914), *De veterum macarismis*, Giessen
- Leo, F. (1900), *Elegie und Komödie*, «*RhM*» 55, pp. 604-611
- Leumann, M.-Hofmann, J.B.-Szantyr, A. (1977), *Lateinische Laut- und Formenlehre I* (rist. corr. ed. 5, *Handb. der klass. Alt.* 2, 2, 1), München
- Levin, D.N. (1982), *War and Peace in early Roman Elegy*, in *ANRW II*, 30.1, pp. 418-538
- Lieberg, G. (1996), *I motivi principali dell'elegia augustea*, «*Prometheus*» 22, pp. 115-130
- Lindheim, S.H. (2021), *Latin Elegy and the Space of Empire*, Oxford
- Luck, G. (1959), *The Latin Love Elegy*, London
- Luck, G. (1987), *Studien zur Textgeschichte Tibulls*, in Dummer, J. (ed.), *Texte und Textkritik. Eine Aufsatzsammlung*, Berlin, pp. 331-349
- Lyne, R.O.A.M (1979), *Servitium Amoris*, «*CQ*» 29, pp. 117-130
- Lyne, R.O.A.M (1998), *Propertius and Tibullus: Early Exchanges*, «*CQ*» 48, pp. 519-544
- Maltby, R. (1991), *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds
- Maltby, R. (1993), *The Limits of Etymologising*, «*Aevum(ant)*» 6, pp. 257-275
- Maltby, R. (1996), *Sense and Structure in Tibullus*, «*PLLS*» 9, pp. 93-102
- Maltby, R. (1999), *Technical Language in Tibullus*, «*Emerita*» 67, pp. 231-249
- Maltby, R. (1999), *Tibullus and the Language of Latin Elegy*, in Adams, J.N.-Mayer, R.G. (edd.), *Aspects of the Language of Latin Poetry*, Oxford, pp. 377-398

Mastandrea, P. (2015), *Archivi elettronici di poesia latina e opzioni multiple di ricerca intertestuale*, «Semicerchio» 53, pp. 60-69

Mastandrea, P. (2017), *Sui principî della poesia, la ricerca intertestuale con strumenti elettronici*, in *Filologia digitale. Problemi e prospettive*, Atti del Convegno, Roma, pp. 73-111

Mayer, R. (1999), rec. a Luck 1998<sup>2</sup>, «CR» 49, p. 567

McCracken, G. (1932), *Tibullus, Messalla and the Via Latina*, «AJPh» 53, pp. 344-352

McGann, M.J. (1970), *The date of Tibullus' Death*, «Latomus» 29, 1970, pp. 774-780

McKeown, J.C. (2004), *A New Commentary on Tibullus*, «CR» 54, pp. 382-384 (rec. a Maltby 2002)

Meillier, C. (1985), *La composition numérique de Tibulle I et II*, «Eos» 73, pp. 269-276

Merli, E. (2018), *Il poeta e il senatore. Il Messalla tibulliano fra identità e integrazione*, «MD» 81, pp. 63-81

Merriam, C.U. (2006), *Love and Propaganda. Augustan Venus and the Latin Love Elegists*, Bruxelles

Militerni Della Morte, P. (1984), *Rassegna di studi tibulliani (1971-1983)*, «BstudLat» 14, pp. 83-119

Militerni Della Morte, P. (1987), *Alcune osservazioni sull'uso dei frequentativi in Tibullo*, «CCC» 8, pp. 333-352

Militerni Della Morte, P. (1993), *Sull'uso dell'avverbio in Tibullo e Propertio*, in Polara, G. (ed.), *Munusculum. Studi in onore di Fabio Cupaiuolo*, Napoli, pp. 55-77

Militerni Della Morte, P. (2000), *Rassegna di studi tibulliani (1984-1999)*, «BstudLat» 30, pp. 204-246

Miller, P.A. (2004), *"He Do the Police in Different Voices": The Tibullan Dream Text*, in Id., *Subjecting Verses. Latin Love Elegy and the Emergence of the Real*, Princeton, pp. 95-129

- Miller, P.A. (ed.) (2002), *Latin Erotic Elegy. An Anthology and Reader*, London-New York
- Minarini, A. (2002), *Il linguaggio della commedia e il linguaggio dell'elegia: Terenzio e Tibullo*, «Paideia» 57, pp. 328-339
- Minarini, A. (2015), *Orazio a Tibullo: lirica vs elegia*, «Paideia» 70, pp. 267-275
- Momigliano, A. (1963), *Ambarvales hostiae*, «Maia» 15, pp. 47-48
- Monella, P. (2009), *Pastori, patroni, dèi: personaggi politici e loro inclusione nel mondo bucolico (Tibullo, Virgilio, Calpurnio Siculo)*, in Landolfi, L.-Oddo, R., *Fer propius tua lumina. Giochi intertestuali nella poesia di Calpurnio Siculo*, Bologna, pp. 67-87
- Mossbrucker, B. (1983), *Tibull und Messalla: eine Untersuchung zum Selbstverständnis des Dichters Tibull*, Bonn
- Murgatroyd, P. (1975), *Militia Amoris and the Roman Elegists*, «Latomus» 34, pp. 59-79
- Murgatroyd, P. (1981), *Servitium amoris and the Roman elegists*, «Latomus» 40, pp. 589-606
- Murgatroyd, P. (1992), *Tibulliana*, «Latomus» 51, pp. 94-100
- Murgatroyd, P. (1995), *The Sea of Love*, «CQ» 45, pp. 9-25
- Murgia, C.E. (2000), *The Division of Propertius 2*, «MD» 45, pp. 147-242
- Musurillo, H. (1967), *The Theme of Time as a Poetic Device in the Elegies of Tibullus*, «TAPhA» 98, pp. 253-268
- Musurillo, H. (1975), *A Festival on Messalla's Estate: Tibullus II. I reconsidered*, in Brannan, P.T. (ed.), *Classica et Iberica. A Festschrift in honor of the Reverend Joseph M.-F. Marique SJ*, Worcester (Mass.), pp. 107-117
- Mutschler, F.H. (1985), *Die poetische Kunst Tibulls. Struktur und Bedeutung der Bücher I und II der Corpus Tibullianum*, Frankfurt am Main
- Namia, G. (1974), *In margine all'edizione tibulliana di Lenz e Galinsky*, «Vichiana» 3, pp. 146-163
- Neumeister, C. (1986), *Tibull. Einführung in sein Werk*, Heidelberg

- Newman, J.K. (1967), *The Concept of Vates in Augustan Poetry*, Bruxelles
- Newman, J.K. (2013), *Tibullus and Augustan Politics*, in Margagliotta, G.M.A.-Robiglio, A.A (edd.), *Art, Intellect and Politics. A Diachronic Perspective*, Leiden-Boston, pp. 251-281
- Norden, E. (2002) *Dio ignoto. Ricerche sulla storia della forma del discorso religioso*, a c. di C.O. Tommasi Moreschini, Brescia (ed. or. *Agnostos Theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, Leipzig-Berlin 1923<sup>2</sup>)
- Nowosad, A.-Najock, D.-Morgenroth, H. (edd.) (2002), *Concordantia in Corpus Tibullianum*, Hildesheim-Zürich-New York
- O'Neil, E.N. (1963), *A Critical Concordance of the Tibullian Corpus*, Ithaca
- OLD: Glare, P.G.W. (ed.) (2012<sup>2</sup>), *Oxford Latin Dictionary*, Oxford (1982<sup>1</sup>)
- Ortenzi, D. (1982), *Intorno alla tecnica dell'aggettivazione in Tibullo*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Macerata» 15, pp. 647-659
- Palmer, L.R. (1977), *La lingua latina*, trad. it. Vitta, M., Torino (ed. or. *The Latin Language*, London 1954)
- Pandolfo, P. (2023), *Tibullo poeta sacerdos nell'elegia 2,1: riverberi linguistici della mimesi sacrale*, «Paideia» 78, pp. 359-382
- Pepe, L. (1948), *Rassegna di studi tibulliani I*, «GIF» 1, pp. 159-168
- Pepe, L. (1950), *Rassegna di studi tibulliani II*, «GIF» 3, pp. 173-180
- Perotti, P.A. (1989), *L'infinito perfetto in Tibullo e nel «corpus Tibullianum»*, «Orpheus» 10, pp. 141-149
- Perrelli, R. (1996), *Il tema della scelta di vita nelle elegie di Tibullo*, Soveria Mannelli
- Perrelli, R. (2005), *Orazio e Tibullo a confronto in carm. 1, 33: il dialogo con un elegiaco moderato*, «Paideia» 60, pp. 239-253
- Perrelli, R. (2018), *Saggi tibulliani*, Soveria Mannelli
- Perrelli, R. (2019), *Tibullo, l'otium e l'elegia latina*, «Paideia» 74, pp. 1217-1229

Perrelli, R. (2021), *Un altro capitolo del dialogo tra Propertio e Tibullo: il Bacco minore di Prop. 3, 17*, in Manca, M.-Venuti, M. (edd.), *Paulo maiora canamus. Raccolta di studi per Paolo Mastandrea*, Venezia, pp. 33-44

Pichon, R. (1902), *Index Verborum Amatoriorum*, Paris 1902 (repr. Hildesheim-Zürich-New York 1991)

Pieri, M.P. (1983), *Tibullo II 1, 57-58*, «A&R» 28, pp. 67-73

Pieri, M.P. (1984), *Il testo di Tibullo nella critica dell'ultimo decennio*, «Cultura e Scuola» 23, 89, pp. 29-45

Pieri, M.P. (2009), *Le elegie di Tibullo fra tradizione ed innovazione*, in Cardini, R.-Coppini, D. (edd.), *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, Firenze, pp. 145-182

Pino, M. (1972), *Echi callimachei in Tibullo*, «Maia» 24, pp. 63-65

Pinotti, P. (2002), *L'elegia latina. Storia di una forma poetica*, Roma

Pizzani, U. (1982), *Le vite umanistiche di Tibullo*, «RPL» 5, pp. 253-267

Platnauer, M. (1951), *Latin Elegiac Verse. A Study of the Metrical Usage of Tibullus, Propertius and Ovid*, Cambridge

Postgate, J.P. (1894), *Tibulliana*, «JPh» 26, pp. 182-193

Postgate, J.P. (1909), *On Some Tibullian Problems*, «CQ» 3, pp. 127-131

Postgate, J.P. (1912), *Albius and Tibullus*, «AJPh» 33, pp. 450-455

Pöstgens, P. (1940), *Tibulls Ambarvalgedicht (II, 1)*, Würzburg-Aumühle, «Kieler Arbeiten zur Klassischen Philologie» 6

Pretagostini, R. (1991), *Rito e letteratura negli inni "drammatici" di Callimaco*, «AION(filol)» 13, pp. 253-263

Putnam, M.C.J. (1970) *Simple Tibullus and the Ruse of Style*, «YFS» 45, pp. 21-32 (= Id. [1982], *Essays on Latin Lyric, Elegy and Epic*, Princeton, pp. 163-174)

Rambaux, C. (1997), *Tibulle ou la répétition*, Bruxelles

Reed, J.D. (1997), *Ovid's Elegy on Tibullus and its Models*, «CPh» 92, pp. 260-269

- Reeve, M.D.-R.H. Rouse, R.H. (1983), *Tibullus*, in L.D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford, 1983
- Reitzenstein, R. (1906), *Hellenitische Wundererzählungen*, Leipzig
- Riposati, B. (1967<sup>2</sup>), *Introduzione allo studio di Tibullo*, Milano (1945<sup>1</sup>)
- Rohde, G. (1942), *Paganalia*, *RE* XVIII, 1, 1942
- Ross, O. (1969), *Style and Tradition in Catullus*, Cambridge
- Rouse, R.H.-Reeve, M.D. (1983), *Tibullus*, in L.D. Reynolds (ed.), *Text and Transmission. A Survey of the Latin Classic*, Oxford, pp. 420-425
- Rowell. H.T. (1942), rec. a Pöstgens 1940, «*AJPh*» 63, pp. 352-355
- Rüpke, J. (2018), *Pantheon. Una nuova storia della religione romana*, trad. it. Alciati, R.-Dell'Isola M., Torino
- Sabbatucci, D. (1999<sup>2</sup>), *La religione di Roma antica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Roma
- Santangelo, F. (2022), *La religione dei Romani*, Roma-Bari
- Scheid, J. (1975) *Les Frères Arvales. Recrutement et origine sociale sous les empereurs julio-claudiens*, Paris
- Scheid, J. (2011), *Quando fare è credere. I riti sacrificali dei romani*, trad. it. Gregori, B., Roma-Bari (ed. or. *Quand faire, c'est croire. Les rites sacrificiels des Romains*, Paris 2005)
- Schmitzer, U. (1993), *Satiren zur Ehre Messallas: die literarkritische Bedeutung von Tibulls Elegie 2,1*, «*WS*» 106, pp. 111-132
- Schuster, M. (1930), *Tibull-Studien*, Wien (repr. Hildesheim 1968)
- Schuster, M. (1937), *Volkskundliche Bemerkungen zu Tibulls Ambarvalgedicht 2, 1*, «*WS*» 55, pp. 118-138 e 56, pp. 89-103
- Shuttleworth Kraus, C.-Stray, C. (edd.) (2016), *Classical Commentaries. Explorations in a Scholarly Genre*, Oxford
- Skutsch, O. (1973), *A note on the Tibullian Pentameter*, «*BICs*» 19, pp. 129-130
- Skutsch, O. (1977), *Accusativus Graecus*, «*Glotta*» 55 pp. 85-88
- Smith, K.F. (1916), *Notes on Tibullus*, «*AJPh*» 37, pp. 131-155

- Solmsen, F. (1961), *Propertius in his Literary Relations with Tibullus and Virgil*, «Philologus» 105, pp. 273-289
- Solmsen, F. (1962), *Tibullus as an Augustan Poet*, «Hermes» 90, pp. 295-325
- Spaeth, B.S. (1996), *The Roman Goddess Ceres*, Austin
- Streifinger, J. (1881) *De syntaxi Tibulliana*, Würtzburg 1881
- Suits, T.A. (1996), rec. a Murgatroyd 1994, «AJPh» 117, pp. 498-501
- Swoboda, M. (1977), *De Tibulli elegiis hymnicis*, «Eos» 65, pp. 245-256
- Tarrant, R. (2016), *Texts, Editors, and Readers. Methods and Problems in Latin textual Criticism*, Cambridge
- ThLL: Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae 1900-
- Thorsen, T.S. (ed.) (2013), *The Cambridge Companion to Latin Love Elegy*, Cambridge
- Thorsen, T.S. et alii (edd.) (2021), *Greek and Latin Love. The Poetic Connection*, Berlin-Boston
- Traina, A.-Bernardi Perini, G. (1998<sup>6</sup>), *Propedeutica al latino universitario*, Bologna (1971-1972<sup>1</sup>)
- Trappes-Lomax, J.M. (2007), *Catullus. A Textual Reappraisal*, Swansea 2007
- Tzounakas, S. (2006), “*Rusticitas*” versus “*urbanitas*” in the Literary Programmes of Tibullus and Persius, «Mnemosyne» 59, pp. 111-128
- Tzounakas, S. (2013), *Horace and the Poetology of Tibullus’ Elegy 2.1*, «MH» 70, pp. 16-32
- Ullman, B.L. (1912), *Horace and Tibullus*, «AJPh» 33, pp. 149-167
- Venuti, M. et alii (2023), *La ‘Galassia MQDQ’: un concetto di filologia tradizionale, digitale, sostenibile*, «Magazén» 4, pp. 71-120
- Veremans, J. (1981), *L’anaphore dans l’oeuvre de Tibulle*, «AC» 50, 1981, pp. 774-800
- Veremans, J. (1991), *Le partage trochaïque au 3<sup>o</sup> pied dans l’hexamètre de Tibulle. Contribution à la métrique verbale*, «Euphrosyne» 19, pp. 89-108

- Veremans, J. (1996), *La structure de l'enjambement chez les poètes élégiaques: Tibulle, Properce, Ovide*, «Latomus» 55, pp. 525-543
- Vergara, G. (1976) *La poesia barbara: come e quando*, «Misure critiche» 6, pp. 71-91
- Vergara, G. (1977) *Sulla metodologia della poesia barbara*, «Misure critiche» 7, pp. 5-41
- Vergara, G. (1978), *Guida allo studio della poesia barbara italiana*, Napoli 1978
- Veyne, P. (1985), *La poesia, l'amore, l'occidente. L'elegia erotica romana*, trad. it. L. Xella, Bologna (ed. or. *L'élégie érotique romaine. L'amour, la poésie et l'occident*, Paris 1983)
- Waardenburg, H. (1812), *Opusucula oratoria, poetica, critica*, Leida
- Warden, J. (2008), *Taking back the Text. Poetic Technique in Catullus, Propertius and Tibullus*, Toronto
- Watt, W.S. (1991), *Five notes on the Corpus Tibullianum*, «Maia» 43, pp. 15-16
- Weisman, K. (ed.) (2010), *The Oxford Handbook of the Elegy*, Oxford-New York
- Wilkinson, G.A. (1948), *The Trisyllabic Ending of the Pentameter: Its Treatment by Tibullus, Propertius, and Martial*, «CQ» 42, pp. 68-75
- Williams, G. (1968), *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford
- Wills, J. (1996), *Repetition in Latin Poetry. Figures of Allusion*, Oxford
- Wimmel, W. (1968), *Der frühe Tibull*, München
- Wray, D. (2003), *What Poets Do: Tibullus on 'Easy' Hands*, «CPh» 98, pp. 217-250